STORIA DEL PENSIERO

NEI

TEMPI MODERNI

IL

SECOLO DECIMOSETTIMO

STUDII

DEL

CONTE TULLIO DANDOLO

Vol. 2.

MILANO

PER GAETANO SCHIEPATTI

Via S. Pietro all'Orto N. 17 A

1864.

STORIA DEL PENSIERO

NEI

TEMPI MODERNI

Le commissioni si ricevono anche presso l'Ufficio del Giornale l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA.

Tip. Fratelli Borroni.

IL
SECOLO DECIMOSETTIMO

STUDII

DEL CONTE

TULLIO DANDOLO

Anzitutto sono cattolico ed italiano.
L'Autore.

Volume II.

MILANO
PER GAETANO SCHIEPATTI
Via di S. Pietro all'Orto, N. 17.
1864.

IL SECOLO DECIMOSETTIMO

XIV.

Bayle.

Come appo gl'individui vizii contratti da fanciulli, apparentemente svaniti col maturare degli anni e del senno, prorompono impensati e gagliardi in adulti, con istupore di chi li reputa nati e ingigantiti di subito, ignari che son fruttificazione d'antico seme latente; così nelle nazioni è vista talora diffondersi e repentinamente ammorbarle una qualche moral pestilenza che le tira verso lo sfasciamento e la perdizione senza che, a giudizio di superfiziali osservatori, possa venirne additata la origine, mentre più oculate investigazioni riescirebbono a chiarirne le cause recondite ed operose.

La Francia nel secolo XVI ebbe capitale e Corte guaste ne'costumi, in preda a dissidii civili, guerre

religiose, lascivie sfrenate, ire violenti, odii feroci, empiti ciechi, disputazioni fanatiche, trammezzo cui non era lasciato agio alle turbe di porgere orecchio a teoriche pervertitrici: nè queste esisteano tampoco formulate da' contemporanei; cercarle appo gli antichi sarebbe stata bisogna strana, impopolare a que' dì, atta, tutto al più, a somministrare campo d'isolate esercitazioni ad un qualche impegno licenzioso e fuorviato: questo eccezionale intempestivo ricoglitore di viete ribalderie in Francia nel secolo XVI fu Montaigne.

Il seme di scetticismo deposto dal tristo autore dei *Saggi* ne' campi, a' suoi dì, tuttavia sterili delle Lettere Francesi, avviseresti che in sul primo germogliare perisse per difetto di alimento, a vedere come magnificamente religiosa e credente fiorì l'era di Luigi XIV; epperò, anco a que' giorni di probità letteraria e di fede religiosa, v'ebbero due infaticabili studiosi (ne fa testimonianza, oltrechè la lor propria dichiarazione, lo stile che adottarono) degli scritti di Montaigne, i quai ne distillarono il duplice veleno, uno ne' suoi laidi racconti, che fu La-Fontaine, l'altro nel suo Dizionario, che fu Bayle: così avvenne, che a voci armonizzate a celebrare in guisa varia e sublime la religione e la virtù si mescesse un qualche suono discorde, tristo presagio dell'avvenire.

Bayle che fu il secondo, e più acclamato maestro ai Francesi dello scetticismo che sì sfacciatamente padroneggiò il secolo succeduto a quel di Luigi, vuol essere qui considerato con severa atten-

zione, anco perchè da noi riconosciuto innegabile precursore, diremo quasi padre dell'odierno razionalismo.

Questo razionalismo è la opinion di coloro che rigettano la necessità e l'esistenza d'una religione rivelata, nè riconoscono regola di lor credenza altra che la ragione. La forma presentemente più accreditata di cotesta eresia filosofica è l'*ecclettismo*, che senza adottare uno od altro sistema, sceglie in ciascuno le opinioni che reputa più verosimili, ed ha per punti fondamentali « la intera verità non « essere per anco trovata; doverlasi scoprire coi « meri lumi della ragione; esser modo di aggiun- « gerla, raccozzarne i disseminati frammenti. » Queste opinioni costituenti una filosofia ripudiatrice del Cristianesimo furon da noi viste pochi anni addietro tentare anche la invasione dei campi della teologia cattolica; e con nome di *ermesianismo*, prendere le mosse dal dubbio, come dianzi in argomenti meno solenni avea fatto Cartesio.

La ragione fu, pertanto, dichiarata giudice competente della fede; e sarebbe serbato ad altro lavoro (di cui questo non presenterebbe che la introduzione storica) di ricordare la guerra combattuta pro e contro siffatti dommi, e gli argomenti addotti dai disputatori, e quel trionfo del vero che, a nostro avviso, è lampante ad ogni occhio non ottenebrato. Qui mi basti aver assegnato a Bayle il posto che gli spetta nella infausta gerarchia dei trasmettitori ed ampliatori dello scetticismo; errate opinioni, le quali (simili, come dicea cominciando, a viziose ten-

denze in fanciullo, che terminano convertite in palesi nequizie a contaminare d'improvviso i costumi dell'adulto) hanno omai ammorbato non che la Francia il mondo.

Pietro Bayle nacque a Foix nel 1647, di padre ch'era ministro della religione riformata, e fu suo primo istitutore. Deditissimo allo studio, amò sovra ogni altro autore Plutarco nel volgarizzamento di Amyot e Montaigne: giustizia vuole che ad onore di Bayle notiamo come gl'influssi salutari del buon Plutarco durassero in lui fin che visse a costituirlo uomo di retti costumi e di non sospetta probità. Discepolo dei Gesuiti a Tolosa, s'indusse, per gagliardi dubbii natigli sul protestantismo, a dichiararsi cattolico: le sollecitazioni dei parenti mossero il giovinetto a tornare apparentemente *riformato*: per sottrarsi alle punizioni da cui simili abjure venivano colpite, ricoverò presso Ginevra ad esservi educator di fanciulli: tenne cattedra di filosofia a Sedan, indi a Rotterdam, ove died'opera ad un giornale intitolato *Notizie della repubblica letteraria:* nel 1696 mise fuori il suo celebre *Dizionario critico;* nel 1706 morì sessagenario.

D'un fare dolce e amorevole, Bayle sopportava la contraddizione, e di rado ne faceva vittima gli altri: nelle molte controversie ch'ebbe a sostenere non si portò mai aggressore: non facea gran conto di sè, e ricevea con gratitudine gli avvisi: pochissimo bastavagli a vivere: casto e temperante non si dilettava che di studiare e scrivere, e v'impiegava quattordici ore ogni dì. « Bayle, dice Voltaire, è

« il principe dei dialettici e dei filosofi scettici: i
« suoi maggiori nemici son costretti a confessare che
« non ci ha ne' suoi libri pur una bestemmia palese
« contro il cristianesimo; però i suoi più caldi avvo-
« cati trovansi forzati di convenire che ne' suoi arti-
« coli di controversia non ci ha pagina che non
« meni dritto il lettore al dubbio, e spesso all'in-
« credulità. » Bayle paragonava sè stesso al Giove
assembra-nubi di Omero: « Mio talento, dice, è
« di aggruppar dubbii; ma non sono che dubbii. »
Basnage, suo benevolo, ha impreso a spiegare in
questo modo cosiffatto scetticismo: « i teologi parean-
« gli troppo assoluti: avria bramato che non aves-
« sero avuto a parlare che dubbiosamente delle cose
« dubbie: eppertanto divertivasi maliziosamente a
« smuovere la lor sicurezza, e a chiarirli come certe
« verità da essi asserite evidenti giacciono circon-
« date ed oscurate da tali difficoltà, da doverli costrin-
« gere a sospendere le lor decisioni. »

Lo stile di Bayle è spontaneo, gradevole, ma troppo
sovente diffuso, negletto, e famigliare sino ad essere
triviale; adopera di vocaboli turpi; non che foss' egli
scostumato, ma perchè, vivendo sempre con libri,
ignorava o dimenticava le sociali convenienze. La
vivacità del suo spirito affacevasi poco a metodo ed
ordine; amava vagare colla immaginazione sovra
oggetti varii, nè davasi briga di collegarli. Così a
proposito della cometa del 1680 pubblicò quattro
volumi di quistioni metafisiche, morali, teologiche,
politiche; e nel comentario al detto evangelico *com-
pelle intrare* si portò coi più svariati argomenti

sostenitore della tolleranza. La forma dei dizionarii era tra tutte la più opportuna ai balzi del suo spirito e l'addottò per questo.

Forse taluno si è formato dello scetticismo di Bayle un' idea tanto o quanto esagerata: ben è vero che ci ha di guasto, o piuttosto diremo di pericoloso negli scritti di lui quanto basta per autorizzarne le più sinistre prevenzioni: però rispetto alla esistenza di Dio, ed alla immateriabilità dell'anima va discosto dal pirronismo, ed ammette queste affermative opinioni: « credo impossibile che corpo veruno, o ragu-« namento di corpi od atomo di materia sia suscet-« tivo di pensare; » e contro l'ateismo così si esprime: « a considerare gli atei nel giudizio ch'emettono « sulla divinità di cui niegano la esistenza, è facile « scernere un eccesso orribile di accecamento, una « prodigiosa ignoranza della natura delle cose, uno « spirito che rovescia le leggi del buon senso, e si « è fabbricata una falsa e sregolata foggia di ragio-« nare. A guardar gli atei nelle disposizioni del « loro cuore apparisce, che, non essendo ritenuti « nè da tema di verun castigo divino, nè animati « dalla speranza di veruna benedizione celeste, deb-« bono abbandonarsi a tutto ciò che lusinga le loro « passioni. »

Conchiuderò con una citazione che avviso riescirà inaspettata ai lettori. « Je me serf d'autant « plus hardiment de cette comparaison (Cesare e « Gregorio VII) que je suis persuadé que la con-« quête de l'Église a été un ouvrage où il n'a pas « fallu moins de cœur et d'adresse qu'il n'en faut

« puor la conquête d'un empire.... On ne saurait
« considerer sans étonnement qu'une Église qui
« n'a que les armes spirituelles de la parole de Dieu,
« et qui ne peut fonder ses droits que sur l'évan-
« gile où sont préchées l'humilité, et la pauvreté,
« ait eu l'hardiesse d'aspirer à une domination
« absolue sur tous les rois de la terre. Mais il est
« encore plus étonnant que ce dessein chimérique
« lui ait si bien réussi. Que l'ancienne Rome, qui
« ne se piquait que de conquêtes, et de la vertu
« militaire, ait subjugué tant d'autres peuples, cela
« est beau et glorieux selon le monde, mais on n'en
« est pas surpris quand on fait un peu de riflexion:
« c'est bien un autre sujet de surprise, quand on voit
« la nouvelle Rome, ne se piquant que du ministère
« apostolique, acquérir une autorité sous laquelle
« les plus grands monarques ont été contreints de
« plier; car on peut dire qu'il n'y à presque point
« d'empereur qui ayant tenu tête au pape, ne se
« soit enfin trouvé très-mal de la résistence. Encore
« aujourd'hui les démêlés des plus puissants prin-
« ces avec la cour de Rome se terminent presque
« toujours à leur confusion. Les exemples sont si
« récents qu'il n'est pas nécessaire de les marquer.
« Selon le monde cette conquête est un ouvrage
« plus glorieux que celles des Alexandre et des
« César; et ainsi Grégoire VII, qui en est le prin-
« cipal promoteur, doit prendre place parmi les
« grands conquérants qui ont eu les qualités les
« plus éminentes. » A questo modo Bayle rico-
nobbe con parole di pieno encomio l'azione mode-

ratrice esercitata dal pontificato sui principi e sui popoli del medio evo. Se non foss'egli stato protestante di nome, e scrivente trammezzo protestanti, avvisiamo che a siffatta apologia avrebbe data più ampiezza, onde renderla meglio corrispondente a quel suo concetto che si travede. Fa stupore a pensare come oggidì, in era di luce e in paesi cattolici, costi gran fatica dissipare le nebbie addensate dalla malevolenza ghibellina contro un santo e ammirabil pontefice patrocinato due secoli addietro da uno scettico francese rifuggito in Olanda....

XV.

Richelieu, Mazzarino, Retz e La Rochefocauld.

Luigi XIII contava nove anni allorchè Ravaillac gli uccise il padre, e la vedova del grande Enrico resse la Francia durante la minorità del figlio. Concini avventuriero fiorentino dominava l'animo della regina, e venne insignito di elevata dignità: il Consiglio si empiè di fautori della Spagna; e il duca di Epernon si creò nelle provincie da lui governate una specie di regno d'Austrasia.

Gli Stati Generali raunati nel 1613 non fruttarono verun bene; il regno continuò ad essere mal governato, diviso in fazioni, e malcontento. Il primo principe del sangue Condè col duca di Rohan capo dei protestanti si alzò contro il re alla testa di un esercito: furon conchiusi accordi vituperosi; Condè

venne a Parigi fidato a questi: Richelieu, allora vescovo di Luçon, e membro del Consiglio, propose che lo si arrestasse; diventato caro per questo al favorito, e cresciuto in potere, impresse agli affari una direzione più franca. I partiti riprendevano le armi, e Guisa era generale dei regii. Or ecco che un bel dì il re Luigi, che aveva allora sedici anni, fe' trucidare nelle proprie sale Concini, e mandò la madre in esiglio a Blois: l'accorto Richelieu ricompose pace tra la madre ed il figlio; liberò Condè, quietò il regno, e, fatto cardinale, resse a suo talento la monarchia.

Allorchè costui prese in mano le redini dello Stato la Francia presentava tutti i sintomi della decadenza; anarchia nell'amministrazione, principi rei ed impuniti, ribellione, federalismo: unità e pace erano imperiosi bisogni.

Da quai principii fu mosso Richelieu, e quali modi ebbe di governare?

Velò da principio la vastità de' suoi divisamenti sotto forme gradevoli; ed avendo cominciato dal corteggiare le due regine Maria la vedova ed Anna d'Austria la sposa, si appianò la via a padroneggiarle. Sapendosi odiato, e reputandosi in pericolo, o per esser meglio temuto, si circondò di guardie, e dicea la Messa colle porte guardate da' moschettieri. Non si curò d'essere amato, sibbene voll'essere obbedito. Tutto sagrificare alla cosa pubblica fu suo principio; abbassare al di fuori la casa d'Austria, schiacciare al di dentro il partito dei baroni rivoltosi fu suo scopo; suo mezzo la forza. Riche-

lieu ripudiò la politica di Macchiavelli venuta in Francia colle regine di casa Medici; l'astuzia fiorentina cesse luogo al luminoso buon senso che fu in ogni tempo caratteristico della gente francese, e la spada rimpiazzò il pugnale. Il cardinale si mostrò terribile, giammai vile; conscio di colpire nei suoi nemici quelli dello Stato, non indietreggiò mai; i Grandi videro lor castelli demoliti, lor cospirazioni sventate, lor capi salire il patibolo, e la eguaglianza civile cominciare per essi dalla uguaglianza dinanzi al carnefice.

Tal era Richelieu; e gli fu propizia ventura trovare sul trono un principe mirabilmente acconcio a secondare passivamente i suoi disegni; languente, mesto, crudele, che con essere inesorabile s'indennizzava della umiliazione di obbedire; pro' della persona, e cui sole valeano le armi a cavare da apatia circostanze propizie al ministro, che stava per sommuovere la Francia, e mettere in fiamme l'Europa.

A compiere ciò che volgeva in mente Richelieu doveva trovare forti resistenze; vi si aspettava e chiuse la sua anima alla pietà. È difficile non sentirsi commossi a pensare che il maresciallo di Macillac fu decapitato, per essersi illegalmente appropriato paglia e fieno; che Maria de' Medici trapassava esule e derelitta a Colonia, e che fu sagrificata una ecatombe di gentiluomini tranquilli, alteri a' lor supremi momenti, e i quai mostrarono di sapere morir bene, per tutto, anche sotto la mannaja. Fra' condannati illustri non ce ne

avea uno che non avesse mossa guerra aperta al bene pubblico; Calais pagava colla vita l'abuso di un giorno di favor regio: Montmorency la ribellione d' una provincia; Cinq-Mars e De Thou segreti accordi collo straniero. — Ohimè! debbo io morire di ventidue anni! — sclamava Cinq-Mars; e queste parole umane e malinconiche echeggiarono appo i posteri, i quai trovarono che chi le pronunziava era troppo giovine per morire, dimenticando che agli occhi del cardinale egli era invece troppo giovine per tradire.

Che in crear l'Accademia Francese Richelieu abbia sperato procacciare alla lingua della sua nazione lo splendore dell'idioma di Roma o di Atene lo possiamo supporre: non previde che ogni favella con diventare chiara e logica, si pone presto o tardi ai servigii del diritto, e facilmente diventa leva d'irresistibile commovimento ovunque ci hanno milioni d'uomini che soffrono: non indovinò che quella monarchia ch'edificava assoluta con tanta cura, andrebbe rovesciata dalle idee appunto a cui diè vita la lingua mercè sua ingentilita; ignorò che rendere una favella degna di diventare moneta universale agli scambii delle idee, è fornire una comune parola d'ordine a tutti i popoli oppressi.

Singolar caso! l'uomo che rizzava i patiboli di piazza di Grève, componea tragi-commedie, ed attendeva palpitando che il sipario si alzasse, e il pubblico giudicasse....

Richelieu creò alla Francia una marineria, e scioltosi dalla dipendenza degli Olandesi, potè collocarsi

in posizione di meglio comprimere i Protestanti che si erano militarmente ordinati ad una specie di stato indipendente e minaccioso alla pace del Regno, di cui la Rochelle era capoluogo; la Rochelle cadde, e la Francia, liberatasi dai nemici interiori, potè per la prima fiata sentirsi propriamente forte e grande. Non è ch'ei volesse tirare colla violenza gli eretici a conversione, bastavagli non si avessero fortezze, armi e duci: la vera empietà degli Ugonotti a' suoi occhi consisteva nella loro alleanza collo straniero: avanti tutto si sentiva ministro: la causa del Regno precedeva nel suo cuore quella del sacerdozio: abbatteva la Rochelle, e soccorreva colla sua alleanza i Luterani guidati da Gustavo Adolfo.

Richelieu non ebbe altro fanatismo che quello della ragione di Stato. Sino all'ultimo respiro diè segni di un nobile disinteresse personale; il dì della sua morte attorniato da cortigiani tremanti che avesse a risanare, si mostrò pieno di serenità: — ecco il mio giudice — disse accennando all'Ostia consacrata: epperò v'ebbe un momento in cui fu visto intenerirsi e piangere: forse presentiva che la sua memoria stava per essere lacerata; forse ricordava le parole scritte da lui medesimo in udir morto Vallenstein « appena l'albero è caduto, ciascuno « corre a' rami per terminare di sfrondarli.... l'af- « fetto degli uomini mal sa fermarsi su cosa che « ha cessato di esistere! »

A considerare nel Louvre il ritratto di Richelieu ammiriamo quel tipo elegante e altero anche più

della stessa eccellenza del pennello (Filippo di Champagne) che lo pinse: la malignità dei romanzieri e scrittori di drammi ben potè mostrarci Richelieu frivolo, vano, libertino, che depone la sottana ecclesiastica per correre travestito alla casa di Marion Delorme; ma quando Richelieu si affaccia alla storia ben vi sta panneggiato nella sua tunica cardinalizia, che ti ha sembianza d'essere stata tinta nel più illustre e nequitoso sangue della Francia.

Epperò schiacciando le reliquie del feudalismo, preparò egli alla corona novelli nemici; il contrappeso non fu distrutto ma spostato; alle resistenze armate dei nobili, succedette l'opposizion legale dei borghesi: colla disparizione dell'antico intermediario, trono e parlamenti si trovarono faccia a faccia.

I Parlamenti, o diremo spezialmente il Parlamento di Parigi il più autorevole di quei grandi corpi giudiziarii, non era più, come da principio,,una semplice *compagnia giudiziaria:* per abitudine invalsa di registrare i regii editti criticandoli, era divenuto corpo politico. Sedevano nel suo seno Duchi-Pari, e Principi del sangue: prestavangli appoggio parate a sostenerlo compagnie fatte a sua immagine ed animate del suo spirito: avea clienti gl'investiti degli ufficii di giudicatura e di finanza, specie di aristocrazia composta di quarantacinquemila famiglie. L'ambizione de' corpi politici è di sua natura violenta e infaticabile, perchè s'inducono facilmente a confonderla colla passione del bene pubblico: il Parlamento er'avido di assaggiare le sue forze e di accrescerle.

Sottrattasi alle strette di un dispotismo illuminato ma duro, la Francia aspirava a libertà, a guarentie scritte, a leggi inviolabili, cioè superiori alla autorità del Principe.

La morte di Luigi XIII che seguì dappresso il suo Ministro nella tomba, crebbe la foga di quel moto. Una minorità! qual arringo aperto agli attentati dell'ambizione! qual incoraggiamento all'orgoglio de' parlamentarii il decretare che fecero la reggenza di Anna d'Austria! Succeduto a Richelieu, Mazzarino parve meschino; le sue virtù, anche i suoi vizii giacquero rimpiccoliti dal confronto del Predecessore; fu qualificata ipocrisia la sua abilità, fiacchezza la sua prudenza: così consegue spiegazione l'origine della *Fronda*.

Giorno in perpetuo memorando ne' fasti della Monarchia poteva essere quello in cui il Parlamento si occupò di segnare un confine alla potenza regia sin allora assoluta; e domandò 1.° che niun balzello quind'innanzi si decretasse senza l'approvazione parlamentaria; 2.° che fosse interdetto al Re di creare nuove magistrature (lo che dava autorità di legge tutrice della salute pubblica a grette ambizioni e cupidigia di corpo); 3.° che non si avessero a rimborsare agli appaltatori delle pubbliche imposte le loro anticipazioni (gli era castigar ladri con derubarli); 4.° conchiusero che ogni arrestato fosse entro le ventiquattr'ore presentato al suo giudice competente; e che le gravezze venissero diminuite di un quarto a profitto del popolo. Il Parlamento fu benedetto, la Corte esecrata, e fuggì: ma

il Parlamento nonostante che prevalente e sostenuto da Principi del sangue, dal fiore della nobiltà, da Turena alla testa di un esercito, impaurito dell'ottenuto sopravvento, abdicò nel miglior punto, scese a patti con Mazzarino, e gli diè vinta la causa. A Mazzarino toccò la strana ventura di morire ministro onnipotente e dispregiato: col suo testamento legava a Luigi XIV Colbert e cinquanta milioni: il Re ricusò i milioni, si ritenne Colbert.

Retz e La Rochefocauld son nomi che considerati storicamente suonan *la Fronda*, fazione in cui furono protagonisti durante la minorità di Luigi XIV: considerati letterariamente ci richiamano a dire di due libretti destinati a viver eterni: disaminare que' libri gli è pinger que' tempi.

L'autorità de' Grandi era stata compressa dalla verga di ferro di Richelieu; ed allo spirito d'insurrezione che aveva insanguinato i regni precedenti, subentrava lo spirito d'intrigo. L'intrigo però non er'allora ciò che diventò poi; innestavasi a costumi tuttavia maschii e generosi; esercitavasi intorno ad oggetti d'alto momento; lo si adoperava per diventare formidabili (indi giovò per acquistar favori); cresceva attività agli ingegni, lena al coraggio (indi non ebbe mestieri che di accortezza e pazienza); tendeva a nobil meta, la dominazione (indi, meschino ne' suoi intenti, gretto nelle sue arti, curò di soddisfare cupidigia e vanità); opponeva all'azione de' reggenti lo Stato una resistenza spesso pericolosa

(indi, ligio a chi comanda, professò l'arte di abbassarsi con bel garbo). Le donne furono allora sovente centro e stromento di cospirazione; amore, o ciò che si usurpava tal nome, ebbesi in Francia nel secolo XVII qualche cosa di cavalleresco ed arrischiato, che ritraeva elevazione del compartecipare a trame ardite, e la duchessa di Longueville, l'amica di La Rochefocauld, conseguì i primi onori, e disputò al cardinale di Retz la palma della popolarità durante la *guerra della Fronda*; guerra, a dir vero, ridicola, se non vi avessero figurato Condè e Turena; canzonette n'erano i proclami; e i succumbenti si consolavano scrivendo epigrammi.

Que' trambusti che testè indicammo nati per la opposizione de' Parlamenti secondati dal popolo contro le pretensioni d'Anna d'Austria reggente e il despotismo di Mazzarino suo ministro, parvero l'elemento vitale di Paolo di Gondi (noto nella storia sotto nome di cardinale di Retz, perchè fu tale dappoi): designato con titolo di *coadjutore* a sedere arcivescovo di Parigi, dopo la morte dell'investito ch'era suo zio, si giovò del credito grandissimo che tale aspettativa davagli sul clero, e che gl'illustri natali e la sfondata generosità procacciavangli appo la plebe, per erigersi tribuno: a conseguire il qual intento pose la vigoria dello ingegno, ch'era straordinaria, e la flessibil destrezza de' suoi artifizii, che fu meravigliosa; ondechè certuni tra' contemporanei paragonaronlo a Catilina (simile invero a costui, eccetto nella nequizia), altri a Giulio Cesare (credo piuttosto per le scritte memorie autobiografiche,

che per profondità di mire ambiziose): or è generalmente opinato che non fosse nè un Catilina, nè un Cesare, sibbene un animo irrequieto ed ardente che si agitava e cospirava, diria come, per trastullo, e quasi a soddisfare un bisogno imperioso della sua mobil natura. Oltrecch'ei si è pinto in azione nelle sue *Memorie*, due gravissimi scrittori del suo tempo ce ne lasciarono il ritratto morale: il presidente Henault e La Rochefocauld.

« Esprit hardi, délié, vaste, et un peu romanesque « (scrive il primo), cherchant quelque fois à se faire « un mérite de ce qu'il ne devait qu'au hasard, et « ajustant souvent après coup les moyens aux évé- « nement.... magnifique, bel-ésprit, turbulent, ayant « plus de faillies que de suite, déplacé dans une « monarchie, et n'ayant pas ce qu'il fallait pour « être républicain. Ce qui est étonnant c'est que « cet homme sur la fin de sa vie n'ètait plus rien « de tout céla, et qu'il devint doux, tranquille, sans « intrigues, et l'amour de tous les hônnets gens de « son temps; comme si toute son ambition d'autre- « fois n'avait été qu'une débauche d'ésprit, et de « ces tours de jeunes gens dont on se corrige avec « l'âge. »

« Paul de Gondi a beaucoup d'élévation (scrive il « secondo), d'étendue d'ésprit, et plus d'ostentation « que de vraie grandeur de courage. Il a une me- « moire éxtraordinaire, plus de force que de politesse « dans ses paroles, l'humeur facile, de la docilité et « de la faiblesse à souffrir les réproches de ses amis. « Il parait ambitieux sans l'être, la vanité lui a fait

« entreprendre de grandes choses presque toutes op-
« posées à sa profession. Il a suscité les plus grands
« desordre dans l'état sans déssein formé de s'en
« prévaloir; et bien loin de ce déclarer l'ennemi
« de Mazarin pour occuper sa place, il ne pensa
« qu'a lui paraître redoutable, et à se flatter de la
« fausse vanité de lui être opposé. Il a souffert la
« prison avec fermeté, et n'a dû sa liberté qu'à sa
« hardiesse. Il est entré dans divers conclaves, et
« sa conduite a toujours augmenté sa réputation.
« Sa pente naturelle est l'oisiveté; il travaille avec
« beaucoup d'activité dans les affaires qui le pres-
« sent, et se repose nonchallamment dès qu'elles
« sont finies. Ce qui a les plus contribué à sa ré-
« putation est de savoir donner un beau jour à ses
« défauts. Incapable d'envie et d'avarice, il a plus
« emprunté de ses amis, qu'un particulier ne pou-
« vait ésperer de leur rendre: il a senti de la va-
« nité à trouver tant de crédit, et à entreprendre
« de s'aquitter. »

Leggiamo in Voltaire:

« Ses MEMOIRES sont écrits avec un air de gran-
« deur, une impetuosité de génie et une inegalité,
« qui sont l'image de sa conduite: son espression
« quelquefois incorrecte, souvent négligée, mais
« presque toujours originale, rappelle sans-cesse à
« ses lécteurs ce qu'on a répété tant de fois des
« commentaires de César EODEM ANIMO SCRIPSIT QUO
« BELLAVIT. » Ond'è che il suo libro dureria immor-
tale: Morì a Parigi nel 1679.

Udimmo La Rochefocauld portar giudizio del ca-

rattere di Retz; or vediamo come Retz schizzasse magistralmente il ritratto di Rochefocauld.

« Il y ont touyours du JE NE SAIS QUOI en tout « monsieur de La Rochefocauld: il n'a jamais été « par lui même bon courtisan, quoiqu'il eut tou- « jours bonne intention de l'être: il n'a jamais été « homme de parti quoique toute sa vie il y ait été « engagé. »

Quel *non so che* di cui il cardinale cercava inutilmente di rendersi conto nel carattere del duca avviseremmo che consistesse in riconoscere che la sua vocazione vera non fu d'essere guerriero, cortigiano, fazioso, sibbene semplicemente osservatore e scrittore; in esercitarsi a fare il cortigiano, il guerriero, il politico non sapea porsi a tutt'uomo in niuno di tali assunti; restava sempre parte di lui che emancipavasi e guastava l'equilibrio: un pensiero recondito annidava in fondo ad ogni sua impresa; ed era di RIPENSARLA poichè sarebbe stata finita: ogni vicenda doveva finire per lui, non come il rimanente della Fronda in *canzoni*, ma in *massime*; spezie di satira coverta e grave: ciò che facea vista di un frammento raccolto dalla sperienza dopo il naufragio, costituì il vero scopo della sua vita.

Il libretto delle *riflessioni* e *sentenze*, venne in luce nel 1665: Voltaire afferma che niuno scritto contribuì meglio a formare il gusto della nazione: è gran lode attribuita a trecentosedici massime, contenute in poc' oltre cento pagine. Già da nove anni le *Provinciali* di Pascal erano venute fuori: i

Caratteri di La Bruyère vider la luce ventidue anni dopo; così i grandi monumenti della prosa francese come le creazioni oratorie che illustrarono il secolo di Luigi XIV, a cominciare dall'epicedio recitato da Bossuet ai funerali della regina d'Inghilterra, son posteriori al 1669: il 1665 segnava propriamente lo aprirsi della grand'êra: Racine ideava l'*Andromaca*, Molière il *Tartufo*, Boileau le *Satire*; La-Fontaine dormigliava ancora, ma per poco: in quel momento decisivo La Rochefocauld fece udite poche, succinte parole; tacquersi tutti a meglio ascoltarle, e non ne andò perduta una: gli era un misantropo garbato, insinuante, sorridente che precedea di poco, e preparava la via all'altro *Misantropo* (il capolavoro di Molière). Nella cronologia delle Lettere Francesi, La Rochefocauld preceduto da Pascal, va innanzi a tutti gli altri; per concisione niun lo vince; suo vanto esclusivo consiste nello esprimere molto senza mai cadere nel soverchio: ha forza di dire, e contestura di frasi che suonano miti, anco quando più sono severe. Corretto e difficile a contentare, come fu poco dopo Boileau, rifece taluna delle sue Massime fin trenta volte, prima di trovare una espressione del suo concetto in cui aquietarsi. La Bruyère si chiarì piuttosto gran pittore che gran filosofo; La Rochefocauld era filosofo, non pittore.

Le *Massime* non contraddicono il Cristianesimo; quasi diresti che nol conoscono: sembrano vere, esagerate, o false secondo l'umore di chi legge: gl'inaspriti da rovesci, da disillusioni, da isolamento le

celebreranno: ogni galantuomo felice, ogni padre di famiglia, che sentesi stretto alla vita da vincoli denti e sacri, per non trovarle odiose ha mestieri di non accettarle che interpretate: il misantropo stesso che mostrò di crederle a mattina, sente vacillare a sera la sua fede, se gli avvien di trovarsi in grembo a famiglia ov'è una giovin madre che allatta, un'ava sorridente e venerata, un padre dalla fronte alta e serena, cuori netti e candore di giovinezza, e innocenza nelle movenze e sul viso di gioconda schiera di garzoni e fanciulle: quest'atmosfera vivificante sgombra d'un tratto le nebbie degli agghiaccianti sofismi.

La Rochefocauld ebbesi, come dicemmo, in dono dalla natura il genio osservatore per la cui introspicienza il cuore umano non ha quasi più tenebre. Per gran parte della sua vita avea egli soggiaciuto a forti passioni or alla Corte, or sotto la tenda; e dalle guerre civili era stato messo a contatto con uomini d'ogni indole e d'ogni pensare, immenso campo ad osservazioni. Quando il freddo degli anni e i languori della vecchiezza forzarono a calma quell'anima irrequieta, diessi a retroguardare, a ricordar gli avvenimenti di cui era stato testimonio, e qual parte se ne fosse rivendicata ogni personaggio a lui noto, e quai moventi arcani avesser diretto quegl'innumerevoli attori sulla grande scena da lui stesso calcata: scoverse, o dirò meglio, si riconfermò sempre più nella sua antica scoperta, motore onnipotente d'ogni azione essere *l'amore di sè*. Meritasi egli il rimprovero di aver calunniata l'umanità? Se

per *amor proprio* intendiamo tutto quanto spetta ad orgoglio e vanità, certo la maggior parte delle *massime* son false, anzi assurde, dacchè ci hanno affetti e inclinazioni di cui siamo sì poco vani che le celiamo offendendoci se altri in noi le suppone: ma non fu colpa di La Rochefocauld se un secolo dopo di lui fu attribuito in Francia alle voci *amour propre* un significato unico che ne immiserì il senso discostandolo dalla etimologia: adoperava egli que' vocaboli siccome equivalenti all'*amor sui* de' Latini; sentimento che non esclude benevolenza, anco generosità verso altrui, ma che si dice *egoismo* ogniqualvolta si concentra in noi medesimi ad esclusione di ogni affetto e pietà pei nostri simili: queste voci definite secondo la loro etimologia e significazione primitiva comprendono, non solo la cura della nostra conservazione, ma orgoglio, presunzione, desiderio di distinguersi, amor di gloria, ambizione, confidenza nei nostri lumi: tuttociò, dirai, non è virtù; nè La Rochefocauld dice che sia, ma che può moltissimo su noi, e penso colpisca nel segno.

Come Newton spiegò coll'attrazione i fenomeni del mondo fisico, La Rochefocauld spiega coll'*amor di sè* gli arcani del cuore umano. Ha veduto le passioni, i desiderii, gli affetti precipitarsi, come cacciati da possa ignota, verso quell'unico centro; e ammesso un tal principio, ne dedusse ogni possibile corollario: l'amicizia non fu per lui altro che uno scambio di buoni ufficii, altro che un reciproco aversi riguardo, altro che un commercio, ove ci ha sempre qualche cosa da guadagnare; e la bontà,

un mezzo di cattivarsi gli animi; e la giustizia, un timore di avere a patire di sopraffazione; in fine ogni nostra qualità buona o trista diventò incerta, e unicamente collocata nella dipendenza delle circostanze. Non ispettava che ad uomo di purissima fama osare di abbassare a questo modo il movente d'ogni umana azione; e questo attacco portato alla virtù in niun altro avria potuto venire scusato fuorchè in un irreprensibil cultore della virtù. L'autor delle Massime non era di cosiffatta tempra; e se ci piacesse imprendere di scusarlo, ci bisognerebbe ricorrere ad altra maniera di argomentazioni: a chi lo accusa di svisare la natura umana e calunniarla, ricorderemmo che ritrasse i suoi simili quai li vide in corrottissima età. Allorchè più infuriano le fazioni, non si presentano per avventura più spontanee le occasioni di scorgere e descrivere vizii e delitti? In mezzo all'urto violento delle passioni, come bene si sviluppano i caratteri, e quante si rivelano secrete brutture, e com'è visto l'egoismo mescersi a tutto, tutto dominare e corrompere! Riguardando l'egoismo qual movente delle azioni umane La Rochefocauld non intese di emettere un assioma di filosofia, bensì di accennare una sua osservazione di fatto.

XVI.

Le lettere francesi da Marot a Corneille.

Da duecento anni in Italia, da cento in Ispagna, la poesia avea trovato cultori eccellenti, celebratissimi, mentre in Francia non ne noverava pur uno. Nè vorremo dire che a questa gente sieno mancate opportunità di correre anco quell'arringo: la lingua, qual la vediamo in Comines, in Amyot, in Montaigne, seppe gran pezza dappoi esser quella di Corneille, di Pascal, di Bossuet; e i grandi trambusti politici e religiosi che posero sossopra la nazione, regnando gli ultimi Valois, per calore di parti, vigoria, anco nobiltà di passioni, e terribilità di eventi, furon tali da reggere al confronto con quelli che dianzi inspirarono Dante, poscia Milton. Amerei scorgere trattata da sapiente investigazion

filosofica la tesi di cotesto singolare silenzio delle Muse appo un popolo, che, tranne l'epica, ebbele indi tutte loquaci; io non mi reputo da tanto di svolgerla, e mi contento averla accennata: certo che l'orgoglio francese dee sentirsi umiliato di non avere a contrapporre altro che Marot al contemporaneo Lodovico Ariosto, altro che Rousard e Malherbe al nostro Torquato; peggio poi ricordare come nel settentrione del Regno (il mezzodì s'er' alquanto ingentilito mercè le crociate, i commercii, e i contatti coll'Italia) non altri versi, noti ai soli chiostri, corressero che di cronache rimate, mentre la nostra Penisola rispondeva con ammirazione al poema

Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco.

Di Marot già il nome trovò posto nelle nostre commemorazioni del fiorire delle lettere sotto i Valois, accompagnato, se ben mi ricorda, da un epiteto di vitupero. E qual altro qualificativo, per noi che imprendemmo a considerare ogni procedimento della civiltà sotto il punto di vista della morale insegnata da Cristo, può venire attribuito al Cantore vagheggino di quella Diana di Poitiers, che fu la druda di Francesco I, e poi di Enrico suo figlio? Concediamo a La Harpe che natura dotò Marot in verseggiare di un singolar pregio a que' giorni, cioè di grazia; che nel suo stile si accolgono attrattive generate dal felice accordo dei concetti gentili e della forma spontanea; che seppe egregiamente trat-

tare, così l'epigramma in tutta la sua sorridente malignità, come il madrigale in tutta la sua squisita tenerezza; che niuno modulò meglio di lui il ritmo dei pentasillabi, e praticò con più bel garbo i modi acconci all'epistole: tutti questi pregi sfumario per noi a porne mente che grazia ed ingenuità non impedirono Marot dall' essere osceno; e che, traduttore dei salmi, ardì servirsene per diffondere corruttela non meno in fatto di morale che di religione: era degno costui che Margherita di Valois, la qual di cattolicismo e di pudore sentiva a sua somiglianza, lo proteggesse presso il re suo fratello, e lo cavasse da certi mali passi nei quali e da stolto e da tristo era incappato [1]).

Ronsard si rese noto e singolare per imitazione servile delle forme greche e latine ch'ei si provò d'in-

[1]) Per fornire un saggio del fare di Marot, trascrivo qui un epigramma che l'onora, siccome quello che sferza iniquo giudice, traente al supplizio un condannato innocente; quel Samblançay intendente delle finanze sotto Francesco I, che pagò colla testa le severe ammonizioni da lui porte al principe infatuato:

Lorsque que Maillard, juge d'enfer, menait
A Montfaucon Samblançay l'âme rendre,
A votre avis, lesquel de deux tenait
Meilleur mantien? pour vous le faire entendre,
Maillard semblait homme que mort va prendre,
Et Samblançay fut si ferme vieillard,
Que l'on cuidait pour vrai qu'il menât prendre
A Montfaucon le lieutenant Maillard.

trodurre in idioma che tra tutti i meridionali più deliberatamente le respinge. Non cape grandezza, bensì ampollosità nelle sue idee, nè ci ha cosa più glaciale di un poema che mise in luce la *Franciade*: piacque a' contemporanei per sonorità dello stile e sfoggio di erudizione: Ronsard fu il Trissino della Francia.

Venne finalmente Malherbe a chiarire che la lingua di Joinville e di Froissard er'atta a prestarsi nobilmente a lirici voli. Gran maestro in fatto di ritmi, creò infinite costruzioni pratiche adatte al genio della lingua francese; pose in onore l'armonia imitativa; si giovò delle inversioni, di cui avevano abusato i predecessori, con temperanza: ha pagine, che dettate a' giorni di Enrico IV pajono scritte a que' del magno Luigi; ed è gran cosa pensare ch' ei non s'avea modelli, e che non dovea cosiffatta eccellenza altro che a sè. Chi non direbbe brano dell'*Atalia* di Racine queste due strofe intorno la peritura grandezza dei re?

Ont-ils rendu l'ésprit? ce n'est plus que poussière
Que cette majesté si pompense et si fière,
Dont l'éclat orgueilleux étonnait l'univers;
Et dans ces grands tombeaux où leurs âmes hautaines
Font encore les vaines,
Il sont rougès de vers.
Là se perdent ces noms de maitres de la terre,
D'arbitres de la paix, de foudres de la guerre;
Comme ils n'ont plus de sceptre, ils n'ont plus de flatteurs;
Et tombent avec eux, d'une chûte commune,
Tous ceux que la Fortune
Faisait leurs serviteurs;

ed incantevoli mi suonano i seguenti versi, coi quali Malherbe cercava filosofando di alleviare l'angoscia di un padre vedovato della sua figliuoletta:

Le malheur de ta fille au tombeau descendue
Par un commun trepàs,
Est-ce quelque dedale où la raison perdue
Ne se retrouve pas?
Elle était de ce monde, où les plus belles choses
Ont le pire destin;
Et rose, elle a vécu ce que vivent les roses,
L'espace d'un matin.

Racan e Mainard guidati da Malherbe adoperarono che la lingua poetica s'ingentilisse ed appurasse. Voiture e Berserade furon primi a' quai si addicesse nome di poeti di corte, perchè lodatori stipendiati di Richelieu. Ma già tutti cotesti astri minori impallidiscono al sorgere di tal luminare ch'è tuttodì un dei pochi vanti francesi in fatto di poesia, e forse il solo sotto il punto di vista della robustezza additata per primo a' moderni dell'Alighieri; vo' dire Pietro Corneille.

Corneille nacque a Roano nel 1606, fu educato per essere giureconsulto, ma si volse alla poesia, e mise fuori in giovinezza commedie: parea dannato a rimanersi mediocre, allorchè diè vita a quattro capolavori, il *Cid* nel 1636, *Orazio* e *Cinna* nel 1639, *Poliuto* nel 1640.

Nella prima di coteste tragedie fec' egli tesoro di

bellezze ignote ai compatriotti, suggeritegli dal Parnaso spagnolo, un'ammirabile dignità, una fierezza cavalleresca, una religione del punto d'onore spinta a fanatismo. Stupirono i Francesi che personaggi e parlari da scena costituisserli testimonii palpitanti degli impetuosi trascinamenti, immedesimasserli coi costumi sì varii, e coll'idee dalle lor proprie sì disparate, degli antichi vincitori dei Mori, degli eroici figli di Pelagio. Oh come ai vissuti durante le grette fazioni della Fronda, e che aveano udito narrare a' padri le sozze tragedie de' Valois, dovettero parer elevate e belle quelle altere foggie del pensare spagnuolo, mercè cui Dio e la patria eran tutto, e sovratutto collocavano l'onore! strana gente, invero, che perduto il primato nel mondo sotto a' degeneri discendenti di Carlo V, mostrò di reputar salva la miglior parte dell'antico retaggio di gloria, dacchè si manteneva scrupolosamente ligia alle tradizioni dell'antico orgoglio, e colla implacabilità delle rivendicazioni individuali avvisava sottrarsi all'onta del nazionale decadimento!... Corneille di tal fierezza, appunto, combattuta da un virtuoso amore, impastò il carattere d'ambo i protagonisti della tragedia che mentovammo per prima; in Rodrigo figurando il terribil dovere di condurre con leali armi a pericolare della vita l'insultatore del proprio padre, il padre della propria amata; in Cilmène pingendo l'angoscioso contrasto di chi dee voler punito colui che uccisegli il genitore, nel punto stesso che lo riconosce vieppiù degno di stima. Pecca di un tal intreccio si è per noi lo scioglimento: ci

ripugna, che, dopo quel sangue versato, Climène s'impalmi con Rodrigo; epperò questo fatto, ch'è storico, non si trovava in contraddizione co' modi di sentire degli Spagnuoli nei secoli del loro eroismo; l'onore, sovrano lor idolo, non dissentiva che magnanima donzella, tentata ogni prova a legalmente vendicare l'estinto genitore, si piegasse ai regi comandi che al leale uccisore di questo, all'eroe della nazione, all'uomo destinatogli dal padre suo stesso, la designavano sposa; gli è anzi tal fatto che meglio di ogni altro ci dà la misura della onnipotenza delle opinioni dominatrici a que' dì [1]).

In *Orazio* ammiriamo altre dipinture ugualmente stupende per verità e gagliardia: alla passione del-

[1]) La Harpe nel suo *Corso di letteratura* racconta i casi di questa tragedia; che cioè Richelieu, il quale in mezzo a tanta vigoria di mente avea la debolezza di voler cogliere anco le palme della tragedia, e scrisse versi in ira a Melpomene, invidiò al suo cliente Corneille la bellezza del *Cid*, e indusse l'academia da lui fondata a portare un giudizio che certo non si aspettava favorevole. Questo giudizio è celebre nei fasti delle lettere francesi, ed accoglie assai giuste ed ingiuste considerazioni. Per dannare il suggetto del *Cid* fondasi sulla inverosimiglianza morale che Climene consenta a sposare l' uccisore del padre lo stesso dì che lo mise a morte. In questa sentenza academica ci ha un doppio errore. Falso è dapprima che la donzella consenta espressamente a sposare Rodrigo; vero è che lo spettatore intende ch'ella vi consentirà in appresso, ed ha mestieri di pensarlo a satisfazione sua propria: or udiamo le ultime parole di Climene al re di Castiglia, il qual per-

l'onore troviamo sostituita la più austera e solenne dell'amor di patria. I Quiriti, quai Tito Livio li pinse (fondatori della grandezza romana, giganti, di cui, guidati da una recente scuola impiccolitrice e pirronista discrediamo, fra le nebbie dell'anti-

mise il duello di Rodrigo e di Sancio unicamente sotto condizione ch'ella sposasse il vincitore:

Il faut l'avouer, sire:
Mon amour a paru, je ne puis m'en dedire.
Rodrigue à des vertus que je ne puis hair,
Et vous êtes mon roi, je vous dois obéir.
Mais à quoi que dejà vous m'ayez condamnée,
Sire, quelle apparence a ce triste hymenée,
Qu'un même jour commence et finisse mon deuil,
Mette en mon lit Rodrigue, et mon père au cercueil?
C'est trop d'intelligence avec son homicide;
Vers ses mânes sacrés c'est me rendre perfide,
Et souiller mon honneur d'un réproche eternel,
D'avoir trempé mes mains dans le sang paternel.

Voltaire annotatore maligno del padre della tragedia francese, conquiso sta volta dal senso del retto, difeselo contro l'academia, dicendo: — Je suis d'avis que ces beaux vers de Climène la justificent entièrement. Elle n'épouse point Rodrigue, et même fait-elle des rémontrances au roi. J'avoue ne pas comprendre qu'on la puisse accuser d'indécence au lieu de la plaindre et de l'admirer. C'est vrai qu'elle dit au roi: *Je dois obéir*; non *j'obéirai*: le spectateur prévait qu'elle obeira; et c'est en cela même, selon moi, que consiste la beauté d'un tel dévoument.

chità, la esistenza storica) hanno trovato in riva alla Senna un ingegno capace di farli parlare in guisa degna di loro: la fantasia di Corneille somigliò arpa eolia, dalla quale ogni soffio d'eroismo, dall'Ebro, dal Tevere, da qualunque parte venuto, seppe trarre suono; prodigiosa intuizione, in certe menti privilegiate, degli affetti più sublimi che scaldarono cuori, di cui è spento il báttito da gran tempo; che si accesero d'idee delle quai giace tramontato da secoli l'imperio; fiorite in regione lontana e sotto cielo diverso! Ella è maraviglia considerare cotesto sostituirsi d'un poeta contemporaneo di Luigi XIII, cliente del dispotico Richelieu, agli eroi della Spagna e di Roma! sostituzione sì felice, che avanza le cronache spagnuole in semplicità dignitosa, e Livio in magnificenza! Ove mai potè Corneille attingere così inspiratrice conoscenza delle virtù quiritiche spente da tanto tempo? Che se mi rispondi — nella storia — e perchè, ripiglio, niun vè l'attinse a quel modo pria di lui, e fu mestieri trascorressero duemil' anni avanti che suonasse per l'Europa Cristiana un tal eco de' più magnanimi fatti dell'antichità [1])?

Cinna è composizione drammatica più regolare

[1]) Le bellezze del *Cid* sono di una natura men elevata di quelle dell'*Orazio*: qui Corneille ha tocco propriamente il sublime. Niun uomo colto è in Francia che non sappia a memoria il brano dell'ultima scena del terzo atto, allorchè, giunto avviso al vecchio che i due suoi figli nella tenzone giacquero spenti, e il terzo è fuggente, inseguito

delle due precedenti: unità di tempo, di luogo, di azione évvi serbata: il perdono d'Augusto; i versi inarrivabili coi quai lo pronunzia e la grata commozione che lo scioglimento lascia in cuore allo

dai tre vincitori superstiti, si dispera e impreca quella viltà.

Deux jouissent d'un sort dont leur père est jaloux.
Que deux plus nobles fleurs leur tombe soit couverte;
La gloire de leur mort m'a payé de leur perte;
Ce bonheur a suivi leur courage invaincu,
Qu'ils ont vu Rome libre autant qu'ils ont vecu,
Et ne l'auront point vue obéir qu'à son prince,
Ni d'un état voisin devenir la province.
Pleurez l'autre, pleurez l'irréparable affront
Que sa fuite honteuse imprime à notre front;
Pleurez le deshonneur de toute notre race
Et l'opprobre éternel qu'il laisse au nom d'Horace.

JULIE.

Que vouliez-vous qu'il fit contre trois?

LE VIEIL HORACE.

Qu'il mourût!...

Nè men ammirabile è ciò che segue, benchè scenda dal sublime al naturale.

N'eût il que d'un moment reculé sa defaite,
Rome eût été du moins un peu plus tard sujette;
Il eût avec honneur laissé mes cheveux gris,
Et c'était de sa vie un assez digne prix!

spettatore, inducono generalmente a risguardare questa tragedia siccome la migliore di Corneille [1]).

Rodrigo, Orazio, Augusto, sono, quai li pinse Corneille, personaggi eminentemente tragici e mara-

Il est de tout son sang comptable à sa patrie,
Chaque goutte epargnée à sa gloire flétrie,
Chaque instant de sa vie, après ce lâche tour,
Mêt d'autant plus ma honte avec la sienne au jour;
J'en romprai bien les cours, et ma juste colère,
Contre un indigne fils usant des droits d'un père,
Saura bien faire voir dans sa punition
L'eclatant desaveu d'une telle action.

In questi versi spicca la profonda conoscenza che il Poeta aveasi dell'antico diritto quiritico, qual ci fu trasmesso nei frammenti andati salvi delle XII tavole: ove alla potestà paterna non trovasi posto confine; tantochè ogni cittadino può vendere e uccidere la propria creatura. A questa legge allude qui il vecchio Orazio nelle minaccie proferite contro il figlio creduto vile.

[1]) L'argomento n'è cavato dal seguente brano del trattato *De clementia* di Seneca: « Augusto, a non considerarne che il regno, fu principe temperato e dolce. Vennegli riferito, mentre stava nelle Gallie, che L. Cinna cospirava contro di lui: risolvette vendicarsi, e chiamò amici a consulta: nel frattempo passò inquieta la notte, riflettendo che stava per dannare nella testa un pronipote di Pompeo, fin'allora irreprensibile. Qual mutamento! ei ch'era stato visto triumviro firmare a mensa editti di proscrizione, or esitava a far perire un sol uomo.... La moglie Livia interruppelo: — ti piace, dicendo, accoglier l'avviso di una donna? imita i medici,

vigliosi; conquidono gli spettatori; però il filosofo non saprebbe approvarli in tutto; il primo si dà vinto ad un pregiudizio comechè nobilitato dalla opinione di un popolo intero; il secondo trascinato

« ai quai, quando i consueti rimedii più non valgono, ne
« hanno in pronto di contrarii. Fin qui poco ti valse esser
« severo: or assaggia la clemenza: perdona a Cinna; già
« è scoperto, nè saprebbe omai nuocerti: gioverà invece a
« crearti fama di generosità. — Piacque il suggerimento
« ad Augusto: chiamò a sè Cinna, e, rimosso ognuno
« dalla camera, dissegli: — priegoti anzitutto di lasciarmi
« parlare senza interrompermi: avrai dopo agio di rispon-
« dere. Fosti mio nemico in nascendo; ti trovai nel campo
« degli avversarii, e ti lasciai vivere: ti ho conservati gli
« averi, anzi te li crebbi a segno, che or sei fatto scopo
« della invidia: aspirasti ad essere sommo pontefice, e lo
« fosti a preferenza di coloro che aveano versato il sangue
« per me: questo io feci a tuo favore; e tu vuoi assassi-
« narmi? — A queste parole Cinna sclamò un tal furore
« insensato esser discosto dalla sua mente. — Tu manchi,
« riprese l'imperatore, alla fattami promessa di tacere e
« d'ascoltarmi — e proseguì sponendogli ogni particolare
« della trama, il nome dei congiurati, il sito, l'ora, chi do-
« veva vibrare il colpo; e vedendo Cinna rimanersi mu-
« tolo, meno per obbedienza che per confusione — qual
« progetto avevi tu? proseguiva; forse di regnare? Com-
« piango la Repubblica s'ella si trova giunta a tale, che,
« spento me, niente più t'impedisca di occupare il primo
« posto. Tu non sei tenuto da tanto; anzi non hai credito
« che basti per conservare ben accomodati i tuoi affari do-
« mestici, dacchè non ha guari rimanesti succumbente in
« un processo contro di un liberto.... pensi forse che i

dal suo fervore patriottico dimenticò d'essere padre: il terzo s'induce a mostrarsi clemente per compensazione d'essere stato dianzi soverchiamente crudele. Non sarebbe desiderabile che il gran Corneille ci

« Pauli-Emilii, i Servilii, i Fabii e tanti altri cittadini
« illustri, i quali non solo portano grandi nomi, ma li
« portano onorevolmente, sarebbero per contentarsi di
« averti padrone? — Troppo mi dilungherei a riferire per
« intiero quel discorso, che non durò men di due ore; qua-
« sichè volesse Augusto infliggere al cospiratore il solo
« castigo della umiliazione, terminò con queste parole:
« — ti fo dono, o Cinna, per la seconda volta della vita;
« dianzi te la concessi come a mio nemico, or te la do
« come a mio assassino. Cominciamo da questo punto ad
« essere amici, e sperimentiamo quale di noi due sarà più
« leale inverso l'altro; io che ti lascio la esistenza, ovvero
« tu che me la dovrai. — Poco dopo gli conferì il con-
« solato, querelandosi che non gliel'avesse chiesto. »

Piacemi a questa citazione di Seneca collocare presso i celebri versi che ne sono imitazione; però tal'imitazione, quale il genio solo sa farne.

AUGUSTE.

Prends un siège, Cinna, prends; et sur toute chose
Observe éxactement la loi que je t'impose.
Prête sans te troublér l'oreille à mes discours,
D'aucun mot, d'aucun cri n'en interromp le cours:
Tiens ta langue captive; et si ce grand silence
A ton émotion fait quelque violence,
Te pourras me répondre après tout à loisir:
Sur ce point seulement contente mon desir.

presentasse un tipo perfetto anche sotto il punto di vista filosofico?

Ned ei lasciò insoddisfatto questo voto: dove sarebbegli riuscito rinvenire cosiffatto tipo, tranne là

CINNA.

Je vous obéirai, seigneur.

AUGUSTE.

Qu'il te souvienne
De garder ta parole, et je tiendrai la mienne.
Tu vois le jour, Cinna, mais ceux dont tu le tiens
Furent les ennemis de mon père et les miens:
Au milieu de leurs camps tu reçus la naissance;
Et lorsqu'après leur mort tu vins en ma puissance,
Leur haine enracinée au milieu de ton sein,
T'avais mis contre moi les armes à la main;
Tu fus mon ennemi même avant que de naître,
Et tu le fus encore quand tu me pus connaître,
Et l'inclination jamais n'a dementi
Ce sang qui t'avait fait du contraire parti;
Autant que tu l'as pu les effets l'ont suivie....
Je ne m'en suis vengé qu'en te donnant la vie;
Je te fis prisonnier pour te comblér de biens;
Ma cour fut la prison, mes bienfaits tes liens;
Je t'ai restitué d'abord ton patrimoine;
Je t'enrichis après de dépouilles d'Antoine;
Et tu sais que depuis à chaque occasion,
Je tombai pour toi dans la profusion:
Toutes les dignités que tu m'as demandées
Je te les ai sur l'heure et sans peine accordées;
Je t'ai preféré même à ceux dont les parents
Ont jadis dans mon camp ténus les premiers rangs,

d'onde ogni perfezione emana, in grembo alla Verità Cristiana?

Gli atti del martirio di S. Poliuto ne fornirono al tragico francese il suggetto, ch'ei fecondò come

A ceux qui de leur sang m'ont acheté l'empire,
Et qui m'ont conserve le jour que je respire.
Tu t'en souviens Cinna: tant d'honneur et de gloire
Ne pouvent pas sitôt sortir de la mémoire;
Mais ce qu'on ne pourrait jamais imaginer,
Tu t'en souviens Cinna, et veux m'assassiner!

CINNA.

Moi, seigneur, moi que j'eusse une âme si traitresse
Qu'un si lâche dessein....

AUGUSTE.

Tu tiens mal ta promesse:
Sieds-toi; je n'ai pas dit encore ce que je veux
Tu, te justifieras après, si tu le peux.
Écoute cependant, et tiens mieux ta parole.
Tu veux m'assassiner demain au Capitole
Pendant le sacrifice; et ta main pour signal
Me doit au lieu d'encens donner le coup fatal:
La moitié de tes gens doit occuper la porte,
L'autre moitié te suivre, et te prêter main forte....
Ais-je des bon avis, où des mauvais soupçons?
De tous ces meurtriers te dirais-je les noms?
Procule, Glabrion, Virginien, Rutile,
Marcel, Plaute, Lénas, Pompone, Albin, Icile,
Maxime qu'après toi j'avais le plus aimé;
Le reste ne vaut pas l'honneur d'être nommé,
Un tas d'hommes perdus et de dettes et de crimes
Que pressent de mes lois les ordres légitimes;

addicevasi al suo valore poetico ed all'ardente sua fede: trovò nel libro venerando che il neofita Poliuto (nato e stanziato in Armenia, uomo per natali e ricchezze maggiorente nella provincia) avea sposata

Et qui, désésperant de les plus éviter,
Si tout n'est renversé ne sauraient éxister.
Tu te tais maintenant, et garde le silence,
Plus par confusion, que par obéissance.
Tal était ton dessein; et que pretendais-tu
Après m'avoir au temple à tes pieds abattu?
Affranchir ton pays du pouvoir monarchique?
Si j'ai bien entendu tantôt ta politique,
Son salut désormais depend d'un souverain
Qui pour tout conserver tient tout en sa main;
Et si sa liberté te faisait entreprendre,
Tu ne m'eusses jamais empêché de la lui rendre;
Tu l'aurais acceptée au nom de tout l'État
Sans vouloir l'acquérir par un assassinat.
Quel était donc ton but? D'y regner à ma place?
D'un étrange malheur son destin la ménace
Si pour monter au trône, et lui donner ta loi
Tu ne trouve dans Rome autre obstacle que moi;
Si jusqu'à ce point ton sort est déplorable
Que tu sois après moi le plus considérable;
Et que ce grand fardeau de l'émpire romain
Ne puisse après ma mort tomber mieux qu'en ta main.
Apprend'à te connaître, et descend en toi même.
On t'honore dans Rome, on te courtise, on t'aime;
Chacun tremble sous toi, chacun t'offre des vœux;
Ta fortune est bien haut; tu peux ce que tu veux;
Mais tu farais pitié même à ceux qu'elle irrite
Si je t'abandonnais à ton peu de mérite.

Paolina, figlia del romano proconsole Felice, al quale l'imperator Decio commise di fieramente perseguitare i seguaci della nuova religione: il novello cristiano lacerò l'editto di proscrizione, rovesciò a

Ose me démentir: dis-moi ce que tu vaux;
Conte-mois tes vertus, tes glorieux travaux,
Tes rares qualités par où tu as sû me plaire,
Et tout ce qui t'élève au-dessus du vulgaire.
Ma faveur fait ta gloire, et ton pouvoir en vient;
Elle seule t'élève, elle seule te soutient;
C'est elle qu'on adore, et non pas ta personne;
Tu n'as crédit et rang qu'àutant qu'elle t'en donne:
Et pour te faire choir je n'aurais aujourd'hui
Qu'à rétirer la main, qui seule est ton appui:
J'aime mieux toutefois ceder à ton envie:
Règne si tu le peux au dépens de ma vie:
Mais oses-tu penser que les Serviliens
Les Cassius, les Metels, les Pauls, les Fabiens
Et tant d'autres enfin de qui les grands courages
Des héros de leur sang sont les vives images
Quittens le noble orgueil d'un sang si généreux
Jusqu'à pouvoir souffrir que tu règnes sur eux?
Parle! parle! il est temps....

CINNA.

Je démeure stupide;
Non que votre colère, ou la mort m'intimide.
Je vois qu'on m'a trahi, vous m'y voyez rêver,
Et j'en cherche l'auteur sans le pouvoir trouver.
Cette stupidité s'est enfin dissipée,
Seigneur; je suis romain, et du sang de Pompée;
Le père et les deux fils lâchement égorgés
Par le mort de César étaient trop peu vengés.

terra gl' idoli dinanzi a' quali era stato chiamato per sagrificare; onde Felice, poich'ebbe fatto vano sperimento delle proprie esortazioni e delle lagrime della figlia, mandollo al supplizio. Queste poche linee

C'est là d'un beau dessein l'illustre et seule cause
Et puisque à vos rigueurs la trahison m'éxpose,
N'attendez point de moi d'infâmes répentirs
D'inutiles regrets, ni de honteux soupirs:
Le sort vous est propice autant qu'il m'est contraire;
Je sais ce que j'ai fait, et ce qu'il vous faut faire.
Vous dévez un exemple á la posterité;
Et mon trépas importe à votre sûreté.

AUGUSTE.

Tu me braves, Cinna; tu fais le magnanime,
Et loin de t'excuser, tu reconnais ton crime....
En est-ce assez, o Ciel, et la sort pour me nuire
At-il quelqu'un des miens qu'ils veuille seduire?
Qu'il joigne à ses efforts les secours de l'éufer....
Je suis maître de moi comme de l'univers;
Je le suis; je veux l'être.... O siècles, o mémoire!
Conservez à jamais ma dernière victoire.
Je triomphe aujourd'hui du plus juste corroux
De qui le souvenir puisse aller jusqu'à vous....
Soyons amis, Cinna; c'est moi qui t'en convie:
Comme à mon ennemi je t'ai donné la vie;
Et malgré la fureur de ton lâche dessein
Je te la donne encore comme à mon assassin:
Commeçons un combat qui montre par l'issue
Qui l'aura mieux de nous on donnée, ou reçue....

Questi versi, stupendi a chiunque li consideri, hanno per me un' attrattiva specialissima; ed è di averli uditi decla-

di contorno bastarono al sublime dipintore; e tratteggiò nel suo eroe il tipo poetico del perfetto Cristiano [1]).

Chi, lette le tragedie di Corneille, vuol rendersi

mare da Talma: ogniqualvolta me li rinfresco alla memoria, ho davanti gli occhi il portamento dignitoso, il gesto parco, il volto ironico, indi raggiante d'entusiasmo e magnanimità dell'insuperabil attore; e mi suona all'orecchio quella sua voce che, uscita dal profondo parea debole, fioca, eppure si diffondea per ogni parte a suscitare un eco in ogni anima, a destare un brivido in ogni cuore. Quand' egli diceva. « Je suis maître de moi, comme de l'univers » somigliava più che uomo; ma quando, vinta la sublime esitazione, prorompeva « soyons amis, Cinna, » e svolgendo la mano dagli ampli panneggiamenti della toga, la stendeva al suo nemico, oh! allora, non era occhio che nell'affollato recinto non si velasse d'una lagrima, ed anima che non comprendesse e gustasse le divine dolcezze della clemenza.... Caso raro e felice, mercè cui una delle più nobili ispirazioni rendeasi compresa e ammirata, per opera d'un eccellente attore, al pubblico più impressionabile del mondo!

[1]) « Il Cristianesimo, scrisse Chateaubriand, somministra tesori immensi al Poeta, considerato in sè stesso siccome passione, sendochè tal passione è tanto più energica in quanto contraddice ogni altra, e per sussistere uopo è le divori tutte; a somiglianza di qualsiasi affetto gagliardo ha qualchecosa di malinconico e grave; ci tragge all'ombra dei chiostri, tra gli scaglioni dei monti; la beltà che il cristiano adora non è peritura, ma eterna, per amor della quale i discepoli di Platone aspiravano a lasciar presto la

conto delle precipue qualità che vi risplendono, e formarsi un' idea generale e precisa del suo fare drammatico, e del suo genio creatore, trova a prima giunta mirabile la vigoria mercè cui scava, feconda,

terra, e che non si mostra a' suoi amadori di quaggiù altro che velata; conciossiachè se un de' suoi raggi piombasse direttamente sul cuore dell' uomo, mal saprebbe questo sostenerlo, e si fenderebbe per eccesso di felicità. »

Onde aggiugnere al godimento di tal sovrana bellezza, i cristiani battono via diversa dalla eletta dai filosofi di Atene; questi poneano talora fine a' proprii giorni per opinione d'averla a possedere più presto; quelli rimangonsi quaggiù a moltiplicare i sagrifizii, a rendersi più degni, mercè lunghe purificazioni, di conseguirla.

Chiunque, secondo il dire de' Santi Padri, ebbe col proprio corpo i minori commerci possibili, e scese vergine al sepolcro, costui, sciolto da paure e da dubbii, vola ai seggi della vera vita a contemplarvi il Vero. Una tale aspettazione quanti martiri ha fatti? Qual solitudine non udì i sospiri di cotesti rivali de' Serafini? Massillon delineando cosiffatto amore sclama « solamente il Signore pare buono, verace, fido, amabile, magnifico, indulgente al cristiano che l' ama; solo abbastanza grande per empiergli i vani immensi del cuore, abbastanza potente per satisfargli le brame, abbastanza generoso per addolcirgli le pene; il solo immortale che potrà sempre venir amato; il solo che ci dorrà d'aver amato troppo tardi. »

Leggiamo nella *Imitazione di Gesù Cristo:*

« Amore che alleggerisce ogni peso, che appiana ogni « disuguaglianza, che raddolcisce ogni amarezza, quand'ha « il Signore ad oggetto ci fa vaghi di perfezione, ed ele-

sviluppa i sui temi; la opportunità, l'abbondanza, la verità delle sue combinazioni drammatiche: i suoi migliori colpi di scena provengono da grandiose lotte tra magnanimità ed egoismo, tra doveri e passioni;

« vando maravigliosamente i nostri affetti, non soffre che
« li confiniamo in bassa regione.

« Niente è in terra ed in cielo che sia dolce, forte, su-
« blime, vasto, giocondo, perfetto più dello amore; nato
« da Dio, non trova requie che in Dio. Chi ama vera-
« mente corre, giubila, è libero, dà tutto per tutti, pos-
« siede tutto in ogni cosa, perchè si riposa in quell'Uno,
« da cui procede e si diffonde ogni bene; nè guarda a
« doni, ma si affisa nel Donatore.

« Amore veglia, ed anco nel sonno è vigilante: fati-
« cando non istancasi; angustiato non si dà vinto; mi-
« nacciato non si conturba, ma irrompe a modo di fiam-
« ma, ed agitato vieppiù si accende come face.

« Amore è sincero, pronto, lieto, paziente, fedele, corag-
« gioso, non mai cerca sè stesso; imperocchè quando l'uomo
« cerca sè stesso allora cessa d'amare.

« Amore è cauto, umile, retto, ignaro di mollezza e leg-
« gerezza e vanità, sobrio, casto, tranquillo, ed in tutti
« i sensi ben custodito.

« Amore ai superiori è obbediente, sommesso; a sè me-
« desimo spregevole; a Dio riconoscente, nel Qual sempre
« confida, specialmente nei giorni buj; avvegnachè le anime
« innamorate hanno dimestichezza col dolore.

« Chi non è parato a soffrire per conformarsi alla vo-
« lontà dello amato non merita nome di amante. »

Ella è questa passione cristiana, questo sublime con-

pugna, checchè se n'abbia voluto dire, eminentemente tragica, la qual però esige un saggio e difficile equilibrio dei mezzi adoperati: Corneille peccò tanto o quanto, collocando spesso in un bacino della

trasto tra gli amori della terra e del cielo, che Corneille ci presentò nella scena seguente:

POLYEUCTE.

Si mourir pour son prince est un illustre sort,
Quand on meurt pour son Dieu, quelle sera la mort!

PAULINE.

Quel Dieu?

POLYEUCTE.

Tout beau, Pauline: il entend vos paroles,
Et ce n'est pas un Dieu comme vos dieux frivoles,
Insensibles et sourds, impuissants, inutiles,
De bois, de marbre, où d'or, comme vous les voulez:
C'est le Dieu des Chrétiens, c'est le mien, c'est le vôtre;
Et la terre et le ciel n'en connaissent point d'autre.

PAULINE.

Adorez-le dans l'âme, et n'en témoignez rien.

POLYEUCTE.

Que je sois tout ensemble idolâtre et chrétien!

PAULINE.

Ne feignez qu'un moment: laissez partir Sévère,
Et donnez lieu d'agir aux bontés de mon père.

POLYEUCTE.

Les bontés de mon Dieu sont bien plus à chérir:
Il m'ôte des périls que j'aurais pu courir,

bilancia troppa forza, e nell'altro troppa debolezza; sicchè dovere ed eroismo non sanno nemmen soggiacere al pericolo d'essere succumbenti; lo che rimuove la incertezza: il protagonista piuttosto sor-

Et, sans me laisser lieu de tourner en arrière,
Sa faveur me couronne entrant dans la carrière,
Du premier coup de vent il me conduit au port,
Et, sortant du baptême, il m'envoie à la mort....
Si voux pouviez comprendre et le peu qu'est la vie,
Et de quelles douceurs cette mort est suivie....
Seigneur, de vos bontés il faut que je l'obtienne!
Elle a trop de vertus pour n'être pas chrétienne:
Avec trop de mérite il vous plut la former
Pour ne vous pas connaître et ne vous pas n'aimer,
Pour vivre des enfers esclave infortunée,
Et sous leur triste joug mourir comme elle est née.

PAULINE.

Que dis-tu, malheureux? qu'oses-tu souhaiter?

POLYEUCTE.

Ce que de tout mon sang je voudrois achéter.

PAULINE.

Que plutôt....

POLYEUCTE.

C'est en vain qu'on se met en défense.
Ce Dieu touche les cœurs lorsque moins on y pense.
Ce bienheureux moment n'est pas encore vénu;
Il viendra; mais le temps ne m'en est pas connu.

PAULINE.

Quittez cette chimère, et m'aimez.

prende di quello susciti simpatia; l'interesse vien meno, l'ammirazione stessa si altera, ci ha manco naturalezza e verità nella pittura. Che se, invece, toccanti affetti vinti dalla inflessibilità del dovere,

POLYEUCTE.

Je vous aime,
Beaucoup moins que mon Dieu, mais bien plus que (moi-même.
Au nom de cet amour, daignez suivre mes pas.

PAULINE.

C'est peu de me quitter, tu veux donc me séduire?

POLYEUCTE.

C'est peu d'aller au ciel, je vous y veux conduire.

PAULINE.

Imaginations!

POLYEUCTE.

Célestes verités?

PAULINE.

Etrange aveuglement!

POLYEUCTE

Eternelles clartés!

PAULINE.

Tu préfères la mort à l'amour de Pauline!

POLYEUCTE.

Vous préférez le monde à la bonté divine!

ardiscono rivelarsi anche sotto la sferza della lor pena, quando l'eroismo superiore ad ogni calcolo interessato s'immola per trionfare, ed è costretto a gemerne; allora sì che l'entusiasmo suscitato è non meno straziante che sublime. Quando Cor-

Or ecco il proconsole intimare al neofito che sagrifichi agli idoli; a che fermamente rifiutasi.

FELIX.

Enfin ma bonté cède à ma juste fureur:
Adore-les, ou meurs.

POLYEUCTE.

Je suis chrétien.

FELIX.

Impie!
Adore-les, te dis-je, ou renonce à la vie.

POLYEUCTE.

Je suis chrétien.

FELIX.

Tu l'es? o cœur trop ostiné....
Soldats, éxecutez l'ordre que j'ai donné.

PAULINE.

Où le conduisez-vous?

FELIX.

A la mort.

POLYEUCTE.

A la gloire.

neille si raccosta alla natura, niun poeta drammatico può venirgli preferito, conquide, commove, rapisce, s'impadronisce ad un tempo di tutte le facoltà della nostr'anima, traendole a quali emozioni gli piace.

Peccato che sovente si desse vinto al mal gusto del secolo, ponendo in iscena, accanto le forti ambizioni vigorosamente espresse, gli avvolgimenti meschini di una politica tortuosa; con che caratterizzava, senza porvi mente, i protagonisti della Fronda, e lo spirito generale di un'epoca in cui veniva messo sossopra lo Stato, non per intendimento di farsi largo attraverso grandi rivoluzioni, ma per cavarsi il capriccio di un cambiamento di decorazioni e di attori nelle rappresentazioni di una Corte piuttosto indocile che faziosa.

E cosiffatte ineguaglianze, o diremo contrasti, spiccano non meno nellò stile di Corneille: risposte vive ardite, dialogar caldo, rapido, sviluppi oratorii spontanei patetici, altezza di pensieri, calore di sentimenti, slanci vivi di passione associati a deduzioni di una dialettica pressante, e sovra tuttociò quegli empiti sublimi che meritarongli nome di *grande*; ecco pregi collocati, nelle migliori scene di Corneille, accanto ad arguzie vestite alla scolastica, ad ingenuità da commedia, ad ampollose declamazioni. Il gran Tragico, ripeteremo, pagò tributo al tempo in cui vivea, e forse anco ad una qualche abberrazione del proprio intelletto; dacchè discovriamo che nelle summentovate sue pecche non fu recidivo, perfin quando bisogno di scena, ne-

cessità d'azione, brama di plauso non avrebbero dovuto indurlo in tentazione di cadervi.

Corneille aveva corso un arringo di acclamazioni e trionfi, allorchè presso al termine gli toccò assaggiar l'amarezza d'impensati rovesci. La caduta della sua tragedia *Pertarite* nel 1635, lo sorprese e lo afflisse; temette che tutto l'edifizio della sua riputazione fosse per crollare a quel modo, ed accusando il pubblico d'incostanza si ritrasse dal teatro. Allora fu che l'autore del *Poliuto* imprese a volgarizzare in versi la *Imitazione di Gesù Cristo*, e spese gli ultimi anni in praticare le virtù dall'aureo libro insegnate. Buon figlio, buon marito, buon padre, ben potè avere difetti, non gli si conobbero vizii, e perchè avea costumi puri, piacquegli in ogni tempo la semplicità. Seppe gustare le dolcezze del viver domestico e credersi felice mercè l'adempimento dei proprii doveri: morì dolcemente quasi ottuagenario il 1 ottobre 1684.

XVII.

Molière.

Il teatro francese avanti Molière non aveva saputo elevarsi oltre la *farsa*, ovverosia le buffonerie improvvisate da brigate nomadi di saltimbanchi. scambiatesi da poco in *compagnie* regolari mercè la protezione di Richelieu, alle quai Corneille commise rappresentare le sue prime commedie. Molière si levò gigante in arringo affatto nuovo; talmentechè, rispetto alla famosa disputazione intorno la preminenza degli Antichi e de' Moderni, Molière è il solo che i fautori de' secondi possano, senza tema di contraddizione, opporre a'sostenitori de' primi: a' nostri maggiori Poeti stanno sovra infatti, a giudizio di molti, Omero e Virgilio; nè ci abbiamo storici che taluno non asserisca vinto da Erodoto

o Livio; nè Sofocle od Euripide si vonno collocare sotto Corneille, o Racine; nè Orazio sotto Boileau; nè Demostene sotto Bossuet; ma niun amatore dell'antichità sarà sì pregiudicato da rinvenire in essa un rivale a Molière: aggiungerò anzi che se in altri rami di lettere uguagliammo, o sorpassammo gli Antichi, ciò avvenne perchè camminammo sulle loro pedate accuratamente imitandoli, e lor lavori servironci di tipo; superati da noi, durano tuttodì nostri maestri; ma il Francese di cui ragioniamo ha per così dire creata la propria arte; e per aggiugner alla perfezione delle sue migliori commedie gli fu mestieri, non solamente imitare i predecessori greci, latini, italiani, spagnuoli, ma oltrepassarli e andarne discosto.

Avviserà per avventura taluno doversi attribuire gran parte della disistima in cui teniamo gli antichi Poeti Comici alla superficial nozione che ci abbiamo così della lingua in cui scrissero, come dei costumi che pinsero, certo essendo che il volgere dei secoli cambia del tutto, coi pensari degli uomini le fonti del ridicolo; ma da queste riflessioni io scerno derivare appunto il trionfo di Molière: conciossiachè gli è tra tutti gli scrittori drammatici a me noti quello che meglio seppe collocarsi in salvo dalle instabilità dei costumi, dalle ingiurie del tempo, dalla difficil prova dei volgarizzamenti: non si contentò schizzare effimere ridicolaggini, nè pinse l'uomo qual sa essere modificato da transitorie circostanze, ma qual è in ogni secolo. Sempre vi saranno *avari*, *ipocriti*, *ostinati*, *pedanti*, *grossolani*, *vecchi scioc-*

camente innamorati, *mariti gaglioffi*, *mogli imperiose*, *avide matrigne*, *borghesi vanitosi*, che aman d'essere creduti gentiluomini; personaggi che Molière coniò in *Tartuffo*, *Orgon*, *madama Pernelle*, *Alceste*, *Arnolfo*, *Crisale*, *Dandin*, *Filaminta*, *Jourdain*.

I motti di Molière hanno qualche cosa di non perituro, come i suoi caratteri, tali da essere universalmente gustati e ricordati, non cavati da gergo alla moda, od allusioni a' casi del giorno, sibbene dalla natura delle cose, e dalla essenza stessa del cuore umano; onde accadde che gran numero di que' motti diventò proverbiale.

Il genio nascente trovasi per così dire impastojato dalle idee e dai pregiudizii del secolo: Molière imitatore degli Spagnuoli e degl'Italiani pagò da principio tributo a' vizii che dovea poscia riformare. Lo *Stordito* recitato nel 1653 fu la prima commedia in versi che compose, ed a traverso un po' del mal gusto dominante già vi spicca la *vis comica*, e la spontaneità del dialogo, che diventarono e durano pregi inarrivabili di Molière: ivi è posta in giuoco la infinita accortezza di un servo inteso a riparare le infinite sciocchezze del padrone: scene che si succedono senza unità o necessità, ciascuna piacevolissima.

Nelle *Précieuses ridicules* cominciò il grande ingegno a mordere gli errori e i vizii del tempo: era entrata nelle teste femminili vaghezza di smorfie, di parlari affettati, di amore per le astruserie filosofiche; il primo colpo di sferza menato dal sorridente

Censore a cotesto tralignamento dell'indole propria del sesso gentile, fu lieve a paragone del secondo, che tredici anni dopo gli menò nelle *Femmes savantes*, di cui diremo in breve.

L'école des femmes è, come il *Don Quisciotte*, un capolavoro comico destinato a combattere un traviamento che oggi più non esiste: come de' cavalieri erranti, anche la generazione dei mariti despoti è spenta, ed omai ci suona ignobile il motteggiare sul matrimonio e sulle sue peripezie. Gli antichi non tiravano in iscena intrighi amorosi, altro che con cortigiane, e lor commedie, in apparenza più sconcie, riuscivano, in realtà, di manco danno ai costumi, perchè non ismoveano il fondamento delle virtù domestiche. Nel medio evo le astuzie delle mogli per ingannar meglio i dabben mariti fornirono inesauribil campo a' novellieri e poeti; ma furono versi e prose pochissimo in voga, riguardati siccome meri trastulli della immaginazione: dacchè gli scrittori di commedie trasportarono quelle novelle sul teatro aggiunsero brio alla poesia drammatica a scapito della morale.

La condizione della donna nella società è un degli oggetti più meritevoli di fermare l'attenzione dell'osservatore filosofo: in ogni tempo e luogo vennero segnati limiti alla tendenza di un sesso ver l'altro: la società non è fondata per procacciare ai suoi membri piaceri, sibbene felicità: nè questa sa derivar d'altro che dall'adempimento dei doveri reciproci che legano i membri del corpo sociale: le passioni tendono a rovesciare le istituzioni, ed ogni

trovato d'arte inteso a suscitare ree passioni nuoce alla felicità nella proporzione stessa che favorisce i piaceri. La libertà della donna è tanto difficile a definirsi, quanto quella delle repubbliche: ne' paesi ove la galanteria le acclama padrone, e quasi dee, la loro sovranità somiglia a quella del popolo, risiede cioè nella massa, lo che non vieta che cadauna femmina viva soggetta al proprio marito, al modo che ogni membro del popolo sovrano dipende dal proprio magistrato. Molière per singolare eccezione peccò contro la buona filosofia eleggendosi ad incessante soggetto di scherno l'autorità dei mariti e la fede conjugale, i due più saldi sostegni de' costumi. Al vecchio Arnolfo, spezie di don Bartolo, che vuole ad ogni patto sposare la pupilla, ma teme ch'ella poi gli manchi di fede, il filosofante della commedia dice

> Mettez-vous dans l'ésprit qu'on peut du cocuage
> Se faire en galant homme une plus douce image;
> Que des coups du hasard aucun n'étant garant
> Cet accident de soi doit être indifferent;
> Et qu'enfin tout le mal, quoique le monde en glose
> N'est que dans la façon de récévoir la chose:

gli è appunto il detto di La Fontaine:

> Quand on le fait c'est peu de chose;
> Quand on l'ignore ce n'est rien.

Come! è poca cosa perdere il cuore della propria moglie; non esser padre dei figli di lei! l'adulterio

che scompagina le famiglie è un' inezia! Oh! il gusto che sanno dare le migliori commedie pagasi troppo caro a prezzo di questa perniziosa morale.... ma pur troppo un tal guasto è antico, ed oggidì la *Scuola delle mogli* di Molière quasichè può aspirare a fama d'innocenza.... Mirabil uomo quel Giangiacomo Rousseau quando si appone giusto! « on con-
« vient (leggiamo nella sua *lettera sugli spettacoli*)
« et on le sentira chaque jour davantage, que Molière
« est le plus parfait auteur comique dont les ouvra-
« ges nous soient connus: mais qui peut disconvenir
« aussi que le théâtre de ce même Molière, des talens
« du quel je suis admirateur, ne soit une école de
« vices et de mauvaises mœurs plus dangéreuse que
« les livres mêmes ou l'on fait profession de les
« enseigner! Voyez comment, pour multiplier ses
« plaisanteries, cette homme trouble tout l'ordre de
« la société: avec quel scandale il renverse tous les
« rapports les plus sacrès sur les quels elle est fon-
« dée; comment il tourne en dérision les réspecta-
« bles droits des pères sur leurs enfant, des maris
« sur leurs femmes, des maîtres sur leurs serviteurs:
« il fait rire il est vrai; et n'en devient que plus
« coupable, en forçant par un charme invincible
« les sages mêmes à se prêter à des railleries qui
« dévraient exciter leur indignation. » Questa scomunica lanciata da Rousseau contro il teatro saprà oggidì dello strano a coloro che di costumi e di famiglia non si curano gran fatto, e mercè cui la società apparisce un raccozzamento d'esseri isolati, avidi non altro che di arricchire e divertirsi....

Men giuste, anzi affatto discoste da giustizia son le accuse del Ginevrino contro il *Misantropo*. « Vous « ne sauriez (comincia così) me nier deux choses: « l'une qu'Alceste est dans cette pièce un homme « droit, sincère, estimable, un véritable homme de « bien; l'autre que l'Auteur lui donne un person- « nage ridicule: c'en est assez ce me semble pour « rendre Molière inexcusable. » E noi rispondiamo: sia pur ridicolo il personaggio attribuito al Misantropo; il ridicolo cad'esso sulla qualità di galantuomo? No certo; sibbene sui traviamenti del galantuomo, resi più ridevoli dal contrasto medesimo della sua austerità. Oronte legge ad Alceste certi suoi versi per averne lodi, e n'ha in cambio dichiarazione che son detestabili, onde partesi irato e minacciando: sorviene Filinto che vorria metter pace, tanto più che Oronte può recare grave danno ad Alceste; ma questi ostinasi, e ad ultimo sclama

> Hors qu'un commandement exprès du Roi ne vienne
> De trouver bons les vers dont en se mêt en peine,
> Je soutiendrai toujours, morbleu, qu'ils sont mouvais,
> Et qu'un homme est pendable après les avoir faits.

Tutti ridono come di ragione:

> Par-la-sambleu, Messieurs, je ne croyais pas être
> Si plaisant que je suis !...

nol crede; e precisamente per questo lo è. Ma qui niuno dirà che lo scherzo cada sulla probità di Al-

ceste, sibbene su quel suo malumore così fuor di posto, su quella sua esagerazione d'amore della verità, sulla importanza collocata in inezie, scaturigine naturalissima di ridicolo. Chi si è avvezzo alle contraddizioni di Rousseau non si meraviglia ch'ei prosegua dicendo: « quoique Alceste ait des defauts « réels dont on n'a pas tort de rire, on sent pour« tant au fond du cœur un respect pour lui dont « on ne peut se défendre; » in questa frase consiste l'elogio migliore della commedia, ciò appunto che fu per noi sviluppato or ora; ma la conseguenza che ne tira il Critico è tutt'altra: « En « cette occasion la force de la vertu l'emporte sur « l'art du Poète. » Il pregio insito nella virtù, e il genio di Molière splendono ugualmente in questa composizione dacchè il comico riesce a rendere rispettata e simpatica la virtù in uomo, appo il quale abbondano difetti che provocano a riso.

L'azione semplice, e poco animata del *Misantropo*, e le bellezze squisite di questo capolavoro non erano fatte per colpire spettatori avvezzi a scene d'intrigo, e ad un sal attico popolaresco: fu accolto freddamente; bisognò un lungo trascorrere di tempo onde venisse in luce con quai profondi e felici concetti il Poeta, volendo aprire un campo vasto e fecondo alla satira de' vizii e delle sciocchezze, aveva, per così dire, ampliata la scena comica, fin allora circoscritta a non accoglier oltre la rappresentazione di bizzarrie, e casi, poco men che individuali; e come trasportando sul teatro non più questa o quella brigata, ma la società intera, si fosse,

con istupendo artifizio, pensato di collocare in mezzo alla turba, un censore d'ottimo senno, salvo che dominato anch'egli da una peculiare manía di pessimismo; la qual esponelo giustamente alla derisione di coloro di cui legittimamente condanna i diportamenti e le parole. Alceste sgrida con eloquenza le brutture che sole son degne della sua collera, Celimene maldicente e corrotta punzecchia allegramente le ridicolaggini che son meglio alla portata della sua malignità: così que' due si dividono tra loro la satira di ogni cosa, e niente può sfuggire ai colpi lanciati dall'uno e dall'altro.

Il *Tartufo* è la commedia più celebre di Molière; quella, che, per considerazioni non tanto letterarie, quanto filosofiche, ci chiama a più attente disquisizioni.

Molière attaccò intrepidamente di fronte la pecca più in voga della età sua, la sola che pareva in sicuro dalle freccie dello scherno sotto il sagro mantello della religione. Quel capolavoro non corresse gl'impostori: messo in iscena nel 1667, allorchè Luigi XIV cominciava il corso delle sue galanterie e delle sue prosperità, non impedì che vent'anni dopo i Tartufe fosser pullulati innumerevoli; dessa, per quanto sia istraniera ai nostri costumi, è la più acclamata e ripetuta tra le composizioni del Francese, perchè un impostore smascherato è boccon ghiotto per tutti i galantuomini. In quanto all'arte, il *Tartufe* è una delle più perfette creazioni letterarie che sieno al mondo, intreccio che marita la più sublime ragione col più pretto e piccante sal comico: ma

se noi la consideriamo sotto il punto di vista morale ben ci è giocoforza dichiarare che il *Tartufe* fu piuttosto nocevole che utile alla società.

Gli è qui che apparisce in piena luce la impotenza del teatro a riformare i costumi: lo spirito di corte soffocò gl'influssi della scena; la vecchiezza di Luigi, il favore di madama di Maintenon moltiplicarono i falsi devoti a dispetto di Molière: i vizii profittevoli allo arricchire, le passioni avide di soddisfarsi si beffano dei frizzi, e bravano lo scherno; gl'ipocriti son derisi in teatro; a corte conseguono onori ed impieghi; i fatti comprovano la inutilità di questa maniera di satira.

Se il *Tartufe* non fosse stato che inutile mal ci apporremmo di farne aggravio a Molière; l'eccellenza artistica ne sarebbe per sè troppo gran pregio; ma ci ha tale un'affinità tra la religione e l'abuso che sen può fare, che quella commedia dovette allegrare gli empii assai più di quello che afflisse gl'ipocriti: l'onta dell'ipocrisia rimbalza direttamente sulla religione: è di aggravio ad una famiglia la bassezza di taluno de' suoi membri: altravolta quand'uomo di natali illustri si era contaminato con azione turpe la famiglia mutava nome. Non ostante la protezione del re, che mal comprendea quanto sia facile confondere coll'abuso ciò di cui si abusa, Bourdaloue ardì tuonare in pulpito contro i pericoli di cosiffatta commedia. « Comme « la vraie et la fausse dévotion ont je ne sais com- « bien d'actions qui leur sont communes; comme « les déhors de l'une e de l'autre sont presque

« tous semblables, il est non seulement aisé, mais
« d'une suite presque nécéssaire que la même rail-
« lerie qui attaque l'une, interesse l'autre, et que
« les traits dont on peint celle-ci défigurent celle-
« là; et voila ce qu'est arrivé, lorsque des ésprits
« profanes ont entrepris de censures l'hypocrisie,
« en faisant concevoir d'injustes soupçons de la vraie
« piété par des malignes interprétations de la fausse;
« voila ce qu'ils ont pretendu en exposant sur le
« teâtre à la risée publique un hypocrite imaginaire,
« en tournant en sa personne les choses les plus
« saintes en ridicule. » Nell'attual sistema di cose
che separa di netto religione e governo, la osser-
vazione di Bourdaloue è semplicemente di morale
cristiana; ma secondo le condizioni dello Stato sotto
Luigi XIV il Predicatore ragionava da cittadino e
da politico: la religione sendo il più fermo appog-
gio dell'autorità, e costituendo una delle basi della
Monarchia, tutto quanto spettava all'*altare* non
poteva riuscire indifferente al *trono*: il più lieve
scherno gettato sul culto e la fede pubblica erano
colpi scagliati al governo ed alla società; e questo
è sì vero, che, quando si volle abbattere la monar-
chia, si cominciò dalla religione, e gli additatori di
tale strategia erano solenni maestri in fatto di di-
struzione.

Gli è gran male per certo che uno scellerato si
mascheri da pio; ma gli è maggior male che la re-
verenza verso la religione si affievolisca nello spi-
rito del popolo allorch'ella è, per giunta, fonda-
mento della costituzion nazionale, e guarentía della

tranquillità pubblica. Qui non mi appartiene esaminare se il governo con separarsi dalla religione si rinfranchi: annoto semplicemente che Giangiacomo, cui niun dirà bigotto, affermava un dei maggiori beneficii del Cristianesimo essere il carattere sacro che imprimeva alla podestà civile. « A ne considérer que l'institution humaine, si le magistrat « qui a tout le pouvoir en main et qui s'approprie « tous les avantages du contrat, avait pourtant le « droit de rénoncer à l'autorité, a plus forte raison « le peuple, qui paie toutes les fautes de ses chefs, « dévrait avoir le droit de rénoncer à la dépendance; « mais les dissentions affreuses, les désordres infinis « qu'entrainerait nécessairement ce dangereux pou- « voir, montrent plus que tout autre chose com- « bien les gouvernemens humains avaient bèsoin « d'une base plus solide que la simple raison, et « combien il était nécéssaire au répos public que « l'autorité divine intervint, pour donner à l'auto- « rité souveraine un caractère sacré et inviolable, « qui ôtaâ aux sujets le funeste droit d'en dispo- « ser: quand la Religion n'aurait fait que ce bien « aux hommes, ce serait assez pour qu'ils dûssent la « chérir et l'adopter, même avec ses abus puisqu'elle « épargne encore plus de sang que le fanatisme n'en « fait couler. »

Conchiuderemo avvertendo che, sotto principe qualificato il più altiero dei despoti, Bourdaloue rivestito della autorevolezza del suo ministero condannava pubblicamente tal cosa, che il monarca aveva approvata e permessa: il potere assoluto trovava

così nella religione il contrappeso; così la religione forniva a'suoi ministri il mezzo di far udite al principe verità che i cortigiani non osavano, o non volevano dire.

Amfitrione è lo scritto drammatico il più singolare che sia: l'adulterio vi è figurato spettanza de' Numi; niente vi annunzia che garbi sovente anche a' mortali; anzi non ad altri che all'arbitro dell'Olimpo avviseresti spettare il privilegio di appropriarsi le altrui donne; così almeno mostrano di pensarla i personaggi posti in iscena da Molière; ed allorchè il Guerriero tebano vien a risapere l'onore che a Giove piacque di compartirgli, rimansi confuso e tace. È facile in Giove ravvisare Luigi. L'acclamato conquistatore, l'arbitro dell'Europa, l'idolo dei francesi (non era per anco cominciata la iliade delle sue espiatorie sventure) parve a giudizio di tutti sì grande, che i tributi stessi da lui pagati alla umana fralezza, vo' dir quegli amori che empiean la Francia del loro grido, e popolaron la corte di bastardi, quasichè non iscandolezzavano il popolo perchè appartenenti a persona poco men che sovrumana: tra' grandi del regno, tra' personaggi più intimi di Corte, che Luigi, asseritore austero della reverenza pubblica dovuta a' costumi, sgridò e minacciò spesse fiate per averla calpestata, niuno si pensò mai pur con un gesto od una reticenza far rimbalzare sul Re l'amarezza d'un avviso che a lui, per avventura, spettava meglio che ad ogni altro: l'Olimpio, ripeto, tratteggiato da Molière nel-l'*Amfitrione* era Luigi.

Chi lesse l'*Avaro* senza scoppiare dalle risa può reputarsi dannato a morbosa serietà; vogliamo collocar l'*Avaro* quarto tra' capolavori di Molière, cioè, quanto a pregio intrinseco, dopo il *Tartufè*, il *Misanthrope*, e *Les femmes savantes*. Qui ci ha un carattere solo stupendo, il protagonista: con qual vigoria è pinto, che s'isola nella propria famiglia, che paventa nemici nelle proprie creature, e che concentra ogni sua affezione nello scrigno; mentre il figlio si va rovinando con incontrar debiti usurarii, e la figlia tiene avviata nella propria casa una segreta tresca amorosa! Arpagone ignora ciò che avviene in seno alla sua famiglia: non altro sa di preciso che il numero delle sue doppie; il danaro gli tien luogo di affezioni: questa è la morale che risulta dalla commedia di Molière; però non vorrei portarmi garante ch'ell'abbia corretto un solo avaro inveterato. Oggidì dureremmo fatica a rinvenire Arpagoni, de' quai fu copia nel Seicento: sendo natura dell'uomo non emendarsi d'un vizio che ad incremento di un altro, vediamo la prodigalità avere scacciata l'avarizia, pochissimi cumulare, infiniti disperdere.

Les femmes savantes si affanno meglio a' nostri costumi; nè la misantropia, nè la ipocrisia, nè l'avarizia son pecche in voga oggidì: sibbene vulgarissime sono la pretensione al bello spirito, ed una sicurezza di sè, ch'è figlia legittima di prosunzione ed ignoranza: quelle inverniciature o spalmature di onniscienza, che si spacciano per poche monete, in volumi di poca mole, son fatte apposta per dare

vita a stormi di pseudo-dotti, al modo stesso che un' ondata d'estiva pioggia fa scaturire dall'arso terreno d'improvviso bagnato uno sciame di saltanti rannocchi. E in qual epoca meglio che nell'attuale vedonsi abbondare fondachi letterarii di gusto perverso, non meno quanto alla forma, che rispetto alle idee? qual generazione d'uomini abusò più sfacciatamente del nome di Filosofia? quale ardì mettere così in disputazione le basi tenute dianzi inconcusse della morale, del diritto di proprietà, d'ogni dovere sociale e religioso? La più importante tra le scienze quella è di vivere rettamente: Socrate si beffava di chi trasportava la Filosofia in Cielo interdicendole frammischiarsi alle bisogne della Terra: meglio sarebbe stato, a suo avviso, ben regolare le passioni, che studiare il corso de' pianeti,

> Ne point aller chercher ce qu'on fait dans la Lune,
> Et vous mèler un peu de ce qu'on fait chez vous,
> Où nous voyons aller tout sans dessus dessous ...
> Raisonner est l'emploi de toute la maison;
> Et le raisonnement en bannit la raison.

Questa è un po' la nostra storia: quanti ragionamenti non furono accumulati da mezzo secolo in qua ad oscuramento delle nozioni più ovvie e chiare della politica e della morale?

Molière interdice la vana erudizione sovratutto alle donne, cui natura destina ad allevar la prole, a secondare il marito nello interior regime della famiglia: erran esse grossamente qualunque volta

aspirano a supplire colla dottrina alla forza di cui difettano, sendochè perdono di amabilità ciò che acquistano di forza: spetta loro sì poco di esser dotte, che, sendolo, denno studiarsi di non parerlo. Del resto Molière non intende menomamente di ridurle alla mera sorveglianza dell'azienda domestica, nè vogliônsi pigliare alla lettera le comiche esagerazioni del buon Crisale; solo interdice loro le intempestive speculazioni di scienza e di filosofia: or penseremci, che, se rivivesse, fosse per approvare quell'altro speculare della donna d'oggidì ne' campi della drammatica e del romanzo? troverebb' egli tinte comiche, o non piuttosto sentirebbesi tirato a maledizioni, in vedere libri, che, sotto forme leggere, e ricchi delle attrattive di animatissimi racconti, muovon diretto attacco alla santità dei costumi, alla inviolabilità del matrimonio, al rispetto per la religione, alla fiducia nella Provvidenza, posare assiduamente sui tavolieri, o sotto il cappezzale delle femmine d'oggidì? Altro che sprecar tempo come *Les femmes savantes* in guardare col cannocchiale la luna, o analizzare un sonetto! oggi che fatalmente lo si perde a studiare in Lelia, in Valentina i sofismi addotti a giustificazione dell'adulterio, del suicidio; e nei *Misteri di Parigi*, e nell'*Ebreo Errante* a contaminarsi il pensiero delle più nefande fantasie che umano delirio sia riuscito ad inventare....

Le cocu imaginaire, *L'amour médécin*, *Les fourberies de Scapin*, *Pourceaugnac*, *Le mariage forcé*, *Le médécin malgré lui*, *La comtesse d'Escarbagnac*, *Jeorges Dandin*, son farse destinate a for-

mar parte delle più brillanti feste della Corte: al Louvre, a Versailles, a S. Germain queste spiritosissime commediole, delle quali la nostra delicatezza dura fatica a non iscandolezzarsi oggidì, fornirono ambiti passatempi al fiore dell'aristocrazia francese, nè furono consentite al plauso popolare altro che dopo che la Corte n'ebbe a grand'agio saporate le primizie. Molière si pensò nello *Scapin* d'imitare il *Formione* di Terenzio, al modo che nella *Scuola dei mariti* si appropriò l'andamento degli *Adelfi*; e così nell'*Amfitrione*, come nell'*Avaro* pose a contribuzione l'*Amfitrione* e l'*Aulularia* di Plauto.

Benchè oggidì sia rimossa ogni essenzial distinzione tra nobili e plebei, il *Bourgeois gentilhomme* non cessa di essere commedia giocondissima, e ricca di begli insegnamenti, quadro, che, per aver perduto parte di sua freschezza col trascorrere dell'età, non lascia di meritar posto tra' capolavori. La sciocca manía di alzarsi sovra la propria condizione non è per avventura d'ogni tempo? La imitazion balorda dell'eleganze a cui non nascemmo, non è ridevolissima in ogni secolo? quanti anche oggidì ci si presentano intricatissimi in conciliare lor parole e gesti colla lor subitana opulenza? Se non ci hanno più *borghesi gentiluomini*, abbondan gli arricchiti alla borsa o nelle strade ferrate, che sudano per fare i graziosi: ciò di che difettiamo si è un Molière che li pinga; benchè, a dir vero, Scribe vi si è provato più volte felicemente.

I tre primi atti di questa commedia son degni del gran Poeta: lo scioglimento, la cerimonia turca,

i balletti che stanno fra un atto e l'altro, tutto ciò fa somigliare a farsa questa nobilissima composizione. Molière s'indusse di frequente a compiacere la turba a questo modo; e per turba intendiamo qui anche i cortigiani, anco il principe, a' quai piaceva, non solamente ridere in veder buffe rappresentazioni, ma pigliar parte a queste essi medesimi, e sceneggiarle con infinito diletto.

Del *Malade imaginaire* Voltaire scrisse: « è una farsa comprendente non poche scene degne dell'alta commedia » e noi vogliamo invertire questa sentenza dicendo « il *Malade imaginaire* è una eccellente commedia di carattere, nella quale ci hanno scene da farsa. » Qui fu castigata la pedanteria dei medici; i quali, nonostante cotai frizzi, che durano in voga, lo diventarono più amabili, più filosofi, meno medici, eppertanto meno pericolosi: qui trovasi posto in luce quell'amore disordinato della vita ch'è distruttivo d'ogni moralità; Argante dedito alla medicina, schiavo del suo Dottore, è marito sciocco, ingannato, padre ingiusto, uomo duro, egoista, collerico: con qual vigoria son espresse le perfidie della matrigna ad ispogliare i figli del primo letto! dolorosa dipintura di ciò che accade spesso nelle famiglie!

Molière fu preso dal mal di morte mentre stava il 16 febbrajo 1673 recitando, nella commedia appunto che memorammo ultima: uno sbocco di sangue lo tolse di vita poche ore dopo che fu trasportato giù dalla scena: avea passati d'un mese i cinquant'anni. Era d'indole dolcissima, di costumi puri,

noto per diportamenti generosi, amatissimo dai compagni: ascoltava di buon grado i consigli, incoraggiava i giovani di merito: Racine, allora esordiente, lessegli una tragedia che non trovò buona, e non era; lo esortò a comporne un'altra; questo era giudicar meglio di Corneille, che suggeriva a Racine di scrivere a preferenza commedie.

Mise fuori trenta componimenti teatrali in meno di quindici anni, senza che uno somigli all'altro; e stupiremo a pensare ch'egli era nel tempo stesso autore, attore, e direttore della sua compagnia.

Oggi i suoi capolavori tornano non infrequentemente sulla scena francese; applauditi più per convenienza che per convinzione da' begli spiriti del giorno, i quai fanno gli schifiltosi per certi modi di dire antiquati di mal suono ai loro orecchi. Mi sovviene a questo proposito d'un fatterello, di cui confido ai lettori l'applicazione. Il vecchio Sully fu chiamato a Corte da Luigi XIII per essere richiesto dei consigli della sua provetta sperienza in bisogne gravi di Stato. Entrò la camera del re giovinetto con abbigliamento del tempo d'Enrico IV; i cortigiani quivi assembrati, attillati alla moda corrente, scoppiarono dalle risa. — Sire, disse gravemente il duca al re, quando l'augusto vostro genitore mi chiamava a consiglio solea rimandare dalla camera i suoi buffoni.

È doloroso pensare che Molière visse infelice. Fattosi sposo di donna, che potea per età essergli figlia, la Bejart, una delle più vispe attrici della sua compagnia, ne perdette per gelosia la pace: quel

grande irrisore d'ogni umana stoltezza pagava tributo alla più lacerante fra tutte; e ad un amico, che nel rimproverava, rispose un dì piangendo — ma tu dunque non amasti giammai!

XVIII.

La Fontaine.

I pregi letterarii d'Esopo e di Fedro trovaronsi in grado superlativo associati in Giovanni La Fontaine, colla giunta d'una dote incantevole, *la bonomia*, mercè cui conta tanti benevoli quanti lettori: chi dice in Francia *le bonhomme* parla evidentemente del favoleggiatore; come chi dice *le bon Roi* allude al Bearnese; denominazioni consacrate dal tempo, che suonano titoli gloriosi, esprimendo la opinione universale, al modo che i proverbii attestano la saggezza comune.

Fu detto che La Fontaine non aveva inventato niente; inventò il suo modo di scrivere; invenzione di cui rinvenne il secreto, e che serbò per sè; dacchè, in fatto di stile, non fu nè imitatore ned

imitato; e mal sapremmo rendere conto di tal suo pregio, perchè sfugge all'analisi.

Insuperabile nel magistero di aggraziar la morale, e render amabile il buon senso, La Fontaine fu sublime nella sua semplicità, seducente nella sua sprezzatura; uom modesto, che, creando capolavori, visse senza ombra di sfarzo, e, dotato d'una ingenuità unica al mondo, ben dovette conoscere di valere qualche cosa, ma si pensò che fosse poco, e per conseguenza andò ignaro di affettazioni, pretensioni, invidie: nato contemporaneo, e concittadino di Molière, il suo genio per la poesia (il primo che si manifesta, perchè generato non da riflessione ma da natura) non avea puranco dato segno di sè al toccar che fece i venti anni: è tradizione che in udir leggere un'ode di Malherbe si sentisse poeta.

Correvano dì fecondi per l'incivilimento francese: felici studii avean occupata la serena adolescenza di Giovanni: la gajezza licenziosa di Rabelais destò in essolui una piacevolezza che fu casta nella *Favole*, scioperata nei *Racconti*: s'innamorò in Marot del candor dello stile; le immagini pastorali e poetiche, di cui d'Urfè aveva infarcito il suo romanzo l'*Astrea*, gradirono alla mite anima di lui; in Ariosto e Boccaccio trovò fonti inesauribili d'imitazione: queste, e i *Saggi* di Montaigne, furon le dovizie delle moderne Lettere di cui La Fontaine fe' tesoro; questi gli Scrittori che s'ebbe, non dico maestri, ma favoriti: qual differenza però tra dessi e lui! direi anche qual distanza, se non fosse l'Ariosto, cui un'altra maniera

di gloria, ricchezza d'invenzione, altezza di poesia collocano nel suo genere a' primi seggi: ma, per quanto si riferisce all'arte di narrare, ch' è l'unico punto di vista sotto il quale il Francese e l'Italiano possono venire avvicinati e comparati, hanno modi assai varii, sovratutto in un punto essenziale: messer Lodovico fa sempre vista di pigliarsi giuoco per primo di ciò che dice; il buon Giovanni mostra d'essere sempre della miglior buona fede; ond'è che di quanto egli prende a scrivere niente ha sapore di plagio, e il primo pregio che ci colpisce in uomo che non ha punto inventato è l'originalità.

In epoca di risorgimento letterario, chiunque sentesi dotato di genio è tirato ad appropriarsi questo o quel seggio, e vi si adagia senza fatica, e vi si eleva quasichè in trono. Essere fornito di uno spirito che stampa il proprio suggello a quanto produce, che pare cavar tutto da sè, imprimendo forma impensata a quanto si appropria dello altrui, sempre piccante nelle sue irregolarità, che può avventurarsi a tutto, perchè tutto gli si affà, che mal può imitarsi, perchè la grazia non s'imita, nè può traslatarsi in altra lingua perch'ei se n'è fatta una che gli è propria; ecco pregi che natura e studio cumularono in pochissimi eletti. Uom concentrato, preoccupato delle proprie idee, quasi sempre straniere a quelle che gli circolano intorno, perdura quale natura lo ha fatto; che s'ella gl'infuse un gusto dominante, questo nè s'indebolirà nè si dividerà, e in tutto quanto porrà egli l'ingeguo sarà riconoscibile un marchio distinto indelebile: chi poi lo cercherà

fuor della cerchia, o direm della specialità del suo genio, soggiacerà alla sorpresa di curiosi disappunti. Molière sì gajo ne' suoi scritti, era malinconico nelle brigate: La Fontaine, quell'amabil narratore colla penna in mano, era insulso in conversare: diremmo, che, anche in questo, i sostenitori della teorica delle compensazioni sieno per trovare un appoggio alle loro opinioni, sendo mestieri che ogni perfezione sia comprata da sagrifizii. Ad essere fedele dipintore del Vero bisognò che Molière fosse inchinevole ad osservare; e la osservazione rende l'uom serio e mesto: per interessarsi così caldamente allo scojattolo, al passero, er' uopo avere un' indole fanciullesca, che preoccupata dai proprii trastulli, non guarda intorno; e La Fontaine fu sempre distratto.

Niun lo vinse nell'artificio d'interessare i lettori a ciò che racconta, mostrando d'interessarvisi egli. Ha fondato tra gli animali monarchie e repubbliche; ha composto un nuovo mondo assai più morale di quel di Platone, e lo abita di continuo; e chi non amerebbe abitarlo con lui? egli vi ha scompartito i gradi, le magistrature, e nutre a lor riguardo un rispetto dal quale unqua non si diparte: attribuisce al re Leone un Louvre, una corte di Pari, un regio suggello ufficiale, cortigiani, medici; e cosiffatta comica gravità mai non l'abbandona, nè manca egli mai alle convenienze dovute alle podestà che creò; vive con esse, lor concittadino, confidente, amico, entrando a parte d'ogni lor briga, e riponendo la maggior importanza in lor dibattimenti:

ecco la donnola e il coniglio litigare per una tana: non è possibile trattar meglio una causa; costumanze, autorità, diritto generale, genealogia, tutto vi è invocato, perfino gli Dei Penati: gli è in questo modo che suscitasi in noi quel sorriso dell'anima che nascerebbe in vedere un bimbo felice che gravemente si occupa di balocchi: la qual dolce emozione, una di quella che meglio ci rendon cara la infanzia, è la stessa che ci fa benevoli di La Fontaine.

La più parte della sue favole sono scene perfette di caratteri e di dialogo. Tartuffe non saprebbe parlare più acconciamente di quel che faccia il miccio preso al laccio, che scongiura il sorcio di liberarlo, assicurandolo che lo ama come la pupilla degli occhi, e che cadde nell'agguato allor'appunto che s'avviava ad offrire agli Dei la sua preghiera mattutina, com'è dovere d'ogni fedel gatto di fare. Nella favola degli animali ammalati di peste, qual perfezione nella confessione dell'asino? come ogni circostanza concorre ad attenuare suoi falli, che la dabben bestia va senza costrutto aggravando?

En un pré de moines passant,
La faim, l'occasion, l'herbe tendre, et, je pense,
Quelque diable aussi me poussant,
Je tondis de ce pré la largeur de ma langue:

e questo grido che scoppia

Manger l'herbe d'autrui!

Pignotti nella sua favola del *topo romito* copiò La Fontaine con grazia e brevità minore.

Les Lévantins, en leur légende
Disent qu'un certain rat, las des soins d'ici bas,
Dans un fromage de Hollande
Se retira loin du tracas.
La solitude était profonde:
S'étendant partout à la ronde,
Notre hermite nouveau subsistait là-dedans:
Il fît tant des pieds et de dents,
Q'en peu de jours il eut au fond de l'hermitage
Le vivre et le convert: que faut-il davantage?
Il devint gros et gras: Dieu prodigue ses biens
A ceux qui font vœu d'être siens,
Un jour au devot personnage
Les députés du peuple rat
S'en vinrent démander quelque aumone légère;
Ils allaient en terre étrangère,
Chercher quelque sécours contre le peuple chat.
Ratopolis était bloquée;
On les avait contraints de partir sans argent,
Attendu l'état indigent
De la république attaquée,
Ils démandaient fort peu, certains que le sécours
Serait prèt dans quatre ou cinque jours.
— Mes amis, dit le solitaire,
Les choses d'ici-bas ne me regardent plus.
En quoi peut un pauvre réclus
Vous assister? que peut il faire,
Que de prier le ciel qu'il vous aide en céci?
J'espère qu'il aura de vous quelque souci.
Ayant parlé de cette sorte,

Le nouveau saint ferma sa porte.
Que designe-je, à votre avis
Par ce rat si peu sécourable?
Un moine?... non, mais un dervis.
Je suppose qu'un moine est toujours charitable [1]).

---

[1]) Quando l'inverno, nel canton del foco,
La Nonna mia ponevasi a filare,
Per trattenermi seco in festa e in gioco
Mi soleva la sera raccontare
Cento e cento novelle grazïose
Piene di strane e di bizzarre cose.
Or le Ranocchie contro i Topi armate;
Del Lupo e della Volpe i fatti e i detti;
Le avventure dell'Orco e delle Fate,
E le burle dei Spiriti Folletti
Narrar sapea con sì dolci maniere
Ch'io non capiva in me del gran piacere.
Or mia Nonna sovvienmi che una volta,
Dopo averla pregata e ripregata
Con mille dolci nomi, a me rivolta
Alfin aprì la bocca sua sdentata;
Prima sputò tre volte, e poi tossì;
Indi a parlare incominciò così:
C'era una volta ùn Topo, il qual bramoso
Di ritrarsi dal mondo tristo e rio,
Cercò d'un santo e placido riposo,
E alle cose terrene disse addio;
E per trarsi da loro assai lontano
Entrò dentro d'un cacio parmigiano.
E sapendo che al Ciel poco è gradito
L'uom che si vive colle manì al fianco,

La Fontaine aveva appreso dagli antichi, e spezialmente da Virgilio, a mettere talvolta sè medesimo in iscena, arte felicissima ove se n'adoperi a proposito, e con sobrietà, ma della quale non è altra più

Non stava punto in ozio il buon Romito,
E di lavorar mai non era stanco;
Ed andava ogni giorno santamente
Intorno intorno esercitando il dente.
In pochi giorni egli distese il pelo,
E grasso diventò quanto un Guardiano.
Ah son felici i giusti, e amico il Cielo
Dispensa i suoi favori a larga mano
Sopra tutto quel popolo devoto
Che d'esser suo fedele ha fatto voto!
Nacque intanto fra' Topi in quell'etade
Una fiera e terribil carestia:
Chiuse eran tutte ne' granai le biade,
Nè di sussister si trovava via,
Chè il crudel Rodilardo d'ogn'intorno
Minaccioso scorreva e notte e giorno.
Onde furon dal pubblico mandati
Cercando aïta in questa parte e in quella
Col sacco sulle spalle i deputati,
Che giunser del Romito anco alla cella:
Gli fecer un patetico discorso
E gli chieser un poco di soccorso.
O cari figli miei, disse il Romito,
Alle mortali o buone o ree venture
Io più non penso, ed ho dal cuor bandito
Tutti gli affetti, e le mondane cure;
Nel mio ritiro sol vivo giocondo;
Onde non mi parlate più del mondo.

pericolosa ai mediocri: ecco una incantevole apologia della solitudine, della quale, io penso, che pochi sien atti a comprendere le bellezze meglio di chi s'ebbe agio di gustare questi ozii elettivi, che, lunge da ogni umano romore, sono beatitudine dei meditativi e degli studiosi.

Solitude, où je trouve une douceur sécrète,
Lieux que j'aimai toujours, ne pourrais-je jamais

Povero e nudo cosa mai può fare
Un solitario chiuso in queste mura,
Se non in favor vostro il Ciel pregare
Ch'abbia pietà della comun sventura?
Sperate in lui, ch'ei sol salvar vi può.
Ciò detto l'uscio in faccia a lor serrò.
O cara Nonna mia, le dissi allora,
Il vostro Topo è tutto fra Pasquale,
Che nella cella tacito dimora,
Che ha una pancia sì grossa e sì badiale,
Che mangia tanto, e predica il digiuno,
Che chiede sempre e nulla dà a nessuno.
Taci, la buona vecchia allor gridò,
O tristerello! e chi a pensar male
Contro d'un religioso t'insegnò,
Ed a sparlar così di fra Pasquale?
O mondo tristo! o mondo pien d'inganni!
Ah la malizia viene avanti gli anni!
Se ti sento parlar più in tal maniera
Vo' che tu vegga se sarà bel gioco! —
Così parlò la vecchia, e fe' una cera
Che, a dirla schietta, la mi piacque poco;
Ond'io credei che fosse prudenziale
Lasciar vivere in pace fra Pasquale.

Loin du monde et du bruit, gôuter l'ombre et le frais?
Oh qui m'arrétera dans vos sombres asiles?
Quand pourront les neuf Sœurs, loin des cours et des villes,
M'occuper tout entier, et m'apprendre des cieux
Les mouvemens divers inconnus à nos yeux,
Les noms et les vertus de ces clartés errantes
Par qui sont nos destins et nos mœurs differantes?
Que si je né suis ne pour de si grand projets,
Du moins que les ruisseaux m'offrent de doux objets:
Que je peigne en mes vers quelque rive fleurie;
La parque à filets d'or n'ourdira point ma vie;
Je ne dormirai point sous les riches lambris;
Mais croit-on que le somme en perde de son prix?
En-est il moins profond et moins plein de délices?
Je lui voue au désert des nouveaux sacrifices.
Quand le moment viendra d'aller trouver les morts,
J'aurai veçu sans soins, et mourrai sans rémords.

Guidato da finissimo discernimento, La Fontaine si regolò nel suo modo di scrivere qual favoleggiatore e qual novelliere secondo l'indole di cadauno di tai generi. Ogni cosa è buona in racconti, purchè divertano: digressioni e balzi non li guastano, anzi li svariano gradevolmente: ma nell'apologo, tendente ad una metà cui la mente va sempre cercando, uopo è muover più ratti, e non sostare sulle particolarità, altro che in quanto concorrano alla unità del concetto. E il valentuomo di cui ragioniamo è assai più corretto nelle favole, correzione tanto più ammirabile perchè accompagnata dalla naturalezza ch'esclude ogni idea di fatica: non compone, ma conversa; se racconta è persuaso; se

pinge ha veduto; sempre è la sua anima che si effonde e ci parla: pensieri, riflessioni, sentimenti, ogni cosa sgorga da lui, nata come sull'atto: incanta sempre, non sorprende mai. La quale spontaneità domina talmente da velare pel volgo dei lettori gli altri pregi del suo stile. Niun poeta d'oltremonte tratta più imperiosamente la lingua, piegando il verso francese a tutte le imaginabili forme.

Chi si maraviglierà che uno scrittore, pel quale la poesia è sì flessibil e docile strumento, sia gran pittore? di lui può dirsi davvero che schizza quadri colla parola: ne vo' addurre due esempi tra mille

> Dans un chemin montant, sablonneux, mal-aisé,
> Et de tous les côtés au soleil éxposé,
> Six forts chevaux tiraient un coche:

la frase non è dessa qui disposta per modo che ti figuri primamente di vedere la montagna con ogni accessorio che la rende aspra a salire, l'erta, la sabbia, il sole; poi i sei gagliardi cavalli che ascendono, e dietro di loro la vettura trascinata? nè basta; il poeta compie il quadro:

> Femmes, moines, vieillards, tout était déscendu;
> L'équipage suait, soufflait, était rendu:

le due parole *suait, soufflait* non si ponno pronunziare senza quasi perderne il fiato.

Nella favola di Febo e Borea, questo secondo

Se gorge de vapeurs, s'enfle comme un ballon,
Fait un vacarme de démon,
Siffle, souffle, têmpete....

siffle, *souffle* è propriamente il fischio del vento.

Boileau in società er'austero, Corneille imbarazzato, Pascal taciturno, Racine urbanissimo, Fénélon eloquente: doti essenziali per brillare nelle brigate sono la predisposizione a pigliar interesse a tutto, e la brama di gradire a ciascuno: La Fontaine ne fu affatto sprovveduto, dacchè nutriva una profonda indifferenza per la maggior parte degli oggetti da cui gli uomini son attirati allorchè trovansi insieme, ed una decisa predilezione per ciò che cadauno può godersi da solo, come la quiete dei campi, i passeggi, la musica. Distratto anco in amministrare il patrimonio sarebbesi trovato ridotto a patire di povertà in vecchiezza, se due donne generose non gli avesser tenuto luogo di sorelle, la Sablière e la Hervart: La Fontaine non aveva bisogno del denaro altrui; bastava che lo si dispensasse dal pigliarsi briga del proprio, lasciandol libero di verseggiare e baloccarsi.

Menò moglie; ma visse come se non l'avesse, senza figli, e solo: andava ogni anno a trovarla in villa, ove dimorava. Fu de' pochissimi che ripongono ogni loro soddisfazione nello scrivere, per lo scrivere stesso, non per lode od altro che ne attendano. Non contò nemici, buono sì da rappacificare, e tacitare la stessa invidia. Molière disse di lui — *nos beaux-ésprit n'éffaceront pas le bon-homme.* —

Ottenne i suffragi dell'Academia avanti Boileau; e la posterità nella distribuzione de' seggi pare aver seguito l'avviso dell'Academia. Vissuto all'amicizia, e saporata ogni sua dolcezza, passò gli anni senza contarli, si trovò vecchio senza aspettarlo, morì senza prevederlo, però sinceramente pentito delle scritte laidezze. Uno stesso sepolcro congiunse le sue reliquie e quelle di Molière; ebbero così comune la culla e la tomba. Oh non avesse il *Buonuomo* bruttata la sua memoria col vitupero delle sue novelle! il nome del Favoleggiatore ci suonerebbe più simpatico e caro....

XIX.

Boileau e Perrault.

La satire en léçons, en nouvautés fertile,
Sait seule assaissonner le plaisant et l'utile,
Et d'un vers qu'elle épure aux rayons du bon sens
Détromper les ésprits des erreurs des leurs temps.
Elle seule bravant l'orgueil et l'injustice
Va jusque sous le dais faire pâlir le vice,
Et souvent sans rien craindre, à l'aide d'un bon mot
Va venger la raison des attentats d'un sot.

Boileau.

Sul principiare del secolo in cui nacque Boileau, Malherbe avea corretti i vizii dell'antica versificazione, insegnato il ritmo, additate le forme proprie della poesia lirica, onde la Francia intravvide, mercè sua, l'aurora del buon gusto; ma fu crepuscolo venuto meno tra falsi bagliori, peggiori delle precedenti tenebre: il gonfiore spagnuolo, e il concettare italiano tirarono a sè la turba dei prosatori e dei poeti; ne provvennero quegli enormi romanzi

della Scuderi, di Calprenede, di Gomberville, ne' quali si evocarono personaggi gravissimi dell'antichità a trattare questioni d'amore in un gergo enfatico, leccato, e dove ci aveva di tutto eccetto grazia, e verità. Scarron tenea lo scettro della commedia, deturpandola con ciniche buffonerie; Benserade colle sue freddure facea le delizie de' gabinetti di toletta: Voiture presiedeva nell' Hôtel Rambouillet ad un celebre convegno di pedanti; ed al mediocrissimo Chapelain niuno contrastava i primi onori del Parnaso: ogni cosa favoreggiava il mal gusto: i voli sublimi di Corneille non erano bastati a sperdere quei tristi influssi; e nemmanco la voce, a tal'uopo più efficace, di Molière, il quale, del rimanente, non aveva agio di darsi gran pensiero del ristoramento delle Lettere, egli che si era assunta la missione più elevata d' ingentilire i costumi. Era, pertanto, mestieri che uno scrittore largamente fornito di talenti, di coraggio, innamorato del Vero, giurato nemico d' ogni affettazione o larva di spirito, si facesse innanzi campione della causa quasichè disperata del vilipeso buon gusto; e, severo non manco a sè che ad altrui, aquistasse mercè una irreprensibile purezza di stile, e rettitudine d'idee, il diritto di censurare chiunque peccava nello stile e nelle idee; era mestieri, insomma, di un redivivo Aristarco, il qual, così parato ad ammirare ogni pregio, come a sferzare ogni difetto, diventasse, nel tempo stesso, terrore dei tristi scrittori, avvocato e sussidio dei buoni: questo redivivo Aristarco fu Boileau.

Emulo di Orazio nelle *satire*, e meglio ancora nell'*epistole*, ad integrare la plejade degli illustri poeti francesi del secolo di Luigi XIV Boileau mise fuori que' suoi versi, che, pochi ma gagliardi, dureranno sempre monumento di squisitezza ed acume; prima di lui incerte erano le leggi dello stile poetico; ei le determinò, e l'espose con parole e frasi, che, simili a certi colori dell'antichità, hanno vinta la prova del tempo, e conservano dopo due secoli innalterata la loro freschezza.

Corneille e Boileau sono i soli poeti del secolo aureo delle Lettere Francesi che abbiano in vita goduto di una fama eguale a quella di cui fruiscon tuttodì: il primo soggiogava le menti coi bagliori impensati del genio, l'altro se li rendea ligii facendo parlare il buon gusto in bei versi, allorchè buon gusto e bei versi erano derrate peregrine. In Racine, invece, ed in Molière la perfezion drammatica, che consta di tante doti diverse, avea mestieri dell'assaggio del tempo e dell'attenta disamina degli assennati ad essere in ogni sua parte compresa e gustata. Il merito di Quinault, secondario di sua natura, perchè bisognoso de' sussidii musicali, e non legalizzato da imitazione di antichi, non riuscì a conseguire che un tardo riconoscimento, dovuto in parte alla inferiorità dei successori: e, per ultimo, quanto a favole e novelle, la temerità de'suggetti, ed il difetto d'invenzione tolsero da principio di apprezzare ciò che valea La Fontaine, e quai prodigii si nascondessero nel suo stile. Tali sono le varie sorti dei grandi scrittori, sempre più

o meno dipendenti così dalle circostanze esteriori, come dal carattere intrinseco delle lor composizioni.

Sino dal suo primo presentarsi al pubblico fresco d'anni, non di senno, Boileau imprese a rivelare i segreti della lingua poetica agli scrittori degni di appropriarseli, a gastigare la presunzione, a intimidire la mediocrità, a far arrossire la moltitudine de' proprii idoli. Gli avversarii della ragione e del buon gusto risposero alle sue critiche piene di lepidezze e di brio con grossolane ingiurie; ed ei finse di abbracciare il loro partito contro di sè, e d'intentare severo processo al proprio spirito. Le apologie dell'accusato, e le sue ritrattazioni, capolavoro d'ironia, e gli elogi che tesse, la più sanguinosa delle satire, pongono, entro quelle pagine mirabili, in azione tutti gli artifizii dell'arte di schernire suggeriti da Orazio, ed anche affinati e perfezionati. Nell'altra satira *contro il genere umano*, dettata in un accesso di bile, però tale che la ragione n'è trastullata, non offesa, riscontriamo l'empito di Giovenale senza il suo vuoto, la profondità di Persio senza il suo bujo, e la causticità di Aristofane senza il suo lezzo.

Nell'*epistole*, componimenti di genere men circoscritto, Boileau ad ora ad ora letterato, e moralista, cortigiano e censore, fe' prova di una rara flessibilità d'ingegno: ivi la ragione campeggia meglio, la gentilezza è più sentita; la poesia si presenta sotto forme più aggraziate: basterebbero coteste epistole a collocare il lor autore in cima all'eletto drappello che modulò in bei versi i consigli della ragione.

Or ecco per la terza fiata Boileau lottare col Venosino, e sta volta quasichè superarlo: certo che avanza Orazio nell'*Arte Poetica*, così in estensione come in ordine. Giovandosi della forma epistolare, l'antico Maestro usa legittimamente di tutte le franchigie ch'essa consente: sulla poesia drammatica ferma precipuamente la sua attenzione, e si contenta di lievi cenni intorno al resto: passa senza transizione da un oggetto all'altro, e mesce le regole generali colle particolari: il moderno, invece, diede al suo poema tesitura imponente e severa, abbracciò tutti i rami dell'Arte, li divise, li collegò, li scompartì, li subordinò tra loro, e nello assieme, con eque proporzioni; delineatone più vasto e regolare il disegno, lo decorò d'ogni dovizia d'immaginazione e di stile, felici episodii, metafore graziose, verseggiar brillante, mercè cui viene temperata, non indebolita, la gravità dalle regole; e per ultimo una incantevole identificazione del precetto coll'esempio, mercè la descrizione di cadaun genere di poesia condotta nello stile che gli è peculiare, applicatogli per così dire il colorito locale.

Il cantore della *Batracomiomachia*, e quel della *Secchia rapita*, a trenta secoli di distanza aveano messo in luce modelli del poema scherzoso; niuno avea degnamente calcate lor orme, e posavano solitarii a'capi estremi di quell'arringo, segnandone l'immenso vano, allorchè Boileau si pensò di scendervi; e, se la fantasia è precipuo pregio in poeta, tanto più da lodare in quanto è più arido il suggetto su cui si esercita, e ne fa nientedimeno spicciare vena

di copiose bellezze, chi non dirà meraviglioso lo ingegno che scelse a protagonista di un'altra *Iliade* un leggío? Chi non lesse il *Lutrin* di Boileau, tenterà invano di figurarsi entro sì angusta cornice concioni, battaglie, oracoli, e caratteri dai tocchi gagliardi che non iscadono mai, e ricca varietà di casi, e felicissimo accordo del naturale e del fantastico, e l'intervento or comico, or sublime delle allegoriche deità scaturite dal cervello del Poeta.

Che se mi faccio a retroguardare, abbracciando con una occhiata complessiva gli scritti di Boileau, mi figuro scernere nell'ordine con cui uscirono in luce una specie di concatenamento, o sistema di cui non saprebb'essere cagione il caso; parmi, dico, che la cronologia di cosiffatti lavori letterarii, racchiuda la biografia del loro autore, e ne integri l'elogio. La satira richiede anzitutto ardimento, e Boileau in giovinezza dettò le *sue satire*: gli anni che maturanlo, scemano per lui entità alle pecche letterarie, cresconla ai disordini sociali; il suo criterio si afforza coll'osservare; il suo buon gusto si appura sempre più con esercitarsi; può sospettare che la malignità pubblica entri per molto nel buon successo delle sue precedenti composizioni; sta bene legittimare quella gloria dubbia conseguendo men facili palme; ed ecco composte le *Epistole....* Ma non basta aver segnalato i naufragii, voglionsi additare gli scogli; e l'*Arte Poetica* vien fuori. Piace infine chiarire, in arduo campo, come si abbiano a praticare i dati precetti; ed il *Lutrin* integra colla *Batracomiomachia*, e colla *Secchia*, la triade inarrivabile delle giocose epopee.

Pregio sovrano di Boileau fu di amare, e d'insegnare sempre in tutto il Vero: disse a buon dritto de' proprii versi....

.... en eux le vrai du mensougne vainqueur
Partout se montre aux yeux, et va saisir le cœur;

ed allorchè scrivea:

Bien n'est beau que le Vrai; le Vrai seul est aimable,

asseriva qual Musa s'avesse avuta inspiratrice.

L'amadore del Vero, può egli sentirsi indifferente a tutto ciò ch'è buono? È falso che Boileau fosse freddo di cuore, arcigno ne' diportamenti. Patru [1]), uno de' più nobili scrittori di quella età,

[1]) Oliviero Patru fu da taluni detto il Quintiliano del suo tempo, per lo studio che ponea nell'elegantemente scrivere, e per l'assennatezza degli avvisi che dava a' letterati del suo tempo, anco a' migliori, come Boileau e La Fontaine. Fu ascritto all'Academia Francese, e vi fe' prova di bella indipendenza lorchè avversò e mandò a vuoto la elezione d'un gentiluomo di gran casato, e niun merito, col seguente apologo: — un antico Greco s'avea una lira, della quale venne a spezzarsi una corda: in cambio di sostituirla di budello, la volle d'argento; e la lira n'andò stonata. — Ci ha di lui pur oggi di piacevol lettura una epistola ad un amico, nella quale rende conto per minuto dello intervenire che fece Cristina, regina di Svezia, ad una tornata academica, lungo la quale si lesse, secondo il costume, anche un brano del dizionario che stava com-

caduto in povertà, stava per vendere l'ultima dolcezza della sua vita, i libri: Boileau n'ha avuto appena novella, che corre a lui, gli offre un terzo più del valore; però a patto ch'ei ne conseguirà l'uso solamente dopochè il venerando vecchio avrà cessato di vivere. A Corneille stava per essere ritirata, per non so qual malumore di Luigi o di alcun suo ministro, la pensione assegnatagli, correa voce ch'ella avesse a venir trasferita all'autor delle satire: or ecco alla Montespan presentarsi un supplichevole impensato, Boileau, che colla eloquenza della magnanimità implora la favorita acciò s'interessi presso il re, che all'ottuagenario cantore del *Cid* e degli *Orazii* non vengano scemati con sì evidente ingiustizia gli agi de' giorni supremi per crescerli a chi piuttosto si eleggerebbe gire mendico, che arricchire a tal prezzo.... La supplicazione parve singolare, fu esaudita.

pilandosi dal dotto consesso, e cadde quel dì la parola *jeu:* e i modi proverbiali d'usare tra gli altri questo *jeu de prince*, colla spiegazione, *une malignité, ou une violence, faite par le prince à quelqu'un qui est en puissance*: Cristina, che poche settimane avanti aveva fatto ammazzare Monaldeschi a Fontainebleau, non seppesi mai per qual motivo, avrà certamente, ingegnosa qual era e vaga d'istruirsi, acquistata in quella seduta la nozion filologica della spezie di *gioco* a cui spettava in buona lingua quello ch'ell' avea fatto a Monaldeschi, e del modo elegante di qualificarlo. Gli academici credo che avranno pensato tutti: « Dieu nous garde des jeux de prince! »

Boileau vissuto famigliare con tutti i migliori ingegni dell'età sua splendidissima, caro a tutti, morì nel 1711 di 73 anni.

Perrault è nome che fu reso illustre da due fratelli, uno letterato, l'altro artista: del secondo basti dir qui che la facciata del Louvre, la maggior creazione architettonica che sia oltr'Alpe, fu opera sua: quanto al primo amiam allogarlo presso Boileau, perchè fu suo competitore, e fegli passar non poche ore rabbiose al modo che ora sporremo.

Carlo Perrault fu creatura di Colbert, che intravvide in lui quel genio pronto e fecondo del qual bisognava per menar di fronte tante grandi e splendide creazioni, quante glien commetteva la munificenza di Luigi XIV: che se cotesto Carlo vivesse oggidì, penso che direttore d'una società di strade ferrate e d'una compagnia drammatica, avrebbe immaginato il palazzo di cristallo, e perfezionato il daguerrotipo. L'Academia delle Iscrizioni e delle Lettere deve principalmente a lui la sua fondazione, cominciata dall'associarsi di alcuni dotti ch'ei chiamò, suggeritori al Ministro de' motti, o come tecnicamente dicesi delle *divise* ed iscrizioni che occorrevano per le regie costruzioni. Niun lo pareggiava in improvvisar disegni per le tappezzerie dei Gobelins, per le plastiche di Versailles: quante allegorie, più o meno mitologiche, nelle quali ci avea sempre qualche cosa a gloria del Monarca, scaturirono da quella fervida fantasia!

Per favore di Colbert Perrault divenne membro dell'Academia Francese, e v'introdusse novità di gran momento, tra le quali l'ammissione del pubblico alle tornate, state sin allora quasi ritrovi di famiglia, e quindi privi d'ogni importanza. Ma novità più singolare fu l'elogio che Perrault fevvi udito di moderni a scapito e detrazione degli antichi, onde s'accese la fiera tenzone nella quale si alzò a contradditor di questo asserito novello Erostrato Boileau che fu lunge dal diportarvisi brioso e sorridente come si affaceva ad alunno delle Muse, come Perrault medesimo n'adoperava, dicendo

> L'agréable dispute où nous nous amusons
> Passera sans finir jusqu'aux races futures;
> Nous dirons toujours des raisons,
> Ils diront toujours des injures.

Il tentativo di Perrault fu ardito a considerare l'indole de' tempi che correvano allora: la così detta *rinascenza* avea portato suoi frutti, compenetrando ogni cosa di paganesimo e di classicismo, creando un ingombro di cui stava bene cominciare a liberarsi: ciò che Cartesio, con audacia pericolosa, operava in filosofia, altri tentaronlo in letteratura. — « L'autorité, scrivea Perrault, n'a de force présentement, et « n'en doit avoir que dans la théologie, et la juri-« sprudence: partout ailleurs la raison peut agir « en souveraine et user de ses droits. Quoi donc? il « nous sera désormais défendu de porter notre ju-« gement sur les ouvrages d'Homére, de Virgile,

« de Demosthènes, de Ciceron, et d'un juger comme
« il nous plaira parceque d'autres avant nous en
« ont jugé à leur fantasie? rien au monde n'est
« plus deraisonable. »

Nelle balde asserzioni e nelle assennate risposte di Boileau il curioso consiste in questo, che hanno ragione entrambi però incompletamente, simili a due eserciti che manovrano assai per non venirne che a scaramucce, e scontri parziali: Boileau sente al vivo l'eresia di Perrault in fatto di poesia, e se n'irrita; per vendicar Pindaro ingiuriato, ricorre ad un singolare spediente, di metter fuori un ode pindarica che presta materia alla critica, e compromette la sua causa. Lorch'egli ebbe pubblicata la sua amara satira contro le donne, Perrault si costituì lor avvocato, e, se non pareggiò il detrattore in lindura, e sale, lo avanzò in gentilezza e fluidità. Ella fu disputazione che commosse l'intera Academia; Bossuet si pose mediatore, e Racine fermò i patti della riconciliazione, la qual senza esser affettuosa, fu decente e durevole.

Perrault, in questo torneo letterario, avea risposto da marito amoroso, e buon padre di famiglia, al satirico celibe, che nato orfano, era cresciuto ignaro delle dolcezze domestiche, e non s'aveva avuta mamma che gli raccontasse, cullandolo sulle ginocchia, le storielle del cantone del fuoco: e il buon Carlo, che n'era raccontatore indefesso a' suoi bimbi, si pensò un giorno di scriverle, e le pubblicò nel 1697. Non è colto francese a cui sien ignoti que' piccoli capolavori (*la belle au bois-dor-*

mant, *le petit chaperon rouge*, *Barbe-Bleu*, *le chat botté*, *Cendrillon*, *le Petit Poucet*) mercè cui diè forma gentilissima e duratura a popolaresche leggende delle quai gli avi si erano pasciuti, e che piaceranno sempre ai nepoti, siccome quelle a cui presta il fondo e gli sviluppi la natural inclinazione ch'è nella infanzia pel maraviglioso, e il bisogno sentito da chi l'ha in cura di aver ad esse ricorso per trastullarla. La sposizione che ne ha fatto Perrault è semplice, spontanea, d'una buona fede ingenua, non però senza una qualche malizietta qua e là: le piccole moralità finali, e in versi si risentono dell'amicizia di Quinault, della contemporaneità di La Fontaine. Che se a proposito di tai *fiabe* avessi a fermarmi a dire alcunchè rispetto la disputazione allora sorta, ed indi sempre viva, intorno il valore comparativo degli Antichi e dei Moderni (la guerra del Romanticismo contro del Classicismo combattuta a' giorni della nostra adolescenza, e quella che oggi stesso si è accesa in seno al Clero di Francia, sulla opportunità di sostituire i Santi Padri a' Classici in mano agli studiosi di retorica che si avviano al sacerdozio, che non furon e non son altro che la lizza medesima a cui scescero Boileau e Perrault) direi che Perrault colle sue *fiabe* ha fornito un argomento contro di sè; conciossiachè le fantasie fanciullesche da lui aggraziate appartengono ad èra anteriore antica; son tali che niun le inventerebbe di presente; ricompaiono perchè immaginate da lunga pezza; nè conseguirebbero tanto incontro, se non fossero state accolte ed

amate da' nostri antenati: noi non facciam altro che variarle, e vestirle diversamente. Nella vita del genere umano ci ebbe un' età propizia al fiorire di certe graziose finzioni, di certe credulità felici: che se la sua scienza va di continuo estendendosi ed impinguandosi, vuolsi confessare che la sua immaginazione è lunge dal fiorire in consimile guisa.

XX.

Racine.

Corneille, l'Eschilo francese, ben prese a prestanza a' tipi greci le regole dell'arte, onde seppe costituir le sue tragedie scuola d'eroismo e virtù; ma ov'era un popolo che lo comprendesse e lo applaudisse simile all' ateniese? quai perfezionamenti non rimanevano tuttavia da introdursi in quella maniera di composizioni onde la Francia potesse vantare il suo *Euripide!*

Corneille avea trascinati e conquisi gli spettatori; Racine si propose intenerirli; la pietà fu da lui reputata molto più operosa, producente effetti men passaggeri degl'indotti dall'ammirazione: studiò il cuor umano, ed ogni debolezza di questo, e discoverse una foggia nuova di tragediare di cui mise

fuori un primo insuperabil modello nell'*Andromaca*, tra le sue creazioni non dirò la più perfetta, ma la più toccante.

Ogni anno che tenne dietro al 1667, in cui fu messa in iscena l'*Andromaca*, noverò capolavori di Racine, dei quali noi siam qui per memorare poco oltre il nome.

Il pubblico francese era sì discosto dallo squisito sentire dei compatriotti di Pericle, che mal comprese a prima giunta quanto ci avesse di vero, di profondo, di terribile nel quadro storico della età di Nerone che Racine delineò nel *Britannico*. Otto repliche non cavaron quasi applauso; eccetto, sin dalla prima, quello, che ben valea per tutti, di Boileau, il qual corse in pien teatro ad abbracciare il Poeta e gratularglisi. L'amicizia calda e fedele di Boileau riescì sommamente profittevole a Racine pei suggerimenti di cui quello squisito giudice d'ogni bellezza letteraria gli fu largo. È narrato che questi tre versi del *Britannico*

> Pour tante ambition, pour vertu singulière,
> Il excelle à conduire un char dans la carrière,
> A se donner lui-même en spectacle aux Romains,

facessero su Luigi XIV una viva impressione, quasi censura indiretta di certi suoi diportamenti, ondechè dismise da quel punto l'abitudine contratta di figurare nei balli e nelle pantomime di corte.

Berenice fu soggetto indicato al Tragico dall'esule Enrichetta d'Inghilterra, e propriamente donnesco;

sendochè non aggirasi che sul distacco volontario di due amanti, cioè sul noto fatto del buon Tito, che, per compiacere ai Romani, tementi di vederlo sposare una barbara, rimandò in Asia l'amata Berenice *invitus invitam dimisit;* tre parole di Svetonio ch'esprimono tutta la tragedia di Racine. « Voila « sans doute » scrive Voltaire « la plus faible des « tragédies de Racine qui son restées au théâtre; ce « n'est pas même une tragédie; mais que de beautés « de détail! et quel charme inexprimible règne « presque toujours dans la diction! Pardonnons à « Corneille de n'avoir jamais connu ni cette pureté, « ni cette élégance; mais comment se peut-il faire « que personne dépuis Racine n'ait approché de ce « style enchanteur?... »

Non è ben provato che sotto i nomi di Rossane e di Bajazet il Poeta abbia avuta la intenzione di alludere a Cristina di Svezia, che nel 1657 avea fatto sgozzare sotto a' proprii occhi il suo favorito Monaldeschi: la somiglianza dei casi dovette contribuire alla voga del dramma, ed anco la novità dei costumi e del vestire sovra scena avvezza a non accogliere che Greci o Romani. In Bajazet la gelosia tiene il primo seggio, eccellentemente trattata.

Secondo la opinione di La Harpe *Mitridate* fu scritto (nel 1675) per rivaleggiare con Corneille, ponendo in azione grandi personaggi dell'antichità, quai li troviamo nella storia: e veramente questo fiero re del Ponto non ha perduto menomamente, in vestirsi alla francese, della prisca terribile dignità.

Intorno la *Ifigenia* trascriveremo il giudizio di

Voltaire: « J'avoue que je regarde l'*Iphigenie* comme « le chef-d'œuvre de la scène. Veut-on de la grandeur? on la trouve dans Achille, mais telle qu'il « la faut au théâtre, necessaire, passionée, sans enflure, sans déclamation. Veut-on de la vrai politique? tout le rôle d'Ulysse en est plein, et c'est « une politique parfaite, uniquement fondée sur « l'amour du bien public; elle est adroite, elle est « noble, elle ne discute point, elle augmente la « terreur. Clytennestre est le modèle du grand pathetique, Iphigenie de la simplicité noble et touchante; Agamennon est tel qu'il doit être; et quel « style! c'est la le vrai sublime.... O tragédie des « tragédies! beautés de tous les temps et de tous « les pays! malheur au barbare qui ne sent pas « ton prodigéux mérite!... » E cotesti barbari furono moltissimi, i quali allo apparire della *Ifigenia* di Racine si ostinarono a preferirgliene un'altra di Leclerq: turba ignara che menò in Parigi gran rumore, e addolorò forte il sensitivo Poeta; ella sarebbe stata impossibile ad Atene.

Ed anco la sua *Fedra* trovò ciechi e rabbiosi oppositori; fu mestieri trascoresse un anno intiero di umiliazioni e di cruccio pria che le si rendesse giustizia, e la contrapposta *Fedra* di Padron succumbesse al paragone come ben le stava: ma questa tarda riparazione non valse a consolare l'offeso, che, disgustato del teatro, lo abbandonò di soli trentotto anni, ch'è dire nella piena forza e maturità del suo genio.

Solo gran tempo dopo ruppe il silenzio scrivendo

Ester (per compiacerne madama di Mainténon che la fe' recitare dalle collegiali di Saint-Cyr nel 1689); indi *Atalia*, destinata anch'ella a private esercitazioni (la creazione letteraria, a dir di Voltaire, che tra tutte le uscite da mano d' uomo meglio si avvicina a perfezione), fornì campo ad una seconda ingiustizia del pubblico verso Racine, sendochè fu ammesso per provato che tale tragedia non meritava nè d'essere rappresentata, nè di venir tampoco letta; onde il lustro dell' immortale dramma, composto nel 1691, non cominciò a risplendere degnamente altro che nel 1716, dalla qual epoca andò sempre più crescendo e propagandosi.

Il sentire religioso stillatogli in cuore da' suoi maestri di Porto-Reale s' era andato afforzando a mano a mano in Racine col crescere dell' età; già virtuoso e pio in giovinezza, *Ester* ed *Atalia* chiarivano quanto, maturo d'anni, caldamente pentisse di religione: in grembo a questa deliberò cercare quella calma che il mutabile umore di un pubblico ignaro aveagli guasta; ed è fama che da principio pensasse di consecrarsi del tutto a Dio abbracciando la vita monastica: preferì poi l' adempimento di men gravi doveri; e nel 1677 menò in moglie una pia e amabil donna, che gli fu cara infin che visse.

Abbiamci una raccolta di lettere di Racine, ov'è bello studiare l'indole del grand'Uomo: ivi egli ci si offre perfetto amico, sposo, e padre esemplare; compenetrato dei più santi principii di onore, di probità, di religione; di una dolcezza, di una modestia incantevoli; sempre pronto a temperare con

parole di elogi i suggerimenti che crede di dover dare a suo figlio, cogliendo e facendo nascer di continuo l'occasione di rilevare agli occhi delle sue creature i meriti e la tenerezza della lor madre. E questa madre compie il quadro di una famiglia del secolo di Luigi XIV qual ce la presenta la corrispondenza epistolare di Racine; essa vi rivendica la parte di femmina dabbene e cristiana, che vive non d'altro occupata che di sue modeste bisogne, non tiene un de' primi seggi, non invade la scena, non usurpa l'attenzione; epperò la si comprende ovunque invisibile e presente: quando il padre di famiglia giace infermo a letto, ella sa scrivere in suo nome al figlio assente per dargli un buon consiglio, per insinuargli una parola sulla necessità di essere galantuomo e di amar Dio; poi si riconduce alle sue funzioni d'infermiera, e rientra nella penombra del gineceo per vegliarvi, seconda provvidenza, a tutti i bisogni della famigliuola. La compagna di Racine non vide per avventura rappresentar mai, e forse anco non lesse tampoco, i componimenti del marito: nell'unica lettera indirittale da questo, che ci sia stata trasmessa, annoterò solamente che le parla col *voi*, come si costumava allora; solo in terminare subentra il *tu* in queste soavi sentenze: « Adieu, mon cher cœur; « embrasse tes enfans pour moi: exhorte ton fils à « bien étudier, et à servir Dieu; écris-moi souvent, « ou lui. »

Spiaceva al buon Padre che il suo primogenito s'invaghisse troppo di composizioni teatrali. « Il me

« parait par votre lettre que vous portez un peu
« d'envie a Mademoiselle de la C.... de ce qu'elle
« a lu plus de comédies et de romans que vous.
« Je vous dirai, avec la sincérité avec la quelle je
« suis obligé de vous parler, que j'ai un extrême
« chagrin de voir que vous fassiez tant de cas de
« toutes ces niaiseries » (avvertasi ch'è l'autore di
Andromaca, di *Britannico*, d'*Ifigenia*, di *Fedra* che
accenna con tale sprezzo al Teatro), « qui ne doi-
« vent servir tout au plus qu'à delasser quelquefois
« l'ésprit, mais qui ne devraient point vous ténir
« autant à cœur qu'elles font. Vous êtes engagé
« dans des études très sérieuses qui doivent attirer
« votre principale attention; et pendant que vous
« y êtes engagé, et que nous payons des maîtres
« pour vous instruire, vous devez éviter tout ce
« qui peut dissiper votre ésprit, et vous détourner
« de vos études. Non seulement la conscience et
« la Réligion vous y obligent, mais vous même de-
« vez avoir assez de considération et d'égard pour
« moi pour vous conformer un peu à mes sentimens
« pendant que vous êtes dans un âge où vous de-
« vez vous laissez conduire. Je ne dis pas que vous
« ne lisiez quelquefois des choses qui puissent voùs
« divertir l'ésprit; et vois voyez que je vous ai mis
« moi-même entre les mains assez de livres français
« capables de vous amuser; mais je serais inconso-
« lables si ces sortes de livres vous inspirassent du
« degoût pour des lectures plus utiles et surtout
« pour des livres de piété et de morale dont vous
« ne parlez jamais, et pour lesquels il semble que

« vous n'ayez plus aucun goût, quoique vous soyez
« témoin du véritable plaisir que j'y prends pre-
« férablement. Je me mettrai à vous en parler plus
« au long et plus particulièrement quand je vous
« reverrai, et vous me ferez plaisir alors de me par-
« ler à cœur ouvert ladessus, et de ne vous point
« cacher du moi. Vous jugez bien que je ne cher-
« che pas à vous chagriner, et que je n'ai d'autre
« dessein que de contribuer à vous rendre l'ésprit
« solide; et à vous mettre en état de ne me point
« faire de deshonneur quand vous viendrez à pa-
« raître dans le monde. Je vous assure qu'après
« mon salut c'est la chose dont je suis le plus oc-
« cupé. Ne regardez point tant ce que je vous dis
« comme une réprimande, mais comme les avis d'un
« père qui vous aime tendrement, et qui ne songe
« qu'à vous donner des marques de son amitié.
« Écrivez-moi le plus souvent que vous pourrez,
« et faites mes complimens à votre mère. »

Finiti gli studii, quel giovine andò in Olanda coll'ambasciatore: suo Padre gli scrivea il 15 febbrajo 1698: « Vous avez eu quelque raison d'attri-
« buer l'heureux succès de votre voyage par un si
« mauvais tems aux prières qu'on a faites pour vous:
« je compte les miennes pour rien: mais votre mêre
« et vos pétites soeurs priaient tous le jours Dieu
« qu'il vous préservât de tout accident. »

E altrove « je suis fort content de vous et vous
« le sériez aussi beaucoup de votre mêre et de moi
« si vous saviez avec quelle tendresse nous parlons
« souvent des vous. Songez que notre ambition

« est fort bornée du coté de la fortune; et que la
« chose que nous demandas du meilleur cœur au
« bon Dieu c'est qu'il vous fasse la grâce d'être
« homme de bien.... Pardonnez (quanto è toccante
« questo dire in bocca d'un tal padre!) si je vous
« mêt quelquefois sur ce chapître; vous savez com-
« bien il me tient à cœur; et je puis vous assurer
« que plus je vais en avant, plus je trouve qu'il
« n'y a rien de si doux au monde que le répos de
« la conscience, et de regarder Dieu comme un
« père qui ne nous manquera pas dans nos bé-
« soins. »

Nè so ristare dal proseguire a citare. « J'aurai
« une joje sensible de voir la maison de campagne
« dont vous faites tant de récit, et d'y manger avec
« vous des groseilles de Hollande: ces groseilles ont
« bien fait ouvrir les oreilles à vos petites soeurs
« et à votre mère elle-même, qui les aiment fort
« (les groseilles:) je ne saurai m'empecher de vous
« dire qu'à chaque chose d'un peu bon que l'on
« nous sert sur notre table il lui échappe toujours
« de dire: Racine en mangerait volontiers, » (il primogenito soleasi designare col nome di famiglia, quasi compartecipe della dignità del padre.) « Je
« n'ai jamais vu en vérité une si bonne mère, ni si
« digne; faites votre possible pour réconnaître son
« amitié. »

Se mi fosse chiesto perchè codesti particolari di una semplicità piuttosto volgare commovono l'anima, e mi volessi provare a render conto dell'intenerimento che producono, n'addurrei, credo, a cagione

il contrasto che esiste tra lo scrivente e lo scritto: trattasi qui di tal uomo ch'è il vanto d'una gran nazione, e che a' nostri occhi assume proporzioni di semideo: or bene, per quanto sappiamo, riflettendo, che il semideo è uomo, ci è però gratissimo scogerne la prova nella rivelazione dei dolci modesti e pii affetti, che sono anco nostro appannaggio se Dio ci guardò propizio. La riunione nello stesso uomo di bontà e grandezza piace sovrammodo; e, nel caso presente, come non ci troveremmo commossi a pensare che queste deliziose lettere venivano scritte dalla mano medesima che avea poc'anzi vergate le sublimi scene della *Fedra* e dell'*Atalia*?

Certuni rimproverarono a Racine, non meno che a Boileau e Molière, di aver troppo frequentata la Corte, sprecando parte di lor fatiche a trastullare e lodare Luigi: noi respingiamo questa accusa, dacchè non apparisce che quei nobili ingegni abbiano una volta sola pagato tributo di bassa adulazione a quella d'altronde ammirabil grandezza. Se il magno Re dilettavasi della loro conversazione, se a Boileau diceva — sovvengavi ch'io mi avrò sempre una mezz'ora per voi; — se chiamava Racine a temperargli di pie letture i tedii d'una infermità, se rassicurava con familiari e dolci parole Molière contro lo scatenamento suscitato dal suo *Tartuffe*, in ciò fare Luigi mostravasi spiritoso apprezzatore del merito, ed onorava più sè medesimo che quella triade; e i tre mostraronsi degni della stima del Monarca e della reverenza dei posteri, allorchè ciascuno alla sua volta e coi modi proprii, suggeriti dalla lor

Musa, ardirono dare all'orgoglioso Principe ammonizioni e consigli: son essi registrati nella storia a documento della dignità delle Lettere; e in quanto al buon Racine non si contentò di versi e di allusioni, ma porse un dì a Madama di Maintenon un memoriale, in cui tutte le miserie della Francia impoverita di sangue e d'oro si trovavano descritte; e il Re lo lesse, e la sua alterezza ne fu ferita a tale, che sclamò — perchè costui è gran poeta, pretend'egli che lo faccia ministro? — e Racine cadde in disgrazia, e vi rimase qualche tempo: fu perdonato perchè aveva detto il vero; perchè l'anima di Luigi era generosa; perchè il re si ricordava che, non ha guari, in udire i seguenti versi

Mon Dieu! quelle guerre cruelle!
Je trouve deux hommes en moi;
L'un veut que, plein d'amour pour toi,
Mon cœur te soit toujours fidele;
L'autre, à tes volontés rebelle,
Me révolte contre ta loi;

perchè, ripeto, il gran re si ricordava di aver sclamato in udire tai versi — ecco due uomini che mi son noti pur troppo!

Giovanni Racine morì dopo dolorosa infermità serenamente sostenuta il 22 aprile 1699.

XXI.

La Bruyère.

La Bruyère è detto comunemente il *Teofrasto francese*, perch'egli scrisse *caratteri*, schizzando con prodigiosa vivezza ed evidenza i costumi del secolo di Luigi XIV, al modo che il discepolo prediletto di Aristotile tratteggiò a colori, de' quali due mil'anni non hanno appannato il fulgore, le sciocchezze e i vizii degli Ateniesi de' tempi di Pericle.

Platone e Senofonte con farsi eco di Socrate, loro maestro, dell'uomo aveano impreso a studiare l'intima natura morale, e le passioni ne notomizzarono colla maravigliosa sagacità che lor meritò appellazione e fama di padri della filosofia; pur

essi nell'uomo altro non cercarono che un suggetto a metafisiche investigazioni; sicchè spesso è venuta meno alle lor parole, per l'oscurità ed elevatezza dell'argomento, l'attrattiva, che sul comune de' lettori è più possente, e vuolsi invocata spezialmente a temperare l'aridità delle speculative dottrine: conciossiacchè noi siam fatti ad un modo; nude astrazioni poco ci trattengono, mal ci s'imprimono nella memoria; astrazioni che s'incarnan nel fatto, e vestono forme a cui la immaginazione diè vita, nè difficilmente intendonsi, nè svengono di leggeri. Teofrasto destinò *il libro de' caratteri* a rendere sperimentale e pratico l'insegnamento della morale, avvegnacchè sferza là entro le sciocchezze e le ribalderie degli Ateniesi, con crearsi un tipo immaginario, un ideal personaggio, a cui le pecche attribuisce che di questo o quel vizio son proprie; ond'è che delinea quadretti di tutta vita, d'infinito lepore, caldi d'espressione pel laconico fraseggiare, e pieni d'azione.

L'originalità di Teofrasto consiste appunto nel brio, nella vivezza, nella squisita eleganza di cui fece vaghi quegli scritti, in cui a lezioni di morale diede attrattiva di novellette, di drammi, precetti di temperanza pose con gaja e sollazzevol veste alla portata d'ognuno; maniera di componimenti che niuno avea tentata prima di lui, e che ottenne dappoi gli onori di brillanti imitazioni.

Elegante urbanità è condimento di quel suo motteggiare; n'è bandita la foga impetuosa dell'iracondia, l'empito mal represso dell'amor proprio

offeso, della roditrice invidia, dell'umiliata vanità. Alla mente serena del Filosofo gentil fantasia suggerisce lepidezze di cui s'infiorano i satirici tocchi; nè piovono su spalle devote al supplizio di Marsia, bensì sull'essere collettivo in cui raccolse ed incarnò il vizio che volle dipingere. Evvi allusion continua a minute cose ateniesi cui la storia ommette, e piaccion forte, siccome quelle che ci fanno convivere e conversare cogli uomini antichi: oratori e comici toccano qua e là di costumi, ma per incidente e come accessorii; qui forman essi il principale. Dappertutto è vita in quelle pagine, un muoversi, un agitarsi, un rimescolarsi d'uomini vissuti venti secoli fa; conciossiacchè ti par sogno, a pensarvi, come dopo un così sterminato trascorrere di età, dopo che d'imperii e regni fin quasi il nome andò perduto, e sparvero lingue e religioni; par sogno, io dico, come fosse consentito a splendore d'ingegno, ad eleganza di stile, ad altezza di filosofia, farci oggi redivivo un popolo di cui le bufere dispersero le ceneri per tutte le regioni dell'Europa e dell'Asia; ricostruire quell'*agora* e quella *stoa* che i barbari abbatterono, e la mussulmana rabbia non seppe polverizzare per guisa che non risorgano oggi tra il plauso d'una nazione redenta.

Ben può La Bruyère noverarsi tra gl'ingegni felici che seppero schiudersi una via nuova. Teofrasto fu suo predecessore a guardare il titolo e il suggetto de' suoi libri; ma queste sono le sole due somiglianze che corrono tra 'l moralista greco ed il francese.

Io penso che quest'ultimo fiorisse nell'epoca più opportuna a schizzare quadri di costumi. Risplendette a' suoi dì la corte brillante del magnifico Luigi, sì diversa da ciascuna precedente: allora le arti, il lusso, la cortesia, s'insinuarono ovunque a costituire i peculiari lineamenti del cortigiano, del militare, dell'ecclesiastico, del magistrato, del borghese: a quei dì le donne cominciarono a diventare ornamento dei socevoli convegni, ne addolcirono ne alterarono le forme; e nuovi vizii e nuove ridicolaggini emersero. e pretensioni e caricature impensate. Supponiamo La Bruyère scrivente uno o due secoli avanti. contemporaneo. per esempio, di Amyot, di Montaigne. anco di Malherbe: avrebb'egli fedelmente delineato lo spirito fiero, sedizioso dei baroni, la ignoranza dei giudici, dei cherici, il fanatismo dei predicatori sì calvinisti che cattolici; e certo avrebbe vinto. se non in vigoria, almeno in brio e gentilezza gli autori della Satira Menippea; nonostantechè suoi quadri sarebbon caduti coi tipi. Sul chiudersi del Seicento, invece, per la poderosa azione esercitata da una corte magnifica, e da maravigliosi ingegni, i costumi assumettero, anco in lor forme esteriori, una certa quale stabilità, ch'è per durare eterna nelle sue parti essenziali, perchè eterna dura in noi la coscienza del bello dal momento che ci fu rivelato; e La Bruyère facendosene spositore, per quella graziosa parte che ne delineò, è scrittore del qual unqua sarà per venir meno la importanza e la fama.

In egregiamente colorare caratteri Molière riva-

lizzò con La Bruyère; però que' del Comico ci appariscon oggi alquanto più invecchiati di que' del Moralista; perchè il primo ponendo le ridicolosità in iscena, e colorandole sotto gli occhi, che son gli organi meglio rappresentatori degli oggetti, in quanto che ne colgono l'assieme e ne scompongono i particolari, schizzò suoi caratteri con maggiore esattezza, li vestì di più accessorii; or son appunto gli accessorii che invecchiano: La Bruyère invece, presentando quei ritratti solamente al pensiero, li spogliò delle forme che seguono le variazioni della moda, tali quindi da durare meglio riconoscibili e piacenti. Fa conto una bella statua di greco scalpello tutta ignuda, la quale, per quanto duri il mondo non perderà mai il menomo de' suoi pregi a giudicio di chiunque la mira; mentre statua scolpita con pari magistero, ma vestita in ispecial foggia, per esempio alla fiamminga dei tempi di Vandyk, od alla francese di que' della Pompadour, dovrà necessariamente, dopo il trascorrere di secoli, provocare ad un senso che sa di ridicolo, e quindi tanto o quanto guastare l'ammirazione dovuta al valore dell'artista

Giovanni La Bruyère nacque in Normandia nell'anno 1644. Di lui non ci sappiam altro che insegnò storia al duca di Borgogna sotto la direzione di Bossuet, che visse allato quel principe, venne ascritto all'Academia Francese e morì di apoplessia nel 1696. Olivet ce lo presenta qual avido non d'altro che di vivere tranquillo tra gli amici ed i libri, facendo buona scelta degli uni e degli altri; d'animo

sempre aperto ad onesta allegria, cortese di modi, saggio di parole, ripugnante ad ogni ambizione, persino a parere spiritoso.

Il suo libro fu letto con avidità, non solo perch'era eccellente, ma per le intenzioni che supponeansi nell'Autore di alludere a questo o a quel personaggio. Mentre la malignità dei lettori si esercitava in tal modo, La Bruyère sembrò essersi proposto schizzare il proprio ritratto nel da lui delineato del vero filosofo: « entréz chez ce philosophe; « vous le trouverez sur les livres de Platon qui « traitent de la spiritualité de l'âme, ou la plume « à la main pour calculer les distances de Saturne « et de Jupiter. Vous lui apportez quelque chose « de plus precieux que l'argent e l'or, si c'est une « occasion de vous obbbliger. Le manieur d'argent, « l'homme d'affaires est un ours qu'on ne saurait « apprivoiser, on ne le voit dans sa loge qu'avec « peine; l'homme de lettres, au contraire, est vu de « tous, et à toutes les heures; il ne peut être important, et il ne veut point l'être. »

La Bruyère ebbe prima di morire il conforto di vedere fermata la fama del suo libro, la quale non andò poi che crescendo: ogni dì la verità de' suoi caratteri rendesi meglio nota, e meglio pregiasi l'inimitabile suo talento di racchiudere gran senso in una frase, grandi idee in una parola; di esprimere in guisa nuova ciò che era stato detto avanti lui, e in guisa piccante ciò che non era stato detto peranco: i suoi Caratteri vincono ogni altro scritto di morale in fornire ai giovani l'anticipata conoscenza della so-

cietà; satira dolce e ingegnosa, senza colori buj, tutta vaga e gioconda.

Dissi che tra le dipinture di La Bruyère e quelle di Teofrasto corre differenza: queste adducono il lettore in pessima brigata, tra le faccende più comuni della vita dei trivii; quelle appartengono ad ospite della Corte più colta e splendida d'Europa, il qual, circondato di personaggi notevolissimi per grandi virtù e grandi vizii, osserva e coglie di quella pittoresca brigata il lato debole, e, senza malevolenza e piacenteria, descrive la Città e la Corte esercitanti mutui influssi, una per voglia di dominare, l'altra per scimiotteria d'imitare, e mostra d'un tratto l'autorità suprema che ripone ciascuno al proprio posto, padroneggiando tutte le illusioni della moltitudine idolatra della grandezza. Qual differenza fra Romani od Ateniesi antichi, e i Francesi del Seicento! Nei convegni ove il fiore della Nazione rimescolavasi a dar bando alla noja, e contribuire al piacere comune, il nostro Moralista studiava indefessamente i caratteri, e ritraeali per guisa che in ciascuno il lettore, dirò anzi lo spettatore, trovasi trascinato di sorpresa in sorpresa: ogni suo ritratto somiglia piccola scena con isposizione, intreccio, e scioglimento, in cui l'interesse cresce per così dire ad ogni frase, sempre servendo alla idea principale. Boileau si congratulava con La Bruyère, o piuttosto accusavalo che si fosse affrancato dal fastidio delle transizioni: sua arte infatti ella è sorprendere chi legge, e prendersi gioco delle regole: un mediocre avria posto

maggior ordine e metodo nel libro, ma il libro sarebbe riuscito tedioso: accadde il contrario *Caratteri.*

Quando questi vennero in luce, nel 1687, il secolo di Luigi XIV toccava il suo terzo periodo: i solenni lavori che ne aveano illustrato l'aurora e il meriggio già erano compiuti; lor autori vivevano tuttodì, ma si riposavano: ponno distinguersi infatti tre parti in quel glorioso fiorire delle lettere: la prima, a cui Luigi non diè che il nome e la protezione, fu trasmessa matura dall'epoca precedente; colloco in questo periodo i poeti e prosatori nati avanti il 1626, La Rochefocauld, Pascal, Molière, La Fontaine, La Sevigné: seconda generazione, e questa appartenente in proprio al regno di Luigi, novera luminari Boileau e Racine. Flêchier e Bordaloue, nati dopo il 1632, e che cominciarono a salire in fama verso l'epoca del matrimonio del giovin re: Racine e Boileau aveano presso a poco terminato di scrivere lor capolavori ai giorni di La Bruyère (nel 1687), intesi a disimpegnare lor funzioni di storiografi. Per buona ventura Racine stava per rompere un silenzio di dieci anni allo invito di Madama di Maintenon: Bossuet regnava per la vigoria del suo genio su quel meriggio del gran regno, e la sua vecchiezza incipiente era destinata a sorreggerne anco lunga pezza la maestà. La Bruyère e Fénélon comparvero sul declinare, ed integrarono la bellezza di quell' assieme stato unico al mondo. L' aere che circolava negli spiriti, mi si condoni la metafora, era di una serenità meravigliosa: il calore

temperato di tante nobili creazioni letterarie, l'appuramento che ne provveniva, la costanza, per ultimo degli astri e della stagione, aveano generata tale una limpidità luminosa d'atmosfera, che dell'ultimo libro mercè sua sbocciato pur una parola non andò perduta, pur un pensiero non rimase in ombra.

XXII.

Bossuet.

« Que dirais-je de ce personnage qui a fait par-
« ler si long tems une envieuse critique, et qui
« l'a fait taire; qu'on admire malgré soi, et qui
« accable par le grand nombre et par l'éminence
« des talens; orateur, historien, théologien, philo-
« sophe, d'une rare érudition, d'une plus rare élo-
« quence, soit dans ses entretiens, soit dans ses écrits,
« soit dans la chaire; un difenseur de la Réligion,
« une lumière de l'Église; parlons d'avance le lan-
« gage de la posterité, un père de l'Église?... »

Con queste magnifiche sentenze La Bruyère esordiva in piena Academia all' elogio di Bossuet; e niuna gloria unqua fu men contrastata: tutti i monumenti letterarii del secolo in cui visse sono pieni degli omaggi resi al suo genio.

La eloquenza è il merito in Bossuet che riluce davvantaggio; e veramente laddove riluce, ben può risguardarsi qual primo fra tutti. « Ciò che accre-« sce infinitamente il pregio della eloquenza, scrive « Cicerone, ella è la sorprendente rarità dei buoni « oratori in tutti i secoli. » Percorransi col pensiero le altre discipline, e il drappello degli eccellenti non ci si presenterà tenuissimo: degli ottimi poeti il numero, a dir vero, è scarso; più scarso quello degli esimii oratori. « Se gli è sovratutto « mercè il pensiero e la parola (leggiamo in Plu-« tarco) che l'uomo distinguesi da quanto altro « quaggiù respira, niente è più atto a costituire « vere differenze tra gli uomini stessi quanto il « grado maggiore o minore di perfezione col qual « gl'individui possiedono tali due doni sublimi; « primi tra gli uomini son quelli che li possedettero « nella più eminente misura. »

Le *Orazioni Funebri* di Bossuet ebbero panegiristi infiniti che ne ripeterono senza analizzarli squarci che conquidono l'anima e comandano l'ammirazione: niuno, eccetto con soverchia brevità La Harpe, ardì tener dietro all'Oratore per quelle vie dianzi ignote che col suo genio erasi aperte: non fu tentata la esposizione di quel metodo che par consistere nella esclusione d'ogni metodo, e, nel suo disordine apparente, obbedisce di continuo ad ordine ascoso: niun pose in luce quell'audacia di modi ed originalità di espressioni coniate apposta dall'uomo dai giganteschi pensieri, e che creano dirò come un'altra favella nella favella, e nem-

meno chiarironsi le pecche dell'Oratore disseminate per entro al suo dire, come a non iscoraggiare la umana debolezza. Forsechè per comentare degnamente Bossuet, e rivelare in lui il segreto dell'arte, è mestieri compartecipare ai privilegi di questa? oppure sarebbe impossibile assoggettare ad analisi le illuminazioni del genio, i grandi trascinamenti della eloquenza, gli slanci passionati, quasi sempre improvvisi, che splendono come lampo, e colpiscono come fulmine? Niuno mai arringò più alto di costui, nè con imperio maggiore: Demostene ha dialettica irresistibile, veemenza acre, collerica, non la vigoria infusa da Dio, ma l'empito di vincitore infuriato, od anco di lottatore indomabile: la gagliardía di Cicerone tien posto inferiore perchè mescolata a malizia, e scendente talora a facezie: la maestà di Bossuet non si smentisce mai nè quando è agitato, nè quando è tranquillo; Demostene atterra; Cicerone convince; Bossuet soggioga.

Le *Orazioni Funebri* sono capolavoro dell'eloquenza principale; quella in onore della regina d'Inghilterra: la sventurata Enrichetta, poich'ebbe pianto Carlo I suo sposo tragicamente perito sul palco di Whitt-Hall, menò squallidi giorni nell'esiglio; dico esiglio benchè li menasse in patria, a cagione dell'abbandono in cui fu lasciata dai principi del proprio sangue, e dai ministri del suo istesso paese. La voce di Bossuet si alzò, almeno, a vendicarla, conciassiacchè additando al mondo cristiano

quella treribil caduta, e quell'immeritato squallore, stigmatizzò d'infamia la politica francese.

Il patetico sovrabbonda nell' epicedio della duchessa d' Orleans. « Cette oraison funèbre, dice Voltaire, eut le plus grand et le plus rare des succès, celui de faire verser des larmes à la Cour. » In celebrare il gran Condé, il Panegirista mostrasi profondamente edotto di guerra, al modo, che, in encomiare il cancelliere Michele Le Tellier apparisce austero e grave, com'era stato quel supremo interprete della legge. Degli altri elogi funebri ommetto parlare per non essere tirato a dirne troppo: in cadauno, dall'esordio alla perorazione, l'Oratore è trascinato come da continuo entusiasmo, ch'esclude a prima giunta ogni idea d'arte e di premeditazione, e quasi non gli consente di ripigliar fiato: ivi sovrabbondano calore e vita, e i limiti stessi della eloquenza, diventati troppo angusti, son valicati dal volo di quell'aquila che si eleva fino alle regioni della Poesia.

Voltaire disse (piacemi citare di preferenza questo denigratore d'ogni cosa cristiana, forzato di ricredersi) che Bossuet nel suo *Discorso sulla Storia Universale* non ebbe nè modelli nè imitatori, e che il suo stile non avea trovato altro che ammiratori. Questo capolavoro è diviso in tre parti; l'autore vi è storico rapido e luminoso nella prima, teologo sublime nella seconda, politico profondo nella terza; Bossuet sviluppa la catena immensa degli avvenimenti dalla origine del mondo sino a Carlo Magno, e i disegni della Provvidenza su quella Chiesa

cui i Patriarchi sbozzarono, gli Ebrei svilupparono, la nuova Legge perfezionò, destinata a conseguire la sua piena consumazione nella eternità; e finalmente la successione degli imperii che crescono, si elevano e cadono sotto la mano del Padrone dell' Universo: tutto ciò è trattato là entro colla scienza per la quale non esistono latebre, col dire che trascina, col colpo d' occhio d' una intelligenza superiore sogguardante dal cielo le agitazioni della terra. Se accadesse di collocare a fronte il secolo di Luigi XIV coll' êre più splendide di Roma e della Grecia, ben confesseremmo di non averci una *Iliade*, e nemmeno una *Eneide*; ma dov' è appo gli antichi un equivalente al *Discorso sulla Storia Universale?* Pittore gagliardo nella parte ove delinea con rapidità maestosa il quadro degli avvenimenti che per cinquanta secoli svariarono la scena del mondo; eccolo sapiente teologo, nella seconda parte, ove svolge il filo misterioso dei procedimenti del Cristianesimo; eccolo politico chiaroveggente nella terza parte ove scandaglia le cause della grandezza, della decadenza e della durata degl'imperii. La chiusa del libro non saprebbe toccare più alto; non ci avendo assunto che avanzi in importanza questo, di porre sott' occhio agli uomini, rapidamente e correttamente tratteggiato, il quadro delle fonti e degli sviluppi della loro stirpe, esposto in ordine ai tempi, meditato nel grande assieme d'una Religione che risale ai primi dì del mondo, e ne scende a somiglianza di fiumana maestosa ad innondare di benedizioni la terra. Chi dirà che questo

assunto non sia il massimo tra' possibili? e Bossuet se lo appropriò, e svolse con magnifica semplicità: gl' insegnamenti ch'ei seppe cavare dal passato suoneranno imperibili all'avvenire.

Questo *Discorso* fu scritto da Bossuet nella sua qualità d' istitutore del Delfino, e per servire agli intenti di quella educazione. Altri due libri men popolari, la *Politica della Bibbia*, e il *Trattato della conoscenza di Dio e di sè stesso*, vennero in luce dappoi, tendenti allo scopo medesimo.

Quel primo componesi di citazioni cavate dalle Sacre Carte, con riflessioni che servono di transizione. Le parole bibliche ed evangeliche si maritano a quelle dello Scrittore per modo che non è facile sceverarle; a tal grado di altezza seppe quell' uomo sublimarsi! Là non si tratta nè di forme governative, nè di costituzioni di Stati, nè di bilancio di poteri; bensì come a' principi spetti d'essere giusti e pii, ai popoli obbedienti e fedeli; e quai castighi Dio riserbi ai re tiranni ed alle corrotte nazioni. Bossuet non si credette abile abbastanza per additare metodi nuovi di governo, forme insolite di reggimento: contentossi ordinare a'grandi ed a' piccoli di temer Dio e praticarne la legge; del rimanente sen rimetteva alla Providenza.

Il secondo Trattato summentovato contiene una sposizione chiara e metodica delle facoltà umane, del loro esercizio, de' lor rapporti reciproci, da che là idea di Dio trovasi dedotta e dimostrata: gli è un corso completo di metafisica.

Nello stesso tempo che Bossuet fermava il pen-

siero sulle sublimi considerazioni che somministravangli a mano a mano il suggetto dei libri testè noverati, dava opera alla commessagli educazione del Delfino, ponendovi tutte le minute cure che a tale officio si addicono; e ne rese conto a papa Innocenzo XI in lettera propriamente curiosa, perchè prestasi acconcia a comparare le vedute che egli e Fenelon portarono nel consimile officio lor fidato, sendo Bossuet stato scelto istitutore del figlio di Luigi, e Fenelon del nipote. Come Fenelon educasse il Duca di Borgogna sarà per noi esposto a suo luogo: qui ci contenteremo di annotare che in Bossuet predominò un senso retto, elevato, austero dello scopo al qual era suo dovere di tendere: ebbe gravità ignara delle arrendevolezze di chi per aggradire a' fanciulli si aggrazia ed impiccolisce a' lor occhi: nutriva convinzione che bastasse additare agli uomini il dovere acciò lo adempissero; nel che, come anco in altri particolari, Bossuet non era abbastanza di questo basso mondo, e conoscendo speculativamente l'*uomo* (come il matematico s'intende delle proprietà astratte dei numeri) ignorò per qualche parte che cosa fossero *gli uomini* (simile a meccanico che non tenesse a calcolo le resistenze e gli attriti proprii della materia).

Altra occupazione importantissima fu per Bossuet muovere attacco al Protestantismo; al quale intento mise fuori i libri più perfetti nel loro genere che durino vanto della polemica ortodossa: la *Sposizione della dottrina cattolica* fu il suo primo lavoro di questa categoria; ultimo la *Storia delle va-*

riazioni delle chiese separate; nella quale risplendono dottrina, lealtà, fermezza, ed una sicurezza di coscienza, ed un' autorevolezza che conquidono. Non ci ha scritto che manco tema le confutazioni: chi vuole sottrarsi al suo predominio, uopo è trasferisca a prima giunta il campo della discussione fuor del Cristianesimo, arruolatosi pirronista o deista; Bayle ne fe' confessione; Gibbon, mercè la lettura della *Storia delle variazioni*, di protestante divenuto cattolico, in uscir di cattolico non rimase altro che scettico; lo che conseguita necessariamente dal principio che Bossuet adottò in questa controversia — la genuina semplicità della dottrina cristiana consistere essenzialmente in determinarsi sempre, per ciò che riguarda la Fede, sull'appoggio della certezza del fatto seguente *jeri si credeva a questo modo, dunque dèssi credere oggi del paro*. Non ci ha infatti religione che duri in piè ove si ammetta in essa la possibilità d'innovarsi: eppertanto Bossuet comprovando colla sua immensa e leale erudizione la perpetuità della Chiesa, e la novità delle credenze riformate, che tentavano invano di rappiccarsi alle origini coll'intermediario delle eresie, precipitò i suoi oppositori in mille contraddizioni.

Racconteremo, in dire di Fenelon, il duello teologico del Quietismo, del quale dopo gagliarda lotta e ben disputata vittoria, il Vescovo di Meaux (a tal seggio era stato elevato Bossuet compiuta ch'ebbe la educazione del Delfino) uscì vincitore. Là più circostanziato e diffuso sarà il nostro discorso per la necessità a cui ci troveremo con-

dotti di avversare certe opinioni comunemente, e, a nostro avviso, fallacemente addottate. Qui i giudizii dell'universale non soggiacciono a discrepanze; Bossuet per ciascuno suona eloquenza insuperabile, dottrina profondissima, fede inconcussa; è il rappresentante puro, gagliardo, sublime del cattolicismo, l'ultimo dei Santi Padri (secondo che disse La Bruyère), il qual da una parte volge in fuga gli aperti nemici dell'ortodossia, dall'altra costringe alla ritrattazione ed al silenzio i tirati a pericolare nella Fede dalle insidiose esaltazioni del cuore: ecco perchè d'uom sì noto ed ammirato noi ci terremo contenti aver memorato il poco che precede, senza soggiungere quanto altro ci sarebbe facile raggranellare nelle biografie ed apologie che di lui corrono per ogni mano; senza lasciar libero il corso alla vena della nostra propria ammirazione, cresciuta nello studio de' suoi capolavori.

XXIII.

Fenelon.

È nome che richiama al pensiero le più simpatiche ed onorevoli memorie. A chi non piace ricordare l'uomo privilegiato, il cui carattere semplice e nobile non si smentì mai, che si mostrò sempre superiore alla prospera ed all'avversa fortuna, che spese la vita praticando tutte le virtù, le quai son gloria della religione, e delizia della società? Oratore e filosofo, letterato e moralista, teologo e controversista, riescì a suscitare egualmente ammirazione come scrittore e come vescovo. Come vescovo presenta agli amici della religione la più splendida associazione di tutte le doti che sanno meglio onorare il carattere episcopale, e conciliarsi la reverenza anco dei frivoli ed irreligiosi: come

scrittore tien seggio tra' pochissimi, i cui libri saranno perpetuamente tipi del gusto e modello dello stile. Que' libri presentano un raro, direi anche unico maritaggio di nerbo e delicatezza, di grazia e solidità: emulo di Bossuet, lo aggiugne talora nella forza de' ragionamenti, nella elevatezza delle idee; lo avanza sovente nelle dovizie della elocuzione e nelle attrattive dello stile.

Nessun uomo aspirò mai meno di Fenelon alla gloria letteraria, e si affrettò meno di pubblicare que' lavori che legittimamente gliela promettevano; epperò niun autore moderno conseguì, per avventura, fama più generale e meritata: amici e nemici, contemporanei e posteri non hanno che una voce per esaltare a cielo il Cantore del *Telemaco*; e benchè questo poema sia fatto giustamente scopo de' più sentiti elogi, non ci ha buon cultore delle lettere che non ammiri negli altri scritti del grand'Uomo facilità, eleganza, vivezza, e, per dirlo in una parola, un incanto di cui sembra egli essersi riserbato il secreto, dacchè non ebbe ned esemplari, ned imitatori. Così nelle produzioni della sua giovinezza, come in quelle dell'età provetta è riconoscibile l'impronto d'una fantasia non men saggia che brillante, nutritasi dei fiori più squisiti della letteratura, dimesticatasi con tutti i capolavori dell'antichità sacra e profana, diffondente sopra ogni oggetto l'irraggiamento di cui ricevette la impressione. « Tous les trésors de notre langue » scriveva Dacier in tessergli l'elogio funebre, « lui étaient « ouverts; et il avait un art marveilleux de les em-

« ployer avec force et avec delicatesse. Il avait pris
« l'ésprit des plus grands poêtes, et des plus excel-
« lents orateurs; il s'était rendu propres toutes
« leurs beautés, et toutes leurs grâces; il s'était sur-
« tout attaché à Platon, pour le quel il avait une
« admiration toute particuliére. Me pardonnera-t-on
« cette expression? il avait mis son ésprit à la tein-
« ture de la plus saine antiquité: de là cette force,
« cette grâce, cette legereté, cette âme qui éclate
« dans ses écrits: tout vit dans sa prose; et s'il y
« a quelques défauts, c'est peut-être un brillant de
« trop, et une prodigalité de richesses. »

Tuttavolta, per quanto sia alto il concetto che ci formiamo di Fenelon a studiarne i capolavori, ne conosceremmo imperfettamente il carattere e il genio, se non penetrassimo sino al fondo della sua bell'anima, a scovrirne le grandi ed amabili qualità, nell'attenta disamina delle sue lettere ingenuamente dettate: in queste Fenelon si mostra, dirò come, nella sua interezza tanto più a discoverto, quanto manco pone pensiero a mostrarsi: ivi è da notare la stupenda varietà de' suoi talenti e delle sue virtù.

Vasto è il campo che imprende a percorrere chiunque proponesi fornire dei maggiori ingegni idee succinte, bastevoli a farli conoscere: taluno d'essi non offre alle reverenti indagini degli ammiratori che un solo aspetto; e allora, come in Malebranche, uopo è approfondire lo studio di quell'unico aspetto che li fa grandi nella proporzione stessa della intensione che posero in addentrarsi nelle

circoscritte ma sublimi e felici lor disquisizioni: altri poterono correre più di un arringo e, come Leibnitz, salire ai primi onori in dottrine disparate; nel qual secondo caso vuolsi di necessità che il biografo, o dirò meglio l'investigatore di lor pensieri, scompartisca le proprie elocubrazioni in correlazione a quelle varie dottrine. Ed io in dire di Fenelon mi trovo di averlo a considerare sotto varii punti di vista, come dianzi ne usai con Bacone e con Leibnitz, cominciando da

Fenelon metafisico.

Tra le scienze, la meno apprezzata dal volgo è la metafisica; perchè il volgo si figura ch'ella sia, non solamente astratta ma congetturale, e che ammetta supposizioni gratuite base di sistemi inutili, spesso pericolosi. Pur troppo cosiffatti pregiudizii si afforzarono e generalizzarono pel tristo esempio di temerarii, che, sotto pretesto di elevarsi alle più alte regioni dello spiritualismo, spacciarono siccome realtà le chimere della loro fantasia; e questa fu evidentemente una *falsa metafisica:* la *vera*, strettamente legata colla logica, occupasi dei primi principii che sono fondamento d'ogni nostra nozione; esatta e circospetta ne' suoi procedimenti, giusta e sicura nelle conseguenze, sempre fondata sulla evidenza delle idee; e la cui autorità, secondo il detto di Fenelon, è la norma immutabile e universale dei nostri giudizii, nè saprebbe venire revocata in dubbio senz'abjura di ogni lume di ragione. I più bei

genii dell'antichità e dei tempi moderni risguardarono questa genuina metafisica qual degno suggetto di lor meditazioni, e ne cavarono gagliardi sussidii per arrivare alla conoscenza delle più sublimi verità.

Era, pertanto, naturale che di tai nobili discipline Fenelon s'invaghisse; e non parrà strano che quell'immaginoso, gentile e pio, fosse, per giunta, profondo filosofo speculativo.

A chiarirlo tale basterebbe il *Trattato della esistenza* e *degli attributi di Dio* ch'egli scrisse in fresca età, e non si curò di perfezionare quanto alla forma, nonostantechè osservabile ne sia la *prima parte* per ricchezza di eloquio, vaghezza d'immagini, evidenza di descrizioni; mentre la *seconda* risplende per profondità, precisione e chiarezza. Ci hanno pochi libri al mondo in cui le più ardue quistioni della metafisica si trovino meglio disviluppate, forse niuno in cui sienosi ugualmente spoglie di ogni lor naturale oscurità. Leibnitz, poco prima di morire, lesse e celebrò la *prima parte* di questo trattato, e conchiuse: « J'ai lu avec plaisir le beau traité de « Monsieur de Cambray sur l'existence de Dieu. « Il est fort à toucher les ésprits, et je voudrais « qu'il fit un ouvrage semblable sur l'immortalité « de l'âme. S'il avait vu ma Théodicée, il aurait « peut-être trouvé à ajouter quelque chose à son « bel ouvrage. » Se Leibnitz avesse letta la *seconda parte*, a scorgervi nobilmente ampliato l'argomento da lui stesso trattato, avrebbe risparmiata la osservazione, e addoppiati gli encomii.

Le *Lettere sulla Religione* possono riguardarsi quasi seguito o complemento del *Trattato sull'esistenza di Dio:* Fenelon vi discute in guisa egualmente solida e luminosa le tesi fondamentali della religione e della metafisica; e la chiarezza che reca in tali disamine è qui vieppiù mirabile a pensare che il suo assunto di rapida e compendiosa sposizione interdiceagli lo addentrarsi in particolari.

Fenelon teologo.

Qui vuole anzitutto trovar posto il racconto delle controversie insorte tra' due luminari dell'episcopato francese, Bossuet e Fenelon, le quai terminarono con offrire opportunità a quest'ultimo di chiarirsi osservante dell'autorità legittima che lo condannava, non meno di quello dianzi erasi dato a conoscere fervoroso, eloquente, però leale e ben intenzionato sostenitore di opinioni non immeritamente qualificate pericolose.

Madama Guyon (la cui pietà esaltata dalla sventura erasi pensata scorgere nuovi rapporti possibili tra l'Uomo e Dio, e vie insolite di santificazione) era venuta, tostochè rimase vedova, da Montargis sua patria a Parigi, a diffondervi le teoriche passionate del suo misticismo. Il Duca di Beauvilliers, e i frequentatori di questo, tra' quai Fenelon, rimasero soggiogati dalle attrattive di quelle dottrine esaltate, le quali non tardarono ad ingenerare sospetti; onde Bossuet ed altri illustri ecclesiastici vennero delegati ad esaminarle. Fenelon si fe' presso loro, non

tanto difensore, quanto interprete modesto dello strano linguaggio della Guyon; e cercò di persuaderli, che le opinioni di lei non erano, ad ultimo, che le professate da san Francesco di Sales, e da santa Teresa. Dopo molte conferenze i Commissarii compilarono 34 articoli contenenti una condanna esplicita ma indulgente; l'ufficioso difensore li approvò e sottoscrisse; e poco tempo dopo fu eletto arcivescovo di Cambrai.

Parea sopito il dissidio, ma non era, nè poteva essere, siccome quello che versava, non già intorno sofisticherie o meri esaltamenti, ma spettava a qualche cosa di sommamente vitale nel Cristianesimo, come or' imprendo a dire.

Bossuet aveva più d' ogni altro avversato le idee della Guyon: avvezzo al parlare semplice e severo della Scrittura, ed alla precisione della Scuola, ripugnava al misticismo, ed avvisava rischioso professare opinioni religiose che tenevano in lieve conto i diportamenti e le abitudini positive della vita: pareagli cosa orgogliosa e nemica allo spirito del Vangelo rilegare le opere buone, l'orazione, la speranza di salvarsi tra 'l volgo delle pratiche, e cercare al di là una contemplazione indefinibile, e un amor di Dio tanto ideale, che si poteva a forza di amar Dio, dimenticare di servirlo; con che veniva dischiusa la porta alla licenza, e non rimaneva che un passo a fare per credere che il peccato giacesse annichilito, o senza importanza per l'anima assorta nelle celesti regioni. Bossuet contrastava che si dovesse proporre siccome perfetto

uno stato del tutto eccezionale dell' anima, cui ciascuno sperimenta in guisa varia e specialissima, mercè del quale i sensi corrono pericolo di fuorviare lo spirito.

L'ardente difensore dell'ortodossia imprese a combattere cosiffatte opinioni, che omai si erano rese vulgate sotto nome di *quietismo*; e i Vescovi con lor pastorali si accordarono con lui a censurare e interdire nelle lor diocesi i libri che le contenevano. Fenelon ripugnò a prestarsi a questa maniera di clamorosa persecuzione contro una donna che aveva ammirata, di cui conosceva le intenzioni innocenti, e che vedea condannata da chi piuttosto attenevasi alle parole che al senso. Gli spiriti s'innasprirono, e le differenze di carattere ne' due antagonisti apparirono in piena luce; Bossuet leale, semplice, irremovibile ne' suoi convincimenti, che non sapea concepire nè distinzioni nè mezze-tinte, e pigliava d' assalto le difficoltà; Fenelon pieno di accorgimento e dolcezza, vago di piacere a ciascuno per benevolenza, arrendevole all' opinare d'altrui, eloquente più per effetto di seduzione che di forza, dotato d' un' immaginazione mite, ridente, e più spirituale di Bossuet, a dir dello stesso Bossuet, il qual vissuto a dì nostri avrebbegli sicuramente scagliato l'epiteto di struttura moderna, espressivo d'*ultra spirituale*. Impegnatasi pertanto la lotta tra cosiffatti uomini, gagliardi per purità d'intenzioni e di coscienza, ben ella dovette riuscire viva, nè mai la loro anima trovò campo a mostrarsi più patente. Mentre l'uno componeva

i suoi celebri trattati contro i mistici, l'altro sostenevali pubblicando le *Massime* de' Santi; fu scandalo solenne; Luigi XIV condannò Fenelon a non uscire dalla sua diocesi, ed intentò a Roma accusa contro lo scritto di lui; polemica combattuta da ambo le parti con armi diverse, mà nella quale volgare amor proprio ed ostinazione non capivano; ciascuno difendeva una nobil causa, discordi non in altro che sul miglior modo di servire ed amar Dio: giammai la eloquenza ebbesi a base più certa la sincerità; e se una qualche fiacchezza umana od irritazione soverchia frammischiavasi a così bei motivi, ciò avvenne talmente all' insaputa dei due avversarii, che a leggerli non te ne avvedi, e quasi ti rimproveri d'averneli sospettati.

Le censure ecclesiastiche che colpirono certe opinioni di Fenelon, ed alle quali con ammirabile e santa annegazione si sottomise, hanno richiamato un illustre critico (Nisard), dal qual tolgo a prestanza molta parte di quanto troverà luogo qui presso, a disaminare la tendenza generale degli scritti teologici del grand' Uomo, avvertendo in essi le traccie d'un pensare che lambiva, per così dire, i precipizii, comechè velati, dell'errore. Questa tendenza consiste in sostituire il particolare all' universale, e il *senso proprio* alle tradizioni: gli è vero che Fenelon, non potendone ascondere a sè medesimo le conseguenze possibili, avea curato di determinarne e circoscriverne l' uso quanto alla pratica; ella era, diceva, una curiosità propria di spiriti dilicati, che stava bene contentare illuminandoli.

Come mai accadde che ingegno sì penetrativo non comprendesse come in fatto di qualsiasi disciplina, ciò che meglio si ama è ciò che sa di proibito; e che alla lunga laddove ci avrà una religione pei dilicati, pulluleranno tante religioni quanti sono i gradi della delicatezza! Abbandonare la religione in balía del *senso proprio*, gli è seminar sètte all'infinito, come fu visto nei paesi di protestantismo, ove il diritto di esame non è subornato all'autorità. In società colta chi non vorrà appartenere alla religion dei curiosi? e non preferirà d' esser pio in modo singolare, piuttosto ch' esserlo alla foggia di tutti? Noi vediamo, anche in quanto ad opinioni profane, come aderire al pensar comune non sia nostro istinto; discostarsene per lo contrario lusinga la inclinazione ch'è in noi d'indipendenza: ergiamo in massima, e scriviamo in nostri libri, *aderire* essere grossolano effetto d'istinto imitativo, *differire* segno di raro e forte intelletto; noi autorizziamo con ciò la dissoluzione.

A' dommi di religione è più applicabile quest'ordine di idee di quello che a' precetti di morale. *Tradizione* ed *unità* son gagliardi appoggi della Religione; non venir ella dibattuta come ogni altra umana opinione, in balía del comodo e del capriccio di ciascuno, questo è suo privilegio divino: in qual campo la Grazia seconderà meglio la Fede, se non è appunto l'apparecchiato dalla *unità* e dalla *tradizione*? Gli antesignani del protestantismo se ne mostrarono convinti lo stesso dì che separaronsi da noi, sendochè si provarono

di costi tuire una unità di lor fattura; ed in ributtare la tradizione ortodossa sforzavansi fra le tenebre delle origini di sostituirgliene un'altra cavata dalle falsate memorie del primitivo Cristianesimo.

Disconoscere verità tanto semplici sorprenderebbe appo chi studiasse per mera speculazione filosofica i rapporti della religione colla natura dell'uomo; onde Bossuet — quanto non dee parere più strano, sclamava, cotesto disconoscimento in un fedele, in un sacerdote, in un vescovo! — Con mostrarsi zelatore delle comuni pratiche religiose, e cattolico sincero nell'esercizio de' suoi doveri, non che negli esempli della vita, Fenelon non riparava agl'inconvenienti di quelle peculiari sue opinioni, dacchè ostinandosi nel solo punto contestato, se non autorizzava a diffidare sullo assieme della sua Fede, indeboliva quella de' suoi discepoli. Gli uomini non sanno amare senza parzialità; se in un fascio di dottrine raccolte a costituire un assieme ce ne ha una dubbia e contrastata, alla quale essi affezionaronsi, è da temere ch'ella non li attiepidisca rispetto alle altre. Esploriamo, infatti, l'interiore d'un Giansenista, e scovriremvi che la dottrina dell'*Augustinus* sulla Grazia, quasicchè vi assorbe il resto del Cristianesimo; così il seguace del Quietismo penserà che l'amor di Dio rende poco men che inutili i Sagramenti. In religione non ci ha dottrina particolare che non divenga scisma, o dissidenti che non degenerino in settarii: chi si è procacciati discepoli ad una qualche opinione del suo

senso proprio difetta della forza occorrente a ritenerli nella tradizione.

Fra le due tradizioni cattoliche, una favorevole al *senso proprio* e tollerante, l'altra che Bossuet difendeva, di precetto universale, Fenelon si è ispirato quasi sempre della prima; e tra' santi onorò di preferenza i mistici, e si valse in lor libri delle dottrine cui la oscurità dei suggetti e la virtù degli autori protesse contro le sospicioni della Chiesa: è poco sentita nei suoi sermoni l'autorità dei Santi Padri; una certa morale psicologica ed artificii oratorii tengonvi luogo del caldo commento delle Sante Lettere, dell'entusiasmo della Tradizione, che nei sermoni di Bossuet eleva quasi i concetti dell'Oratore all'altezza dei biblici.

Cinque spezie d'amore sono avvertite da Fenelon, che, con proporzioni decrescenti di sentire umano, terminano nell'intero spegnimento di questo. Ma se cosiffatto miracolo di annegazion propria si avverasse, che cosa ne accadrebbe dell'attività umana? Qual officio resterà serbato a codesta perfezione sulla terra? io mi vo figurando che a siffatto continuo assorbimento nella presenza divina un sito solo convengasi; il capitello di S. Giovanni Stilita.

Fenelon direttore di coscienze, ed educatore.

Ei fu uno dei direttori di coscienze più amati e venerati della età sua: governo volonterosamente deferitogli, nel qual si mostrò assoluto, così per effetto dell'aspirazione ad una perfezione ideale, di

cui avealo innamorato il Quietismo, come a cagione dell'ammirabile molteplicità di prescrizioni da lui suggerite, sventuratamente opportune ad ingenerare scrupoli e vani sforzi.

Lo scritto più importante tra gli educativi del grande Uomo *l'esame di coscienza sui doveri dei re*, ci pone innanzi Fenelon quasichè in atto di confessore, il duca di Borgogna suo allievo come già asceso al trono; esame che abbraccia ogni atto e pensiero possibili in monarca, la pace, la guerra, i trattati, l'amministrazione, le attribuzioni dei ministri, il commercio, e così va sino ai più minuti particolari. Vuolsi bandito dalla corte ogni lusso; proscritto severamente lo spionaggio: ma ci hanno secreti che importa alla pace pubblica di penetrare; ed ecco l'Utopista ideare una maniera di spionaggio lecito e praticato a malincuore da' galantuomini, obbligati dal Principe a vegliare su quanto accade, ed avvertirnelo segretamente. Bossuet in questi argomenti si è mostrato assai più intraspiciente e saggio: rimossa ogni chimera di una perfezione innaggiungibile, contentasi di prescrizioni generali e sommarie, da ogni mediocre ingegno facilmente comprese e ricordate: in cambio di suscitare una folla di minuti scrupoli e di piccole perplessità per entro le quali la coscienza s'intrica, e che inceppano l'attività, bastagli rendere avvertito il senso intimo, e chiamarlo ad esercizio che gli lasci con facile e volontaria induzione trovare da per sè tutte le prescrizioni speciali che derivano dalle generali. Fenelon tenendo metodo contrario, rimescolasi tra

particolari senza fine, e richiama sterilmente la nostra curiosità sovra di noi stessi, sicchè mentre ci stiamo assorti in minuzie, l'ora di agire vola via. Bossuet non si trattiene in disamine per poco non direi calunniose sulle coscienze dei re: sia per effetto di prudenza, o che non giudichi buona morale, e spirito di carità cristiana spinger tropp'oltre le supposizioni, ei ripugna a figurarsi quelle coscienze straordinariamente contaminate; diverso anco in questo da Fenelon, il quale spingesi ad immaginarle talmente prevaricate e lorde, che la sua ipotesi riesce ingiuriosa perfino a tristo principe. Per esempio, disaminando le ragioni che il principe può avere di rimuovere da sè i sudditi benemeriti e probi, richiedelo se non ha per avventura temuto ch'essi avessero a contraddire le sue passioni ingiuste, i suoi mali appetiti, le sue turpi tendenze: or a qual tribunale di penitenza un re si vid'egli inseguito da così violenti sospetti? Nè ripugnavan essi all'uom intimamente virtuoso e pio perchè non temea che venissero riputate rivelazioni sfuggite alla sua propria natura: ma chi non preferirà Bossuet trattenuto, in usare delle franchigie di confessore, da un rispetto misto a fiducia nel penitente, e il qual non attacca i vizii dei Principi altro che coll'autorità della morale universale, o con citazioni di libri Santi, la cui arditezza covre la sua propria, rendendola rispettosa e decente?

Il duca di Borgogna s'impressionò dei metodi educativi e degli addottrinamenti di Fenelon: « egli « era (scrive Saint-Simon nelle sue memorie) de-

« dito alla divozione, timido, contegnoso, chiuso,
« che pesava e compesava ogni cosa, talora incerto,
« d'ordinario distratto, inchinevolissimo a minuzie:
« spendea la maggior parte del suo tempo in istudii
« scientifici, in fantasticherie ed in inseguire chi-
« mere. » Il duca di Borgogna compie esso stesso
questo ritratto laddove scrive al suo Istitutore:
« confesso la mia indecisione, e mi do vinto a strin-
« gimenti di cuore per effetto del cruccio della in-
« certezza; inerzia, negligenza, rispetto umano,
« timidità mi trattengono dal decidermi anco in
« casi importanti, e scovro in me alti e bassi, ca-
« dute e ricadute, rilassamento, omissioni, pigrizie,
« orgoglio, disprezzo del genere umano, attacca-
« mento alle creature, alla terra, alla vita, senza
« avere amore del Creatore che vinca ogni cosa,
« nè amor de' miei simili che non sia vinto dal-
« l'egoismo. » Fenelon non ignorò che il suo al-
lievo si avesse cotai difetti, e che la comun voce
attribuisseli alla educazione ricevuta: « on dit, egli
« scrive, que vous vous ressentez de l'éducation
« qu'on vous a donné; » non per questo si adopera
a correggernelo. Se il duca di Borgogna mostrò in
appresso, poco prima che morisse universalmente
compianto, di riaversi dalle sovraindicate metico-
losità, ne andò debitore a Luigi XIV suo avo, quel
desso che Fenelon con parole dirette e con allusioni
eloquenti aveagli insegnato a disistimare. Il vecchio
re chiamò il nipote a parte delle bisogne di stato,
gli fe' toccar con mano, come dice Saint-Simon,
uomini e cose; lo emancipò a poco a poco dalle

vane delicatezze, e dalla servitù del dubbio interiore; reselo, insomma, tale da riparare, se fosse vissuto, le sciagure del proprio tramonto, e gli errori d'un regno durato troppo.

Le medesime aspirazioni ad una perfezione ideale spiccano negli altri scritti dettati da Fenelon qual direttore di coscenze: evvi per tutto unzione, dolcezza, conoscenza delle cose della vita, suggerimenti sensati; ma vi si riscontrano altresì finezze e sottigliezze, e il suscitamento di una vana curiosità. Quei che doveva meglio d'ogni altro sentirsi sicuro e forte, perchè istitutore e guida di professione, scrivea ad una sua penitente queste precise parole « mal « so spiegarmi il mio proprio fondo; sfuggemi, parmi « che muti ad ogni ora; nè saprei dir cosa che non « mi paresse falsa un momento dopo. » Bossuet diffida meno di sè, crede davvantaggio nella sua autorità: a monache che lo consultano, collo stile imperioso di chi prima di regolare altrui seppe regolare sè stesso « tenez-vous, dice, invariablement « à mes règles. » È vero che Bossuet parla a monache, nè si occupa che dell'attività circoscritta del vivere conventuale: Fenelon, invece, si rivolge a secolari: ove all'uno spettava comandare, l'altro dovea consigliare; epperò nel caso nostro chi comanda è più mite di chi consiglia.

Gli è un degli effetti della seduzione del nome di Fenelon che lo si creda più indulgente e meglio ispirato da carità cristiana di Bossuet. Bossuet merita lode di dolcezza, solito raccomandare alle monache sue penitenti moderazione nelle austerità ed allontanamento d'ogni inquietudine interiore.

Che se la direzione delle coscienze qual fu praticata da Fenelon ci appari non esente da pecche, spezialmente applicata a' Principi, le idee che mise fuori *sulla educazione delle fanciulle*, nell'aureo libro che appunto s'intitola a questo modo, ponno tutte addottarsi, libro pratico, senza ambizione d'innovare od inventare, che procede per vie piane, ove le madri apprendono, senza bisogno di preparazione veruna letteraria o filosofica, a provvedere che le lor figlie non così danzin leggiadre o parlino aggraziate, come diventino, alla lor volta, ottime reggitrici della famiglia: Fenelon insiste spezialmente sulla necessità che l'amore e la reverenza della religione sien primi sentimenti infusi dalla educazione in quelle anime vergini; e lor s'insegni a balbettare il nome di Dio avanti ogni altro; e gli inni sacri sieno i primi cantati; e la storia sacra lor si racconti per prima: quanto diverso in ciò da Giangiacomo che adduce il suo *alunno tipo* fino all'anno diciassettesimo senza pur accennargli di Dio, e prescrive che la più salutare e sublime delle idee sia tra le ultime raccomandata alla meditazione nascente! La voce di sirena delle passioni già si sarà alzata a tentare il pervertimento di quella pericolante inesperienza, e la si vuole ad arte o per isforzo disarmata dalla sola corazza valevole a salvarla, una religione già preventivamente creduta, praticata ed amata!... Ben è vero ch'educare è stato scoglio d'intelletti anco sublimi: Seneca fu precettore di Nerone; gli avvisi di Marco Aurelio non impedirono che Comodo somigliasse a Nerone: ben

educare principi gli è beneficare nazioni, schiudendo a lor pro ere propriamente auree; ben educare fanciulle gli è provvedere alla prosperità ed alla pace di famiglie. Che se porremo la mente ai vasti e salutari influssi esercitati da Fenelon in questo secondo campo, che non cede al primo in importanza, la sua memoria ci parrà meritevole d'ogni benedizione.

Fenelon politico.

Bossuet si è occupato di politica con assai temperanza, contento di trattare in generalità di quanto spetta a' rapporti esistenti tra 'l principe e i sudditi, sceso per incidente ad avversare le teoriche del diritto d'insurrezione, e della sovranità del popolo, perchè Jurieu avea preteso riscontrarne il fondamento nella tradizione cristiana: Fenelon, invece, si spinse più oltre di ciò ch'era richiesto in vescovo e speculativo; conciossiacchè mise fuori sistemi di governi, ed arbitrò non meno nelle teoriche che nelle applicazioni. Espon' egli tali sue massime per bocca di Mentore nel *Telemaco*; molte son ottime, spezialmente le risguardanti gli adulatori, benchè un po' troppo smisurate, e con soverchia evidenza indiritte al re Luigi. La perfezione governativa sta per lui nella monarchia con sudditi scompartiti in classi distinte per abiti diversi, ed avente a costituzione non altro che la virtù. Il quale scomparto di classi, che puzza forte d'indiano, è contraria allo spirito della egualità cristiana, istituzione che

Fenelon immaginava per Salento, ma volontieri avrebbe applicata a Parigi. A Salento Mentore consiglia una deliminazione del popolo in sette categorie; la prima più accosta al re, vestita di bianco con frange d'oro, e in dito un anello col ritratto del principe; colore dei secondi l'azzurro con frange d'argento e anello senza ritratto; i terzi vestiti in verde, privi d'anello e di frange con medaglia d'argento; ai quarti attribuito il rancio, ai quinti il rosa, ai sesti il grigio, ai settimi che son gl'infimi il giallo. A Parigi, se Fenelon mostrasi meno intento al vestire, non lo è manco ai privilegi di nascita, ed alle differenze che vuol segnate da essi tra le varie classi. Niun sia ascritto alla casa del re (così leggiamo in un progetto di governo presentato al duca di Borgogna) senza esser nobile; e a merito eguale con plebei, i nobili siedan di preferenza magistrati e conseguan gradi di ufficiali; i gentiluomini non s'imparentino che fra loro, e gli acquisitori plebei di feudi non possano appropriarsene il titolo. Quanto a leggi sontuarie è da vedere l'applicazione curiosa che Mentore ne vuol fatta al popolo Salentino: tutto quivi soggiace a regole determinate, il cibo (carni apprestate senza salse, il re stesso che beve unicamente vin del paese), il vestire e i mobili (non istoffe lavorate o straniere, nè ricami, nè profumi, nè vasi di prezioso metallo), il patrimonio (ciascuna famiglia in ragion della classe a cui appartiene possieda di terreno non oltre il bastevole a sostentarla), e così via; regolamenti che sanno tutti del chimerico. L'istinto ch'è nell'uomo

di libertà ha sempre resistito a' legislatori che pretesero incepparlo in ogni sua manifestazione; sottraggesi agli scompartimenti ne' quali lo si vuole rinserrare; abborre da quelle prescrizioni orgogliose che tendono a misurargli l'aria che respira, la luce di cui si allegra, il pane che s'è procacciato sudando; ama, invece, le mutazioni; e avesse anco ad illudersi figurandosi che ogni cambiamento sia progresso, con qual diritto ci arrogheremmo di privar l'uomo del solo movente che caccia innanzi le nazioni, e crea l'avvicendarsi e il succedersi d'epoche, di costumi e di forme sociali, che nella varietà sua, è storia e poesia del genere umano? In cambio di leggi generali intese a regolare nella società ciò che vi s'incontra di costante, metter fuori leggi parziali, infinite, rappiccantisi ad ogni atto e gesto, quasi fili a membri d'automa; elevare muri di bronzo, non solo nella nazione tra' suoi membri, ma nell'uomo tra le sue varie facoltà; chiedere vita e prescrivere immobilità; voler commerci e vietare il lusso; accendere la fiaccola delle arti e delle scienze per intercettarne la irradiazione; permettere la gloria ed annebbiarne il trionfo; tutto ciò non è da legislatore, sibben da sognatore; ovverosia, secondochè disse Luigi XIV di Fenelon, da bello spirito chimerico.

L'Autore del *Telemaco* compiacesi nello spettacolo d'una società ch'eseguisce le sue evoluzioni colla precisione di un meccanismo: il popolo per Mentore è un aggregato di numeri piuttosto che di anime; eppure ogni anima è sì grande, che niun

moralista può abbracciarla intera; sì libera, che anco dopo essersi data, può riprendersi e riconquistarsi.

Fenelon mostrò di amare troppo la dominazione; tuttavolta il prestigio de' suoi talenti e della sua virtù fu tale sui posteri, che, oggi stesso, gli è Bossuet che vien accusato di dispotismo. Come la *Politica secondo la Bibbia* ha voce d'essere il libro dei despoti, così il *Telamaco* gode riputazione di manuale dei principi miti e dei popoli liberi. Or come avvenne che lo spirito di libertà tenesse Bossuet sospetto, e prediligesse Fenelon? avvenne perchè Fenelon co' suoi sogni di una perfezione impossibile diede un crollo alla Monarchia; e invece d'invitare Luigi a curvare la fronte dinanzi a Dio come fe' Bossuet, l'abbassò ed avvilì al cospetto degli uomini: oppur anco dirò che i popoli son tirati ad applaudire que' che li carezzano, meglio che i veri amici; que' che li trastullano con utopie meglio di que' che cercano avviarli ad una felicità possibile mercè la disciplina.

Acciò taluno non accagioni di soverchia severità queste considerazioni, ricordiam qui come nelle circostanze più gravi e tristi della Monarchia, allorchè tutta Europa er' alleata a suo danno, Fenelon tribolasse con memorie indiritte al vecchio re sventurato, la coscienza di lui e la opinione pubblica, bisognose ambo in quei frangenti di fermezza e di coraggio. In quegli scritti diniega a Luigi il diritto di trattenere certe fortezze necessarie ad assicurar le frontiere; critica la occupazione di Stra-

sburgo, suggerisce la restituzione di Cambrai, e di Valenciennes. Ma quali antemurali resteranno alla Francia? risponde Fenelon — virtù, moderazione, e fede nei trattati; — lo che sta bene per certo; ma la giunta di ben munite fortezze non è da spregiarsi, sussidjo indispensabile contro vicini che avessero pensieri meno che onesti. Nè mi vanno meglio a versi i suggerimenti di Fenelon contenuti in certe sue Memorie dei tempi della *Guerra di successione*; cioè quando si trattava di collocare Filippo V nipote del re francese sul trono di Spagna. A sanare tutti i guai causati da quella guerra omai vinta, chi sel penserebbe? Fenelon consiglia l'abdicazione di Filippo, ed augura una compiuta disfatta alla Francia. « Non crediate, scrive al duca di Chevreuse, « che ciò sia per effetto delle male disposizioni del « cuore d'uom caduto in disgrazia del suo principe « (l'arcivescovo di Cambrai stava allora confinato « nella sua diocesi): ho l'anima straziata pe' nostri « rovesci; eppure non saprei consentire a verun « successo felice; perocchè mi figuro che questo « guasterebbe ogni cosa. » Strana opinione a fatica credibile! e prosegue suggerendo di sagrificare la Franca-Contea, i Tre-Vescovadi, e meglio ancora, se bisogna, per ottenere la pace « quella pace sarà « sempre buona, purchè sia comperata a caro prez- « zo » se non costasse molto, Luigi rialzerebbe la fronte; di questo massimamente s'impaurisce Fenelon.

Fenelon letterato.

Mi ha gravato fin qui avere a muovere un qualche rimprovero all'Uomo insigne, nella cui mente anco l' errore non potea non essere figlio di convinzione leale, nè tendere altro che a fine virtuoso, or mi sento tutto alleggerito e lieto d'aver a trattare suggetti da' quai non altro che lode pura e pienissima è per derivargli; cioè la disanima dei titoli mercè cui è stato un de' più felici scrittori del gran secolo delle Lettere Francesi.

In lui riscontro « una predilezione del vero anco « là dove sen discosta, tirato fuor di via da eccessivo « ardore in cercarlo; » l'accordo dello scrivere eccellente col netto pensare, dote mirabile, comune ai maggiori ingegni di quel tempo; meditazioni e giudizii perfezionati dallo studio profondo delle due antichità la cristiana e la pagana; e finalmente tutte le doti filologiche e letterarie mercè cui durano i libri, chiarezza, precisione, opportunità, stile facile e vivo.

In quest'Uomo (nel qual Bossuet scovre tanta copia di spirito da impaurirsene) tu non riesci a sorprendere però un' ombra di affettazione, sibbene non so qual pienezza che lo esenta dal cercare ciò che sta per dire, come se le sue idee su qualsiasi argomento si trovino sempre in pronto: le parole sgorgangli senza interruzione e sforzo; diverse di peso, ma ugualmente spontanee, degne di quegli uomini divini pinti da Omero che coi detti alati tenean sospesi i popoli alle lor labbra.

Altro pregio peculiare a Fenelon ella è la libertà piena di candore con cui emette le sue opinioni; niun moderno sentì meglio le grazie del paganesimo di questo arcivescovo cristiano. Il genio di Molière non era riuscito a disarmare Bossuet fattosi giudice del Comico colla severità dei canoni: Fenelon, senza pensare alla professione di Molière, loda l'*Amfitrione*, ammira l'*Avaro*. Più libero di Pascal, stato troppo disdegnoso co'Poeti, Fenelon è pieno di lor versi e cita Orazio di gran cuore. Il *Telemaco* è fenomeno a considerare che Fenelon era Vescovo, e che regnava Luigi. Il trattato *della educazione delle fanciulle*, non è scritto timido nel quale spiri un ritegno ecclesiastico, o lo scrupolo di chi teme lasciarci sfuggire verità inopportune: tutto ciò che vi si riferisce al carattere delle donne, è tratteggiato al vivo: composto per una madre di famiglia non vi manca niente di ciò che una madre di famiglia illuminata e forte dee sapere su questo prezioso argomento; e per contrapposto sarebbe steril campo di studio a qualunque non movesse a cercare nella intima conoscenza delle donne un mezzo di renderle men deboli e più felici: son dipinture che istruiscono e purificano nel tempo stesso.

La libertà che anima le belle pagine del trattato della *esistenza di Dio* è d'altra maniera. Benchè lo spirito cristiano vi domini, trasparisce il discepolo di Cartesio che cerca Dio oltre la Fede, e pensa a coloro a'quai la ragione può darne solo il conoscimento. Ora discorre di questa verità sublime colla sottigliezza di Socrate e di Platone, ed or la rende

famigliare ed accessibile a ciascuno coll'amabile e facil rettorica di Marco Tullio: cristianissimo è poi il desiderio che colla maggior vivacità qui traspare, di convincere il lettore con prove intese a conquiderne il cuore.

Gentilezza e brio predominano nei *dialoghi sulla eloquenza*, e nei *dialoghi dei morti*. I primi sono una imitazione del *Gorgia* di Platone; e Fenelon si mostra felicemente guidato dal metodo socratico di addurre a poco a poco l'interlocutore, colla dolce insinuazione della sua dialettica, a dispogliare suoi pregiudizii, ed a lasciarsi per così dire inretire dalla verità. Negli altri dialoghi sumentovati, composti, sullo stampo dei lucianeschi, per servire alla educazione del duca di Borgogna, la morale non avanza la capacità di un fanciullo, e la storia vi è piuttosto accennata che approfondita; piaccion anco a' provetti pel modo ingegnoso di mescere savii precetti ai curiosi particolari della biografia de' più illustri personaggi storici, e de' costumi del loro tempo.

Io non so, appo gli antichi, altro che l'epistola del Venosino ai Pisoni da paragonare alla *Lettera* di Fenelon *sulle occupazioni dell'Academia*. I versi di Orazio, ove si mostra più famigliare, somigliano alla prosa di Fenelon; il concetto generale merita ogni elogio; i principii sonvi indicati con tocco sì lieve e franco che ricreano la mente in rischiararla: citazioni decisive convalidano sentenze che sanno del nuovo, perchè ingenuamente libere e originali: tai sono i pregi precipui di questo

grazioso lavoro, frutto della vecchiezza di Fenelon, in secolo nel qual la vecchiezza non era altro che la età matura della ragione.

Ne' suoi opuscoli critici costuma giudicare gli scritti in correlazione alle azioni: lo Scrittore è precisamente per lui ciò che Quintiliano l'ha definito, un uomo dabbene, che valente spositore delle proprie idee, va cercando nel lettore un altr'uomo dabbene vago di conoscere il vero per conformarvisi. Pagina che non persuada una qualche verità, o non raddrizzi un qualche errore, pittura che non induca ad amare il bello, a odiare il brutto, scritto in cui l'autore non metta i lettori a parte di ciò che ha di meglio, ecco, a giudizio di Fenelon, produzioni spregevoli, e futili trastulli dello spirito.

Or gli è ben tempo di venirne alla più popolare delle sue creazioni, all'applicazione felice delle sue teoriche d'estetica e di morale.

Il Telemaco.

Fu composto dal 1693 al 1694, e soggiacque da principio alla sventura d'essere troppo ammirato dagli stranieri. I re che guerreggiavano contro Luigi XVI colsero volontieri il destro d'insultarlo coll'affettazione delle lodi che prodigalizzarono al *Telemaco*; perocchè non isfuggì a chicchessia, che quel poema esprimeva qua e là critiche del carattere personale del monarca, e degli atti del Governo. L'esortazioni di Mentore a Idomeneo acciò soccorra l'agricoltura con preferire la pace, e procuri anzi-

tutto l'abbondanza al suo popolo, e si astenga dallo impacciarsi nelle controversie de' sacerdoti, e spenga quelle disputazioni in sul nascere, e si guardi da ogni parzialità in tai materie, tuttociò che cosa mai suonava a quei dì se non la disapprovazione delle guerre di Luigi, del suo edificare lussureggiante, del suo intervenire nelle quistioni religiose, delle sue prevenzioni contro il Quietismo?

Al modo che Idomeneo si modella su Luigi, Telemaco ha tipo il duca di Borgogna, e Mentore non è quasi sempre altro che Fenelon istesso: la sua morale, quella è appuntino che trovasi esposta nello *esame di coscienza sui doveri dei re;* e il soverchio numero delle prescrizioni riesce sazievole così nel romanzo come nel libro ascetico: Telemaco n'è oppresso: ci vien porta una immagine dello scoraggiamento in cui cadeva per ugual cagione il duca di Borgogna in queste parole attribuite al figlio di Ulisse — se tutto ciò è vero, la condizione di re parmi infelicissima, sendo ch' egli è l' uomo men libero e men felice del suo regno, uno schiavo che sacrifica il suo riposo per vantaggio d'altrui. —

Cosiffatta miscea di romanzo e di allusione nel *Telemaco* è una delle cause della freddezza che vi regna per entro, benchè lo impianto ne sia opportuno, il racconto rapido e lo svolgimento animato: la verità vien meno sovente in que' caratteri a cui prestaron gli elementi due civiltà diverse: è difficile abituarsi a quel piccolo re greco ora sgridato e consigliato, come avrebbe potuto esserlo Luigi XIV dal suo confessore, ed ora che cade in errori non

comportati nè dal suo tempo nè dal suo stato, onde fornire pretesto a critiche indirette ad altro tempo, e ad altro stato. Nel punto stesso in cui la fantasia dell'Autore ci trasporta nel mondo d'Omero, una allusione, un anacronismo di politica e di morale ci riconducono ai giorni della guerra di successione, e del Quietismo.

Altra causa di freddezza in questo lavoro si è che l'Olimpo evvi descritto da un cristiano, e Amore da un ecclesiastico. Omero figurò suoi Dei quali eran creduti allora: lor immagini empiean terre e mari; frammisti incessantemente ai mortali, aspettavansi ospiti, e salutavansi visitatori nello straniero dal volto maestoso, dal nobile portamento. Omero e Virgilio aveano trovato i lineamenti di lor Numi, come il Beato Angelico da Fiesole la celestial bellezza delle sue vergini, in fondo alle credenze ed ai cuori dei contemporanei. Gli Dei di Fenelon mi fanno effetto di quelle varie figure della Madonna condotte da pittori che non credono a ciò che figurano; spezie di Andrea del Santo che copiava la trista moglie, o Lippi la monaca sedotta.

Le stesse osservazioni ponno venire applicate alla rappresentazione d'Amore: Calipso cede assai in caldezza a Didone, e il figlio di Ulisse impallidisce al confronto del figlio di Anchise: la gelosia ispirata da Eucari è uno smorto riflesso di quella di Ermione; prosa gradevole e facile che va come scherzando intorno al cuore senza mai compenetrarlo; e ci fa pensare con ammirazione ai versi di Virgilio, e di Racine, che son propriamente la lingua naturale dell'amore.

Ultima sorgente di freddezza nel *Telemaco* è che i pagani vi sanno troppo del cristiano; ned intendo alludere a certi principii di morale, i quai furono chiaramente insegnati per la prima fiata dal Cristianesimo, epperò poteano trovarsi presentiti in fondo a qualcuna delle grandi anime del mondo pagano, quella, per esempio, di Socrate: accenno ai principii che il Cristianesimo solo potè rivelare agli uomini, dopochè fece nascere in essi la facoltà di concepirli; accenno a quelle verità che sarieno rimase sconosciute a dieci generazioni di Socrati succedentisi nel mondo pagano. Mescolando tai verità ai dettati della sapienza antica, e ponendo in bocca a Mentore parole da vangelista, Fenelon discreditò la più bella morale per effetto della *incompetenza*, dirò così, del personaggio che la insegna.

Queste pecche del *Telemaco* non sono sentite che dagli abbastanza istrutti per lamentare che i vivi colori dell' antichità giaccianvi sbiaditi sotto il pennello o languido o timido del Vate cristiano; ondechè, passata la giovinezza, pochi rileggono il *Telemaco*, benchè pieno di pregi che si confanno agl' ingegni maturi. Ad estimarlo ciò che vale, bisognerebbe ricordare di continuo, leggendolo, quale scopo si propose Fenelon, e a qual lettore lo indirisse.

Fenelon volea presentare al duca di Borgogna, con arti proprie ad interessarlo, la sequela dei doveri che il trono avrebbegli imposti, e ciò affine di ammonirlo e prevenirlo. Niun soggetto quadrava

meglio all'uomo delle avventure di *Telemaco*, sendo pensiero ingegnosissimo additare qual esemplar di condotta al nipote di Luigi XIV il figlio d' uno dei maggiori re della Grecia eroica, e porre in bocca a Minerva sotto sembianze di Mentore gl' insegnamenti d' una sapienza propriamente divina.

Secondo le idee ed i propositi di Fenelon, l'Olimpo, che testè accagionammo di freddezza, era felicemente immaginato: l' età del giovin principe e la superfizialità della erudizione gli toglievano di attribuire importanza all' anacronismo d' una morale troppo elevata, e di premii attribuiti ad intempestive virtù. E degna di lode vorrem dire nelle intenzioni dell' autore, anche la sua ritenutezza in dipingere l' amore. Tacerne saria stato, in maestro di costumi, eludere il più dilicato dei doveri; toccarne in guisa vivace gli era un arrischiare che il male avesse a scaturire dal rimedio; allo ingegno squisitamente perspicace di Fenelon suggeriron tocchi moderati, tali da porre in guardia il suo allievo senza conturbarlo: il qual merito di discretezza non è libro del Poema in cui non si riveli: ogni cosa vi sta delineata al naturale; epperò niente vi c' induce ad abbassar gli occhi: beni e mali, difficoltà della virtù, dolcezze del piacere presto mutate in amarezze, ogni cosa vi è tratteggiata con una libertà casta, che insegna senza corrompere. La impression generale che ogni giovinetto ben predisposto riceve dalla lettura del *Telemaco*, componesi d'un misto di apprensione e di risoluzione che lo prepara efficacemente alle lotte della vita.

Che se ci hanno lettori il cui gusto squisito si risente delle imperfezioni del *Telemaco*, quanti più felicemente cresciuti a gustare il bello poetico non sentirannosi rapiti là entro dalla verità dei caratteri, dalla imponenza delle memorie, e degli eventi, dalla evidenza delle descrizioni, da quella deliziosa facilità che ci fa effetto di un fonte che spiccia limpido ed inesauribile! Ci hanno libri ove Fenelon non è meno inventore d'Omero, meno dolce di Virgilio: i due grandi epici antichi non idearon caratteri che avanzino quello di Filottete, sagrificato da Idomeneo alle calunnie del suo favorito Protesilao, scaduto dal potere, di cui avea usato con moderazione, esule a Samo ove si busca il pane col lavoro delle mani, poi, per un balzo di fortuna, ricondotto in trionfo a Salento, ove ricupera il favore del Principe, nè sen vale contro ai nemici, ma ritraggesi a solitudine, non per iscansare di servire la patria, perocchè Idomeneo viene sovente a consultarlo, sibbene per sottrarsi alla ingiustizia ed alla invidia a forza di mediocrità; ecco stupenda creazione, resa verosimile da certi esempii d'antica saviezza, a cui lo spirito cristiano, abilmente atteggiato alla foggia greca, infonde una grandezza sconosciuta agli eroi ed ai savii del paganesimo.

Con dire che il *Telemaco* è figlio della ispirazione cristiana, però sceneggiato alla greca, ne indicammo l'attrattiva più durevole. La mitologia ellenica continua ad essere la religione della fantasia dei popoli moderni: il genio greco è ancora per noi l'ideale dell'arte; ed ogni libro che ce ne fornisce imma-

gini sensibili, ci trova apparecchiati dalla educazione a ricrearcene ed entusiasmarcene: nè l'abuso a cui soggiacque, nè sì gran copia di malaccorte imitazioni valsero a mettercelo in discredito: un marmo che ricordi la beltà ingenua ed austera della statuaria greca colloca in seggio sublime l'artista che lo ha scolpito: poche centinaja di versi di Foscolo che ti sanno del miele d'Imetto, e riflettono qua e là il suo bel cielo materno, hannogli immortalato il nome: gli è questo il cielo sotto cui va errando il figlio d'Ulisse; questa la ispirazione che calora e scalda per noi le pagine del *Telemaco*; spezie di vaso antico ove la mano di Fenelon compose un mazzo de' più bei fiori della Grecia.

XXIV

La eloquenza sacra

In dire a Massillon: « quando ascolto gli altri « predicatori sono assai contento di loro; in ascoltar « voi divento assai malcontento di me, » Luigi XIV dichiarava in bella guisa lo scopo nobilissimo della eloquenza del pergamo. A considerare ov' ella attigne suoi lumi comprenderemo che a niun' altra eloquenza fu dato di penetrare sì addentro nel cuore dell' uomo: ella ci pone ignudi davanti a noi stessi, meschini nonostantechè orgogliosi, grandi nonostante che corrotti; contrasti che non isfuggirono alla sagacia de' filosofi antichi, ma de' quai niuno seppe concepire il principio, e potè penetrare le conseguenze: la luce cristiana fu sola da tanto da sgomberar quelle tenebre; e la sublime dottrina

dei nuovi *annunzii* felici insegnata dagli Apostoli, diventò retaggio e dovizia inesauribile de' lor successori. Il Cristianesimo additando rapporti dianzi ignoti tra gli uomini e Dio, società mirabile che ha per base uno scambio di gratuiti benefizii e di riconoscenza doverosa, arricchì l'intelletto umano di novelli ordini d'idee, e il cuore di novelli affetti, da che nacque la stupenda maniera di eloquenza del cui fiorire in Francia a' giorni di Luigi XIV ora ci appartiene far parola.

Io vo pensando tra me se ci abbia al mondo missione intimamente più elevata e benefica di questa del predicatore cattolico; e non la trovo. Quale tra gli antichi ci par maggiore di Socrate che popolarizza la sapienza in Atene? Ei parlava per mero eccitamento dell'illuminato suo zelo, fidato semplicemente a' lumi della propria ragione, ad uomini che in tutto, tranne che nel genio, riconoscevansi suoi uguali, nè tributavano onore alle sue parole altro che nella proporzione di lor liberi convincimenti: eppertanto Socrate è il più grande e venerevole filosofo dell'antichità. L'Oratore cristiano non si è menomamente arreso a zelo che lo cacci a diffondere la conoscenza del Vero, ma ben anco davvantaggio al cenno del suo Divino Maestro, che gli ha detto — va e pasci le mie agnelle —; ondechè nel suo dire si accoglie la dignità di quel comando adempiuto, quasi aureola che lo precede e lo accompagna; nè quel dire scade o si chiarisce da meno dell'altissima prevenzione, conciossiacchè non intende a far comprese e gustate opinioni che son

peculiari all'Oratore, ch'egli predilige perchè da lui create od ampliate, che, figlie delle sue meditazioni, cercano simpatia e credenza nella mente degli uditori, simpatia ch'ei non può comandare, credenza per conseguir la quale invoca quelle libere deduzioni della ragione, alle quali racconta d'essersi arreso egli stesso, e che ogni altro ha franchigia di ribattere con deduzioni diverse e per avventura più logiche: l'oratore cristiano piacesi bensì a luminosamente dimostrare come gl'insegnamenti che va porgendo sieno in armonia perfetta colle interiori voci della coscienza e della ragione; ma soggiunge le onnipotenti parole, *così disse il Maestro*, di maniera che, già appellatosene al senso intimo d'ogni uomo non trascinato da passione, corrobora il raziocinio coll'autorità, curva le dianzi disputate opinioni appiè del trono di Dio. Dacchè non è più soggetto di controversia se le insegnate dottrine armonizzino coi lumi naturali dell'uomo, ma se Dio le abbia sancite; dacchè tal quistione, da dommatica divenuta di fatto, e quindi immensamente ristrettasi, già viene sciolta affermativamente dal pensare cattolico degli uditori, ben sarà superfluo avvertire con qual profonda riverenza sien essi parati ad accogliere la parola che loro infonde dal pergamo la sovrana idea del dovere. Non al genio del dicitore è reso omaggio dalla moltitudine conquisa, bensì alla irrefragabile autorevolezza de'suoi precetti. Dio stesso posa suggeritore al suo fianco; e n'è immagine quel crocifisso al qual tratto tratto si volge, or con effusi rendimenti di grazie, ed ora con desolate supplicazioni.

Che se a' credenti nel Vangelo ogni oratore cristiano, che lor parli dal pulpito, apparisce elevato a così sublime dignità, come spontaneo e facile sarà il trascinamento della turba ascoltatrice se all' altezza della missione e dei concetti sarà per corrispondere la eloquenza del parlatore! E ben dovettero parere più che uomini Flechier, Mascaron, Bourdaloue, Massillon, che nel secolo di Luigi XIV al pubblico più intelligente d' Europa faceano udite parole cui l' ammirazione dei contemporanei raccolse e trasmise alla nostra: gli era per opera loro un maritaggio del meglio che cape nel mondo, vo' dire la dottrina più eccellente esposta nella forma più perfetta.

È somma lode di Flechier aver paruto contrastare a Bossuet le palme della eloquenza. Anch'egli compose elogi funebri vantati, ma che, a toglierne quel di Turena, versavano sovra suggetti men felici de' toccati in sorte al vescovo di Meaux. Bel campo di studii filosofici e rettorici gli è il vedere que' due atleti che lottano con ogni lor miglior possa nella ristretta arena; nè difficile riesce giudicare sotto quali aspetti si rassomiglino o differiscano. Potremmo dire che Bossuet ingrandisce, Flechier feconda tutto che tratta; lo stile del primo è più spontaneo, pittoresco, animato; quello del secondo più regolare e puro.

Mascaron fu terzo coi sunnominati a tener primato di sacra eloquenza; fiorirono e brillarono contemporanei, ciascuno spettabilissimo per pregi speciali; e Mascaron che fu certamente minore, parve

avanzare in nerbo Flechier di quanto cedeva a Bossuet.

Fra mezzo la turba de' nobili ingegni di quell'êra luminosa Bourdaloue si distingue per un carattere che gli appartiene in proprio, di avere, cioè, rivalizzato, ei ch'era gesuita, in eloquenza austera coi religiosi di Portoreale. In leggerlo dimentichiamo quelle dolorose discordie, tirati involontariamente ad avvertire come il gusto ed i principii della celebre Compagnia non escludessero nè la severità. nè la gravità dello stile. nè la imponenza delle dottrine, nè inflessibilità dei principii quella che i suoi avversarii rivendicavano quasi proprio esclusivo appannaggio. Portoreale non conta scrittore esatto, logico gagliardo, teologo profondo, o moralista che sia più puro di Bourdaloue: praticò egli, infatti, in grado superlativo gl' insegnamenti di quella celebre scuola; pose nella espressione dei suoi pensieri la economia d' ornamenti, la sobrietà d' immagini di cui ella impose la legge, e quella noncuranza di piacere e sedurre, ch' era in lei forse un' affettazione: fu rigido sul pulpito come lo era negli scritti; la società, le sue passioni, i suoi sofismi trovaronlo innaccessibile: calpestava quegli infelici fiori de' quai mal gusto avea disseminato l' aringo della eloquenza evangelica, onde potè dirsi ch' ei la riformasse, e quasi creasse tra' concittadini.

Come la immaginazione ha suoi piaceri, e il sentimento sue dolcezze, così la ragione rivendica anch' ella godimenti suoi proprii; piacesi, cioè, nella

considerazione delle verità che ritraggono da lei luce ed evidenza. La lettura dei sermoni di Bourdaloue è larga di cosiffatta serena soddisfazione. Non chiedere a quest'oratore di quegli slanci che trascinan l'anima fuor di sè; ned aspettarti da lui quella unzione che compenetra il cuore, o quel patetico che lo intenerisce e provoca al pianto: ei non ti offrirà quella elocuzione vivamente figurata, ove ciascun vocabolo è un'immagine. ciascuna frase un quadro; nè troverai nel suo stile gli armoniosi periodi e le melodie della favella, che avvicinano l'oratore al poeta, ed arrivano a conquidere lo spirito anche per la via dell'udito: le grazie del suo dire, perocchè non è onninamente povero di grazie, sono austere e gravi; servesi della parola, secondo la celebre espressione dell'Oratore Ateniese, come uom modesto si serve del suo abito, unicamente per covrirsi; la qual severa semplicità non è digiuna d'attrattive, veste aspetto di una generosa noncuranza d'ogni seduzione e d'ogni artifizio; e nel mentre che mostra la buona fede dell'Oratore, annunzia com'egli si affidi nella forza del vero, e nel criterio di chi lo ascolta. Gli è, diffatti, l'ascoltatore che formula a convinzione la predica: le verità che lo condannano o spaventano, spoglie di ogni prestigio d'arte, diventano sue; e quel dire che si indirizza unicamente alla ragione, le infonde il sentimento delle sue forze.

Bourdaloue corroborò la efficacia de' suoi sermoni cogli esempii della sua vita; la miglior risposta possibile alle *Lettere Provinciali*.

Il 15 settembre 1715 la real cappella di Versailles, parata a nero, sfolgorava di cerei: il catafalco di Luigi XIV, spirato due settimane avanti, torreggiava nel mezzo: affollati intorno i cortigiani recavano piuttosto sugli abiti che nel viso il lutto del vecchio re trapassato: le gentildonne sedevano in fila lunghesso le pareti, e confondeano le loro gramaglie col fondo nero delle tappezzerie. Al presentarsi sul pulpito dell' oratore destinato a tessere la orazion funebre del gran re, si fe' silenzio; e quei dall' elevato seggio girò dapprima intorno lo sguardo, indi lo fissò sul catafalco, poi lo abbassò meditando; riscuotendosi ad ultimo, cominciò con voce serena e grave — Dio solo è grande, o fratelli! — Stupendo esordio che annientava d' un colpo tutto ciò che non è Dio! L' Oratore esordiente a questo modo era Massillon; e ben al cospetto del feretro racchiudente le mortali spoglie del Monarca al qual era paruto che non bastasse l' Europa, ei dovette sentirsi profondamente commosso; ei, che chiamato a fargli udite in sul tramonto della gloria e degli anni le austere verità della Religione, avealo trovato degnamente preparato ad accoglierle.

V' ebbe dì che Massillon predicava al castello di Luigi, trattando il tema del *picciol numero degli eletti*. « Je suppose (dicea) que c'est ici vôtre der- « nière heure, et la fin de l'Univers; que les cieux « vont s'ouvrir sur nos têtes, que Jésus Christ va « paraître dans sa gloire au milieu de ce temple; « que vous n'y êtes assemblés que pour l'attendre,

« comme des criminels tremblans, à qui l'on va pre-
« noncer une sentence de grâce, ou un arrêt de
« mort éternèlle. Car vous avez beau vous flatter;
« vous mourrez, tels que vous êtes aujourd'hui; tous
« ces désirs de changement qui vous amusent, vous
« amuseront jusqu'au lit de la mort; c'est l'éspé-
« riance de tous les siècles. Votre compte sera un
« peu plus grand que celui che vous auriez au-
« jourd'hui à rendre; et, sur ce que vous sériez
« si l'on venait vous juger dans le moment, vous
« pouvez presque décider de ce qui vous arrivera
« au sortir de la vie.

« Or je vous demande, et je vous le demande
« frappé de terreur, ne séparant pas en ce point
« mon sort du vôtre, et me mettant dans la mêmé
« disposition où je souhaite que vous entriez; je
« vous demande donc si Jésus Christ paraissait dans
« ce temple, au milieu de cette assemblée pour vous
« juger, pour faire le terrible discernement des
« boucs et des brébis, croyez-vous que le plus grand
« nombre de tous ceux que nous sommes ici fût
« placé à la droite? croyez-vous que les choses
« du moins, fussent égales? croyez-vous qu'il s'y
« trouve seulement les dix justes que le Seigneur
« ne pût trouver autrefois en cinq villes entières?
« Je vous le demande; vous l'ignorez, et je l'ignore
« moi-même: vous seul, o mon Dieu, connaissez
« ceux qui vous appartiennent. Mais si nous ne
« connaissons pas ceux qui lui appartiennent, nous
« savons du moins que les pècheurs ne lui appar-
« tiennent pas. Or, qui sont les fidèles ici assem-

« blés? les titres, le dignités ne doivent être comptés
« pour rien; vous en sarez depouillés devant Jé-
« sus Christ: qui sont ils? beaucoup de pècheurs
« qui ne veulent pas se convertir; encore plus
« qui le voudraient, mais qui diffèrent lèur con-
« version; plusieurs autres qui ne se convertis-
« sent jamais que pour retomber: rétranchez ces
« quatre sortes de pècheurs de cette assemblée,
« comme ils en seront rétranchés au dernier jour....
« paraissez maintenant, justes; où êtes vous? re-
« stes d'Israel, passez à la droite; froment de Jésus
« Christ démelez-vous de cette paille déstinée au
« feu.... o Dieu! où sont vos élus, et que reste-t-il
« pour votre partage? » e l'Oratore, trascinato dalla
sua foga, già si volgea all'additata parte, ove gli
uditori atterriti e presaghi del cenno fatale erano
tutti balzati in piè, quando, girato lo sguardo sul
re videlo pur esso impallidito.... Massillon postesi
ambo le mani sugli occhi, lasciando che gli astanti
ed il suo proprio cuore si riavessero dalla sofferta
conturbazione, per alcuni istanti ammuti.

In bocca al ministro di quel Dio umanato, che
volle suggellare col proprio sangue gl'insegnamenti
sublimi della giustizia e della carità, stanno bene
le ardite gagliarde parole pronunciate in pericolosi
frangenti, al cospetto di moltitudini bisognose di
ammonizioni o coraggio, e indiritte ai depositarii
della podestà sovrana, lorchè mostrano dimenticare
le sacre origini di questa; sta bene che a Teodosio
comandi Flaviano la clemenza, ed Ambrogio il pen-

timento: anco quando colossali misfatti non provocano i solenni anatemi, ma serpeggia nell'animo de' grandi la corruzione, mercè cui son tirati a dimenticare d'essere uomini, sta bene che le labbra dei successori degli Apostoli si aprano a pronunziare i formidabili annunzii di un Vero sempre antico e sempre nuovo, alla cui commemorazione minacciosa quei colpevoli superbi, scossi dalla loro securtà, si commovano e temano; privilegio unico anche questo della eloquenza in sacerdote cattolico, di poter richiamare senza ingiuria alla osservanza della violata giustizia chiunque peccò per seduzione della propria grandezza! Sta davanti all'Oratore un adultero coronato? In dir del Battista, ben ei saprà eloquentemente maledire Erode. Prestagli orecchio un usurpatore, un tiranno? Acabbo, il campicello di Nabot, riusciranno a stillare in cuore all'iniquo principe il gelo del rimorso..... Massillon chiamato ad esporre le sublimi verità religiose, prima a vecchio re, sulla coscienza del quale pesavan usurpazioni ed adulterii, indi al suo successore, giovinetto riserbato, pur troppo, così ad imitarne le pecche come a disconoscerne le virtù, se non maledisse come Basilio ed Ilario ad altri Massimi, ad altri Costanzi, ben però fece scorgere, ne' modi proprii dei tempi mutati, e degli addolciti costumi, di sapere all'uopo dignitosamente ammonire: « Sire, c'est le choix de la « nation qui mit d'abord le scèptre entre les mains « de vos ancêtres; c'est elle qui les éléva sur le « bouclier militaire, et les proclama souverains. « Le royaume devint ensuite l'héritage de leurs

« successeurs; mais ils le dûrent originairement « au consentement libre des sujets. Leur naissance « seule les mit ensuite en possession du trône, mais « cefurent des suffrages pubblies, qui attachèrent « d'abord ce droit, et cette prérogative à leur nais- « sance. En un mot comme la prémière source de « leur autorité vient de nous, les rois n'en doivent « faire usage que pour nous.... ce n'est donc pas le « souverain, c'est la loi, Sire, qui doit règner sur « les peuples: vous n'en êtes que le ministre, et le « prémier dépositaire; c'est elle qui doit règler l'u- « sage de l'autorité, et c'est par elle que l'auto- « rité n'est plus un joug pour les sujets, mais une « règle qui les conduit, un sécours qui les protège, « une vigilance paternèlle qui n'assure leur soumis- « sion que parce qu'elle s'assure leur tendresse. Les « hommes croyent être libres quand ils ne sont « gouvernés que par les lois; leur soumission fait « alors tout leur bonheur, parce qu'elle fait toute « leur tranquillité, et toute leur confiance. Les pas- « sions, les volontés injustes, les désirs éxcessifs et « ambitieux que les princes mêlent à l'usage de « l'autorité, loin de l'étendre, l'affaiblissent; ils de- « viennent moins puissans dès qu'ils veulent l'être « plus que les lois; ils perdent en croyant gagner: « tout ce qui rend l'autorité injuste et odieuse « l'énerve et la diminue. » Questo brano d'un predicatore del Seicento val meglio di tutta la politica di Macchiavelli.

Il così detto *Petit Carême* si compone di prediche recitate da Massillon tre anni dopo la morte di

Luigi alla presenza del suo successore adolescente; è scritto coll'intendimento di raccomandargli l'esercizio delle virtù, e la fuga dei vizii che ogni buon principe dev'essere sollecito di coltivare, e di schivare, nobilissimo scopo che Massillon seppe egregiamente aggiugnere in guisa adatta alle circostanze. Ivi entro la dignità del ministero evangelico trovasi temperata felicemente da un'unzione paterna consentita dalla età del Principe a cui l'Oratore volgeasi: le verità più importanti vi son messe in luce con un coraggio che non dissimula cosa veruna, vestite di un'attrattiva che non permette respingerle.

Massillon predicando sull'ambizione dei Grandi, si studiò d'infondere in Luigi XV il maggior possibile abborrimento della guerra: — la sua gloria (così egli pinge un re conquistatore) sarà sempre contaminata di sangue: un qualche insensato canterà forse le sue vittorie; ma le provincie, le città, le campagne ne piangeranno: gli si eleveranno superbe moli ad immortalarne le conquiste, ma le ceneri ancor fumanti di città dianzi floride, la desolazione di paesi spogli della lor antica bellezza, e le ruine di muri, sotto cui innocui cittadini giacquer sepolti, saranno lugubri monumenti che n'eterneranno la vanità e la follia: passato come torrente a devastare la terra, non come fiume maestoso che la fertilizza, del suo regno non verranno ricordati altro che i guai che recò: abbialo pure fecondato in ogni sua aspirazione la sorte, sicchè il suo orgoglio sia montato al cielo, ed il suo capo abbia toc-

che le nubi, quel cumulo di gloria non sarà, infine, più altro che un po' di fango, nè lascerà dietro di sè che infezione ed obbrobrio. —

A questa vigorosa dipintura poniamone presso una soave: « quel usage plus doux et plus flat-« teur pourrez-vous faire de votre élévation et de « votre opulence? vous attirer des hommages? mais « l'orgueil lui-même s'en lasse; commander aux « hommes et leur donner des lois? mais ce sont là « les soins de l'autorité, ce n'en est pas le plaisir; « voir autour de vous multiplier à l'infini vos ser-« viteurs et vos esclaves? mais ce sont des témoins « qui vous embarassent et vous gènent, plutôt « qu'une pompe qui vous décore; habiter des palais « somptueux? mais vous vous édifiez, dit Job, des « solitudes, où les soins et les noirs chagrins vien-« nent bientôt habiter avec vous; y rassembler tous « les plaisirs? ils peuvent remplir ces vastes édifices, « mais laissent-ils toujours des nouvelles réssour-« ces à vos caprices? La variété des réssources « târit bientôt, tout est bientôt épuisé; il faut re-« vénir sur ses pas, et récommencer ce que l'en-« nui rend insipide, et ce que l'oisiveté a rendu « nécéssaire. Employez tant qu'il vous plaira vos « biens et votre autorité à tous les usages que l'or-« gueil et les plaisirs peuvent inventer, vous sérez « rassasiés, mais vous ne serez pas satisfaits; ils « vous montreront la joie, mais ils ne la laisseront « pas dans votre cœur; employez-les à faire des « heureux, à rendre la vie plus douce et plus sup-« portable à des infortunès que l'excès de la misère

« à peut-être reduits mille fois à souhaiter comme,
« Job. que le jour de leur naissance eût été lui
« même la nuit eternèlle de leur tombeaux; vous
« sentirez alors le plaisir d'être né grand, vous gou-
« terez la veritable douceur de votre état; c'est le
« seul privilège qui le rend digne d'envie. Toute
« cette vaine montre qui vous environne est pour
« les autres; ce plaisir là est pour vous seul; tout
« le reste a ses amertumes; ce plaisir seul les adoucit
« toutes. La joie de faire du bien est tout autre-
« ment douce et touchante que la joie de le rece-
« voir: révénez-y encore, c'est un plaisir qui ne
« s'use point; plus on le goûte, plus on se rend
« digne de le goûter. On s'accoutume à la pro-
« spérité, et on y devient insensible; mais on
« sent toujours la joie d'être l'auteur de la pro-
« spérité d'autrui: chaque bienfait porte avec lui
« dans notre âme ce plaisir doux et sécret; et
« le long usage, qui endurcit le cœur à tous les
« plaisirs, les rend ici tous les jours plus sensi-
« bles. »

La eloquenza di Massillon presenta caratteri suoi proprii: non rigira le idee con faticosa ricercatezza, come Seneca; non le sviluppa come Cicerone sott'ogni faccia a moltiplicarne gli effetti: gli è il brillare d'un diamante del qual centuplichi i raggi muovendolo. Direm pregio nobilissimo in chi tratta grandi argomenti di speculazione filosofica e politica, ed anco di storia, tener desta l'attenzione dei lettori menati per lunga via con istile robusto e conciso, come costumaron Tacito e

Montesquieu; ma per l'oratore, che d'ordinario intende a conseguire uno scopo determinato, e adopra ogni arte per aggiugnerlo, la bisogna è diversa: ci hanno idee di cui l' immaginazione ama nutrirsi a grande agio per ben che sieno comuni; per esempio, il tempo, e le vicissitudini che adduce, il fuggire della vita, e la successione dell'epoche: un filosofo non si dilungherà a dire che ogni cosa quaggiù è transitoria e peritura; ma l'oratore cristiano, invece, a cui spetta d'imprimere fortemente quest'idea negli uditori, e trasportarli oltre la vita presente, si tratterà ad esporla ed analizzarla; e, se vi riesce, come ha fatto Massillon, se rappicca ad ogni circostanza un sentimento od un' immagine con foga crescente, e, riscaldandosi nella sua propria abbondanza, giunge a quel grado di entusiasmo che genera il sublime, ben diremo ch'egli ha tocca la eccellenza dell'arte sua. « Sur quoi vous rassurez « vous donc? sur la force du temperament? mais « qu'est-ce que la santé la mieux établie? une étin- « celle qu'un souffle éteint; il ne faut qu'un jour « d'infirmité pour détruire le corps le plus robuste « du monde. Je n'examine pas après cela si vous « ne vous flattez point vous-même là-dessus; si un « corps ruiné par les désordres de votre jeunesse « ne vous annonce pas au dedans de vous une ré- « ponse de mort, si des infermités habituelles ne « vous ouvrent pas de loin les portes du tombeau: « si des indices fâcheux ne vous ménacent pas d'un « accident soudain: je veux que vous prolongiez « vos jours au de la même de vos espérances;

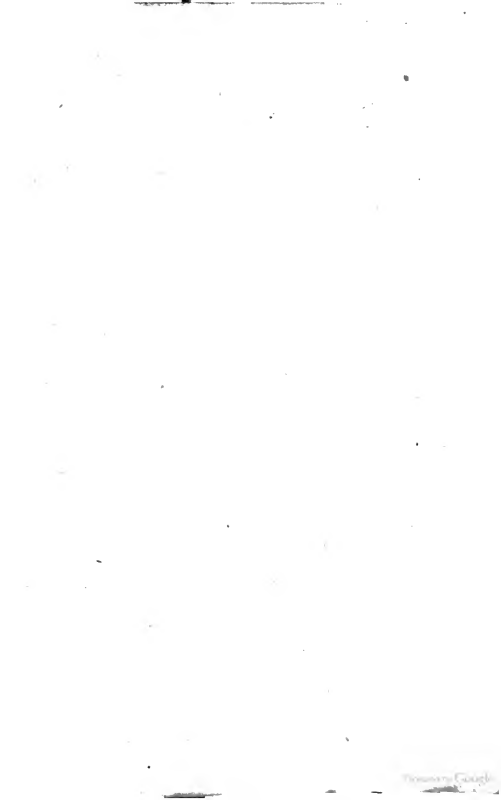
« hélas! mes frères, ce qui doit finir doit-il vous
« paraître long? regardez derrière vous; où sont
« vos premières années? que laissèrent-elles de
« réel dans votre souvenir? pas plus qu'un songe
« de la nuit; vous rêvez que vous avez vécu, voila
« tout ce qui vous en reste. Tout cet intervalle
« qui s'est écoulé depuis votre naissance jusqu'au-
« jourd'hui ce n'est qu'un trait rapide qu'à peine
« vous avez vu passer. Quand vous auriez com-
« mencé à vivre avec le monde, le passé ne vous
« paraitrait pas plus long ni plus réel: tous les
« siècles qui se sont écoulés jusqu'à nous, vous les
« régarderiez comme des instants fuggitifs; tous les
« peuples qui ont paru et disparu dans l'univers,
« toutes les révolutions des empire, et des royaumes,
« tous ces grands événement qui embellissent nos
« histoires ne seraient pour vous que les différentes
« scènes d'un spectacle que vous auriez vu finir en
« un jour. Rappelez seulement les victoires. les
« prises de places, les traités glorieux, les événe-
« ments pompeux des premiers années de ce rè-
« gne; vous y touchez encore, vous en avez été
« pour la plûpart, non seulement spectacteurs,
« mais vous en avez partagés les périls et la gloire;
« ils passeront dans nos annales jusqu'à nos der-
« niers néveux; mais pour vous ce n'est qu'un
« songe, qu'un éclair qui a disparu, et que chaque
« jour éfface même de votre souvenir. Qu'est-ce
« donc que le peu de chemin qui vous reste à fai-
« re? Croyons-nous que les jours à venir auront
« plus de realités que les jours passés? Les années

« paraissent longues quand'elles sont encore loin
« de nous; arrivées elles disparaissent, elles nous
« échappent en un instant, et nous n'aurons pas
« tourné la tête que nous nous trouverons, comme
« par un échantement, au terme fatal qui nous
« parait encore si loin, et ne dévoir jamais arri-
« ver. Régardez le monde tel que vous l'avez vu
« dans vos prémière années, et tel que vous le
« voyez aujourd'hui: une nouvelle cour a succedé
« à celle que vos prèmiers ans ont vue; de nou-
« veaux personnages sont montés sur la scène;
« les grands rôles sont remplis par de nouveaux
« acteurs: ce sont de nouveaux événemens, de
« nouvelles intrigues, de nouvelles passions, de
« nouveaux héros dans la vertu comme dans le
« vice, qui font le sujèt des louanges, des dérisions,
« des censures publiques; un nouveau monde s'est
« élevé insensiblement, et sans que vous vous en
« soyez aperçu, sur les débris de prèmiers. Tout
« passe avec vous, et comme vous; une rapidité que
« rien n'arrête entraine tout dans les abîmes de
« l'éternité, vos ancètres vous en frayèrent le che-
« min, et nous allons le frayer demain à ceux qui
« viendront après nous: les âges se renouvellent,
« la figure du monde passe sans cesse, les morts et
« le vivans se remplacent, et se succédent conti-
« nuèllement; tout change, tout s'use, tout s'éteint:
« Dieu seul demeure toujours le même: le torrent
« des siècles qui entraine tous les hommes, roule
« devant ses yeux, et il voit avec indignation des
« faibles mortels, emportés par ce cours rapide,

« l'insulter en passant, vouloir faire de ce seul in-
« stant tout leur bonheur, et tomber, au sortir de
« là, entre les mains de sa colère et de sa ven-
« geance. »

Fra l'Oratore di cui ragioniamo e l'autore del *Telemaco* furono avvertiti assai punti di somiglianza, anco in aver ambo pagato tributo all'umana fralezza, uno quando patrocinò il Quietismo, l'altro allorchè lasciossi indurre a consacrare arcivescovo Dubois: eccellenti pastori di popoli praticaron ambo le stesse virtù, uno a Cambrai, l'altro a Clermont; loro diportamenti improntaronsi di continua carità evangelica, ed onorarono l'episcopato francese, non meno coll'ardore dello zelo, che collo splendore del genio.

Marmontel descrive a questo modo nelle sue memorie la impressione fattagli in giovinezza del venerando vescovo di Clermont. « In un mio pas-
« seggio a Beauregard m'ebbi la ventura d'incon-
« trarlo : le sue accoglienze piene di bontà, la viva
« impressione prodotta su me dalla sua vista e dal
« suono della sua voce, costituiscono una delle più
« care ricordanze che mi restano della mia fresca
« età. In quell'età, nella quale pensieri ed affetti
« son posti in comunicazione reciprocamente subi-
« tana, sicchè pensare e sentire gli è l'affare d'un
« momento, a chi non accadde, contemplando un
« grand'uomo, di leggergli impressi in fronte i se-
« gni caratteristici dell'anima sublime? ed io tra
« le rughe del volto e negli occhi presso a spe-
« gnersi del Vegliardo, mi figurai di scovrire tut-

« tavia la espressione della eloquenza che m' avea
« rapito; ed ei mi consentì di fargli omaggio delle
« religiose lagrime ch' ella m' avea spremute dal
« ciglio....

XXV.

Quinault.

La musica diventò scienza in Italia per opera di Palestrina, compositore, nel Cinquecento, di un mirabile accompagnamento dei Salmi, vanto esclusivo tuttodì della Cappella Vaticana; in Francia Rameau formulò per primo le teoriche musicali ai giorni di Luigi XIV: la dominazione che la musica conseguì fu legittima finchè durò temperata; or ci si scambia sott'occhio in dispotismo, spezialmente in teatro ov'è vista abusare dell'imperio usurpato.

Quest'arte, comechè ammirabile, non andrà certo collocata, anco a giudizio de' suoi più passionati, superiore alle discipline del pensiero: ciò che conquide i sensi, non vince in dignità ciò che illumina lo spirito; e la Poesia, sublime e vago rivestimento

di elevati concetti, non avrebbe mai dovuto, come oggi vediamo, prestarsi ancella ai convenzionali bisogni della Musica. Quale assennato, nell'atto stesso che vinto dai miracoli delle armonie ideate da Rossini, eseguite dalla Malibran, plaudì con trasporto, se pose mente alle parole di cui quelle armonie altro non doveano essere, ad ultimo, che una felice ampliazione, un luminoso comento, come, dico, potè trattenersi dal lamentare tradite le sue più legittime aspettazioni? Dalle inebrianti melodie volle trapassare alle idee, e le scoverse ridicole o grette; somigliò a sposo islamita, che, in alzare impazientemente il velo della fidanzata, cui persona elegante e nobil portamento faceangli presumere bellissima, scovre su grossolani lineamenti espressione dissennata....

A scorgere come il musicante teatrale sieda tiranno del poeta, seppur poeta vorremo dire cotesto meccanico faccettatore di frasi canore, c'induciamo dolorosamente a pensare come appo il volgo, che oggi arrogasi nome di *bel mondo*, la sensazione sia omai diventata tutto, trabboccato all'imo il pensiero; funesta tendenza, la qual già ci adduce all'ère letterarie di Lucano e di Stazio, lorchè il vano suono delle declamazioni provocava ad applausi i Romani già divenuti inetti, così a gustare la verace bellezza, come a praticare la genuina virtù: se non che, a confortarci, rifletteremo, che i plaudenti in teatro a spettacoli, da' quai lor sensi (ciò che avvisano possedere di meglio) ritraggono suscitamento voluttuoso, e l'anima (ospite pressochè ignorata)

sonno profondo, son tenue frazione del gran tutto a cui spetta nome di popolo; brigata nelle cui mani Dio non ripose nè di tornare i disanimati a coraggio, nè di restituire gli oppressi a libertà. Sorgesse un musico che questo drappello di dormigliosi riscotesse con tinnito simile a quello dei Druidi nei boschi d'Irminsul, accompagnante, però, voci di questa maniera

.... Curzio rammenta,
Decio rimira a mille squadre a fronte,
Vedi Scevola all'ara, Orazio al ponte,
E di Cremera all'acque
Di sangue e di sudor bagnati e tinti
Trecento Fabii in un sol giorno estinti.

.... Tutto fra quelle mura
È libero e guerrier: là quanto ha vita
Fino al respiro estremo
Quel ben difenderà che tu contrasti:
Non è poter che basti
Popoli a soggiogar concordi, invitti,
D'ardir, di ferro, e di ragione armati:
E se scritto è ne' Fati
Che abbia Roma a cader, cadrà; ma i soli
Trofei saranno, onde superbo ornarti
Di fronda trionfal potrai le chiome,
Le ceneri di Roma, e il sasso e il nome.

A queste voci, alle quali marziali accordi crebbero vigoria, succedono gamme solenni e lente di pre-

ludio, poi di accompagnamento, quai s' affanno a chi si concentra a meditazione precorritrice di alti fatti:

REGOLO.

Virtù col proprio sangue
È della patria assicurar la sorte.

PUBLIO.

Pur la patria non è....

REGOLO.

La patria è un tutto,
Di cui siam parte: al cittadino è fallo
Considerar sè stesso
Separato da lei. L'utile o 'l danno
Ch'ei conoscer dee solo è ciò che giova
O nuoce alla sua patria, a cui di tutto
È debitor. Quando i sudori, e il sangue
Sparge per lei nulla di proprio ei dona:
Rende sol ciò che n'ebbe: essa il produsse,
Lo educò, lo nudrì; con le sue leggi
Dagl'insulti domestici il difende;
Dagli esterni con l'arme: ella gli presta
Nome, grado ed onor; ne premia il merto,
Ne vendica le offese; e, madre amante,
A fabbricar si affanna
La sua felicità, per quanto lice
Al destin dei mortali esser felice.
Han tanti doni, è vero,
Il peso lor; chi ne ricusa il peso
Rinunzii al beneficio, a farsi vada

D'inospita foresta
Mendico abitator; e là di poche
Misere ghiande, e di un covil contento
Viva libero e solo a suo talento.

Ecco la nenia delle spose e dei figli, che tentano trattenere il cittadino parato a morire, piuttosto che lasciarsi tirare dallo straniero, comechè benefattore, contro la patria benchè ingrata:

ASPASIA.

.... Ah se tu mori
Noi che farem?

NEOCLE.

Chi resta a noi?

TEMISTOCLE.

Vi resta
Della virtù l'amore,
Della gloria il desio,
L'assistenza del ciel, l'esempio mio.

ASPASIA.

Ah padre!

TEMISTOCLE.

Udite. Abbandonarvi io deggio
Soli in mezzo a' nemici,
In terreno stranier, senza i sostegni
Necessarii alla vita, e delle umane
Instabili vicende
Non esperti abbastanza, onde, il preveggo,
Molto avrete a soffrir. Siete miei figli,

Rammentatelo, e basta. In ogni incontro
Mostratevi coll'opre
Degni di questo nome. I primi oggetti
Sian de' vostri pensieri
L'onor, la patria, e quel dovere a cui
Vi chiamaron gli Dei. Qualunque sorte
Può farvi illustri; e può far uso ogni alma
D'ogni nobil suo dono
Tra le selve così, come sul trono.
Del nemico destino
Non cedete agli insulti: ogni sventura
Insoffribil non dura,
Soffribile si vince. Alle bell'opre
Vi stimoli la gloria,
Non la mercè. Vi faccia orror la colpa,
Non il castigo: e se giammai costretti
Vi trovaste dal fato a un atto indegno,
V'è il cammin di evitarlo, io ve l'insegno.

Questi detti per conquiderci ed infiammarci a virtù non hanno mestieri di musica! i dormienti si scuoterebbono, e balzerebbono in piè a solo udirli declamati: ma cessarono, pur troppo, di suonare tra noi, pensati da mente italiana, modulati la prima fiata da labbro su cui le nostre Muse piovvero il miele; è doloroso pensare in qual regione conseguirono l'onore di sterili plausi.... [1]; fatti muti alla terra natía, cessero la scena ad assurde rapsodie corrutrici, cui la italica Melpomene fu dannata a vestire delle sue stupende melodie....

[1]) A Vienna!

Ma s'io lasciassi libero corso a cosiffatta maniera d' idee scambierei in un capitolo di filosofia e di estetica queste facce cominciate colla intenzione di ricordare Quinault, principe della poesia melodrammatica nel gran secolo delle Lettere Francesi. Ben era però naturale che il maritaggio della musica e della poesia sulla scena ai giorni del gran re, mi tornasse increscevolmente al pensiero gli odierni adulterii, e che Quinault, delizioso scrittore di versi, mi ricordasse Metastasio, che seppe far espressa qua e là la generosità e la forza del sentire italiano.

Sarebbe studio piacentissimo, a me sconsigliato dall' austera concisione di queste commemorazioni storiche, tener dietro nei Baccanali, in Cadmo, in Alceste, in Teseo, in Ati, in Proserpina, in Perseo, in Fetonte, in Armida, alle giocondissime squisite arti di Quinault, nello appopriarsi ch'ei fece tutto quanto è più splendido e vago nelle Metamorfosi d'Ovidio, a dilettarne di versi dolcissimi, di trasformazioni magnifiche, d' ogni pompa di scena la Corte del più magnifico Monarca d'Europa; e compararle con quelle, che, un secolo dopo, Metastasio poneva in azione con favella e costumi mutati, anch'egli facendo suoi tutti i tesori, non che della favola, della storia antica, per intrattenere degnamente con isplendidi drammi, pur essi musicati, Maria Teresa la illustre imperatrice d'Alemagna. L' amabil Vate italiano tornerà altrove [1]) a somministrare simpatico suggetto alle nostre parole: qui vuolsi

[1]) Vedi l'*Italia nel secolo passato*, vol. I, pag. 147.

dire di Quinault, che, trovato appena nascente il teatro denominato dell'*Opera*, levollo di botto all'apogeo della gloria; felice di avere rinvenuto in Lully, non il musicante despota, ma il pedissequo ingegnoso; sventurato d'essersi visto alzar contro la voce severa di Boileau, al finissimo buon gusto del quale sgradiva quella spezie di mostro, che non era nè tragedia, nè commedia, nè pantomima, sibbene un accozzamento dei tre. Il Satirico fu ingiusto ove scrisse

> Ces lieux communs de morale lubrique
> Que Lully rechauffe des sons de sa musique;

e ne convenne dappoi egli stesso. scrivendo ad un amico « io era assai giovine allorchè lanciai contro Quinault quel frizzo; ei non aveva però messo ancora in luce veruno dei componimenti che acquistarongli in appresso una fama meritata »; e soggiunge altrove « Quinault aveva moltissimo spirito, e un genio speciale in fare versi cantabili »: piacemi citarne alcuni, ne' quai, superate maggiori difficoltà di lingua, troviamo pressochè tutta la soavità dei più spontanei metastasiani. Ecco come Jerone rimprovera ad Iside la incostanza:

> Ce fut dans ces vallons où, par mille détours
> L'Inachus prend plaisir à prolonger son cours,
> Ce fût sur ce charmant rivage,
> Que sa fille volage
> Me promit de m'aimer toujours.

Le zéphyr fût temoin, l'onde fût attentive
Quand la nymphe jura de ne changer jamais;
Mais le zépbyr léger, et l'onde fugitive
Ont bientôt emporté les sermens qu'elle a fait.

Racine nelle tragedie ove introdusse strofe liriche non ha versi che avanzino in vigoria e bellezza questo soliloquio della sventurata Medusa:

J'ai perdu la beauté qui me rendit si vaine;
Je n'ai plus ces cheveaux si beaux,
Dont autrefois le Dieu des eaux
Sentit lier son cour d'une si douce chaine.
Pallas, la barbare Pallas
Fut jalouse de mes appas,
Et me rendit affreuse autant que j'étais belle;
Mais l'excès étonnant de la difformité
Dont me punit sa cruanté
Fera connaître, en depit d'elle
Quel fût l'excès de ma beauté.
Je ne puis trop montrer sa vengeance cruelle.
Ma tête est fière encor d'avoir pour ornement
Des serpens, dont le sifflement
Excite une frayeur mortelle.
Je porte l'épouvante et la mort en tous lieux,
Tout se change en rocher à mon aspect horrible.
Les traits que Jupiter lance du haut des cieux,
N'ont rien de si terrible
Qu'un regard des mes yeux.
Les plus grands dieux du ciel, de la terre et de l'onde,
Du soin de se vonger se reposent sur moi;
Si je perds la douceur d'être l'amour du monde,
J'ai le plaisir nouveau d'en dévénir l'effroi.

Madama di Maintenon preferiva *Ati* fra' melodrammi di Quinault; perchè l'amore vi è più toccante, e lo scioglimento più tragico. Gli è un terribil momento quello in cui Cibele, dopo aver privato della ragione Ati, che uccise nel suo furore l'amata, gli si volge con questi detti:

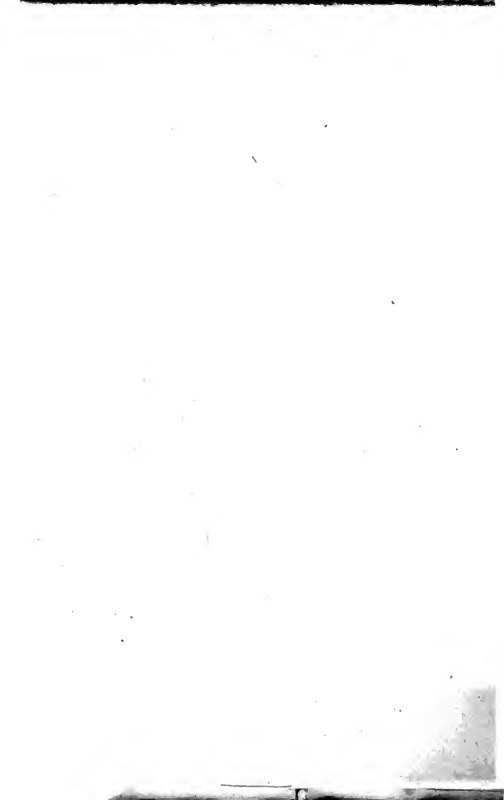
Achève ma vengeance, Atys, connais ton crime,
Et réprends ta raison pour sentir ton malheur.

Conchiuderò con trascrivere il giudizio che di Quinault ha portato Voltaire, giudice irrecusabile in questi particolari, ogniqualvolta non lo muove passione. « Quinault inseriva brani maravigliosi di « poesia nelle musiche di Lully tanto accorto ac- « caparratore di suffragi, quanto era modesto il « Poeta; onde fe' credere per alcun tempo che i « concetti di questo fosser dovuti precipuamente « alla sua ispirazione musicale, e fu reputato che « senza Lully, Quinault sarebbesi reso noto unica- « mente per le satire di Boileau. Eppertanto non « ci ha cosa più vaga, anco più sublime di questo « coro degli accompagnatori di Plutone nell'*Al-* « *ceste*:

Tout mortel doit ici paraître:
On ne peut naitre
Que pour mourir.
De cent maux le trépas délivre;
Qui cherche à vivre
Cherche à souffrir.

Venez tous sur nos sombres bords:
Le repos qu'on desire
Ne tient son empire
Que dans le séjour des morts.
Chacun vient ici-bas prendre place:
Sans cesse on y passe,
Jamais on n'en sort.
C'est pour tous une loi nécéssaire:
Est-on sage
De fuir le passage?
C'est un orage
Qui mène au port.

« La graziosissima tragedia *Ati*, le bellezze nobili,
« delicate, ingenue disseminate in altri drammi,
« avrebbono dovuto levare altissima la riputazione
« di Quinault, e non fecero che aumentare quella
« di Lully. L'*Armida* è capolavoro. »

La chiusa di questi giudizii di Voltaire mi fa ripensare ai nostri despoti musicanti, a' quai cotesto Lully sembra aver dato l'esempio del predominio esercitato per diritto o per rovescio sui poveri poeti; però sia detto ad onore del vero, e disaggravio dei migliori seguaci viventi d'Euterpe, che, eccetto Romani, la cui Musa melodrammatica tace da gran tempo, i librettisti di cui ci abbiamo nugolo d'intorno, sono pressochè tutti tali da legalizzare il despotismo dei musicanti.

XXVI.

Donne famose.

La donna è, a mio giudizio, la benedizione e la dolcezza della famiglia: il marito trova in lei l'amicizia poetizzata dell'amore; il figlio l'ammonizione temperata dalla tenerezza; il fratello il consiglio addolcito dalla grazia; il servo il comando alleggerito dalla gentilezza, e il sofferente una pietà operosa e soave: alla donna potremmo applicare il detto con cui Tacito annotava la principalissima delle seduzioni esercitate da Poppea, *velata parte oris ne satiaret aspectum*: come l'antica ammaliatrice non procedea che velata, acciò fosse lasciato campo alla immaginazione de' riguardanti, mercè quella semi-trasparenza, di vieppiù accendersi delle proprie idealizzazioni, così la donna sugli animi casti e gentili,

i soli ch'ella può degnamente aspirare di vincere, acquista il bramato predominio, non col lustro d'alti fatti. o di lodi conseguite per istudii felici, od altrochè clamoroso e solenne, sibbene colle attrattive della modestia, che *vela*, senza ascondere, la coltura e la saldezza dello spirito, e colle ingenui grazie del pudore che *vela* lo splendore della virtù senza oscurarlo. Tu approvi nel centro di vasta aula luminaria, che in ogni sua parte la rischiari; non ti penseresti augurartela nella cameretta de' tuoi raccoglimenti notturni: le donne devono essere non luminarie a turbe, ma lampa a famiglie; qui reverenza ed amore collocanle in seggio d'onore, e vi siedono venerevoli e serene.

Le donne illustri della età di Luigi XIV pagarono quasichè tutte la fama che conseguirono a prezzo di buon nome e di pace; e afforzarono colla commemorazione che sto per farne, la esclusione da cui vorremmo, non dico dannato, sibben favorito il loro sesso, da ogni pubblica bisogna, o clamorosa comparsa. Cristina di Svezia ci chiarirà quanto valga una femmina, comechè d'alto cuore, regnante o filosofante; la Maintenon se accanto al trono alberghi contentezza (già la Guyon ci chiarì se teologare sia bisogna donnesca); la Vallière e la Montespan qual feccia contamini la coppa delle voluttà vietate, e Ninon con quai colpi terribili sappia l'eterno Giudice squassare la inveterata e sorridente nequizia.

Ma pria di farci prestare dalla storia cosiffatti austeri insegnamenti, fermiamoci a suggetto meno

grave, spettante anch'esso all'attual nostro dire; memoriamo cioè lo intervenire delle donne ne' campi letterarii a' giorni del gran Re.

I Francesi nello esordire della loro letteratura imitarono gli Spagnuoli ch'erano stati alla lor volta imitatori degli Arabi; e lor piacque sovrammodo la galanteria entusiasta de' paladini invitti che deponeano appiè delle loro amate le corone che aveano conquistate; invenzioni stravaganti, che, come ogni altro errore, s'innestavano nel vero; sendochè l'amore era stato realmente operatore di grandi cose appo le genti asiatiche e meridionali; e Duguesclin in Ispagna, Warwick in Inghilterra avean difatti rovesciati ed innalzati troni coll'ascendente del loro nome e del loro valore.

Pagando tributo al mal gusto venuto d'oltre i Pirenei, ed omai dominante in riva alla Senna, madamigella di Scudery ideò lo strano maritaggio (dico strano per noi, a que' dì applauditissimo) dei fatti più tronfii della cavalleria coi sentimenti più lambiccati di cui Molière si fe' giuoco poco dopo nelle sue *Précieuses ridicules*, e Boileau nelle *Satire*. Già D'Urfé un secolo avanti aveva segnata la via; e la Calprenede e Gomberville se n'erano fatti ampliatori, allorchè la Scudery (che nata nel 1607 trovavasi giunta verso la metà del secolo all'apogeo della fama) si pensò — di comporre, scrive Boileau, un *Artamene* più matto di tutti i precedenti Celadoni e Silvandri, non occupato che della sua Mandane, e il qual non sa da mattina a sera far altro che lamentarsi e gemere e sentimentalmente amo-

reggiare. — Fe' peggio ancora la Scudery in un secondo romanzo intitolato *Clelia*, ove son rappresentati gli eroi della Repubblica Romana nascente, i Cocliti, gli Scevola, i Bruti, tutti innamorati più che lo stesso Artamene, e intesi unicamente a tracciare carte geografiche d'amore, ed a proporsi gli uni agli altri logogrifi ed enimmi galanti.

Ci saprà dello strano che il bel mondo parigino, in uscire dalle agitazioni della Lega, e versare in quelle della Fronda, potesse amare di sorbirsi la pillola di coteste ciance evirate, diluite in opere cadauna di molti volumi, e cadaun volume di mille pagine. La sorpresa diminuirà se considereremo i costumi di quei dì, sì bene pinti da Madama di Genlis nel brano seguente: — ci aveano allora pochi spettacoli, scarseggiavano gli scrittori, le novità eran rade, le donne menavano vita sedentaria; e in cambio di cantare o suonare o cavalcare o danzare, spendeano la maggior parte del giorno intese a ricami e davanti a telai, intantochè una damigella di compagnia lor leggeva ad alta voce. Quand'esse imprendevano di rimettere a nuovo, col lavoro delle lor mani, le tappezzerie di questo o quell'appartamento de' proprii palazzi, opera invero penelopea, le lunghe letture non le spaventavano; e quell'eterne conversazioni che nei libri della Scudery sospendono l'andamento del romanzo e ci riescono insopportabili, a quelle benevole ascoltatrici non ispiacevano. Regnava allora il gusto del conversare ingegnoso non solamente all' hôtel Rambouillet, ma a Corte, in casa di madamigella di Montpensier, della du-

chessa di Longueville, della Lafayette, della Sevigné, della Coulangès, della Sablière, del duca della Rochefocauld, ovunque si ragunavano uomini di spirito. —

L'hôtel Rambouillet era la più illustre di quelle congreghe; ivi si tenea catedra di gusto, e Corneille veniva criticato, e Bossuet giovinetto posto alla prova di predicare all'improvviso sovr'argomento tirato a sorte: la Scudery v'era stata acclamata rediviva Saffo: Turena spendeavi i giorni del suo riposo: Huet [1]) vescovo d'Avranches, illustre

[1]) Huet visse ottantun'anni, studiosissimo fin da fanciullo, sempre padrone del suo tempo, sempre sano, che perfino in vestirsi, in ispogliarsi, in mangiare solea farsi leggere da un cameriere: or bene, quest'uomo, che avea letto più di ogni altro suo contemporaneo, affermava che, ad eccezione della storia, campo senza confini, tutto quanto fu scritto al mondo potrebbe capire in nove o dieci in folio a supporre che ciascuna cosa non fosse stata detta che una sola fiata; onde se una tal raccolta venisse fatta, ogni studioso a trent'anni potrebbe sapere tutto quanto fu pensato al mondo dai suoi simili.

Altra curiosa idea di Huet è questa « Je compare l'ignorant et le savant à deux hommes placés au milieu d'une « campagne unie dont l'un est assis, et l'autre est débout. « Célui qui est assis ne voit que ce qui est autour de lui « jusqu'à un très-petite distance: celui qui est débout voit « un peu au delà, mais ce peu qu'il voit au-delà a si peu « de proportion avec le reste de la vaste étendue de cette « campagne, et bien moins encore avec la vastité de la terre, « qu'il ne peut entrer en aucune comparaison, et ne peut « étre compté que pour rien.

autore della *Dimostrazione evangelica* vi cercava sollievo alle gravi meditazioni; lo spiritoso Menagio n'er' assiduo frequentatore, e la Lafayette e la Sevigné i migliori ornamenti.

Diremo della Lafayette, che fu la prima a metter fuori ne' suoi romanzi di *Zaida* e della *Principessa di Cleves* verosimili avventure con naturalezza di stile e con dipinture dell' amore di una delicatezza dianzi sconosciuta ne' prosatori.

Della Sevigné le *Lettere* tengono appo i francesi quel posto che noi italiani attribuiamo all' autobiografia di Benvenuto Cellini; non che quella gentil donna siasi permesse le strane scappate del nostro

Sainte-Beuve, colla sua solita grazia piccante, scrive del dottissimo Huet quanto segue: « Cet homme avait décide-« ment trop lu: les homms comme Huet savent trop: « si le monde se règlait sur eux on n'aurait plus qu'à « s'asseoir, à jouir des richesses aquises, à se réssouvénir, « à exprimer ses penseés avec les expression des anciens; « car tout a été dit: mais l'humanité aime mieux se de-« barasser et jeter à l'eau de temps en temps une bonne « partie de son bagage: elle aime mieux oublier, sauf à « ce donner la peine, ou plutôt le plaisir de reinventer, de « réfaire, et de rédire, dût elle rédire et réfaire moins « bien; mais èlle veut avant tout avoir à exercer son « activité. Chaque génération de jeunesse tient à y mettre « du sien, et à faire acte de présence à son tour; ce sont « après tout des ignorans comme Pascal, comme Descar-« tés, comme Rousseau, ces hommes qui ont peu lu, mais « qui pensent et qui osent; ce sont ceux-la qui rémuent, « bien ou mal, et qui font aller le monde.

artista, ma perchè ambo pinsero con verità e inimitabile grazia, e senza aspirare a pubblicità i casi e i costumi del loro secolo. Nell' epistolario della Sevigné è da vedere la più felice miscea di naturalezza, di sensibilità, e di buon gusto; una maniera di raccontare tutta sua, un giro di frasi unico per vivacità e facilità di espressioni. Ella è sempre vivamente tocca di ciò che dice o narra; pinge come se vedesse, e il lettore crede vedere ciò ch' ella pinge. Fantasia mobile e attiva, qual'è d'ordinario in donne, la immedesima con ciò che l'occupa. Vedi nelle sue lettere la morte di Turena; niuno lo pianse meglio; quella pagina è la più toccante delle *Orazioni funebri* del grand'Uomo. Oltre al piacere provvegnente dall'eleganza dello stile, e dalla squisitezza dei concetti, da quel celebre epistolario sappiam ritrarre altro pro, conoscere, cioè, senza nube le opinioni che regnavano allora, ciò che suonava il nome di Luigi XIV, ciò ch'era la Corte, la divozione di questa, un predicatore di Versailles, e un confessore del re, il tutto assieme di debolezze, di attrattive, di scrupoli che caratterizzava le donne più in voga, la dilicatezza di spirito che i cortigiani frammischiavano all'adulazione, e quel fare che sapeva ancora di cavalleria senza escludere l'intrigo: ci hanno pochi libri che si prestino al par di questo al diletto, e per giunta alla istruzione: esso però fornisce opportunità di fare una osservazione critica a scapito del suo pregio intrinseco; ed è che si può mostrare squisito gusto nello stile, e insiememente poco criterio nei giudizii; lo stile siam

noi; i giudizii son talora l'altrui pensare: i letterati vanno soggetti a portare storte sentenze mossi da passione; e la gente di mondo si lascia vincere sul principio da indifferenza, che lor fa di leggeri addottare le inculcate opinioni, indi da ostinazione, che le induce a sostenere ciò che affermarono; gli è per questo che le prevenzioni durano; larga fonte d'ingiustizia. Madama di Sevigné pagò tributo più di una fiata a questa debolezza; e la ingiustizia delle sentenze che portò su Racine ad esaltazione di Corneille non è la sola pecca di questo genere che le si possa apporre.

Ella era troppo facile a lasciarsi impressionare, capricciosa, indolente; e, benchè buona di fondo, spesso mordace; soffriva di antipatie che la tiravano discosto dalla carità cristiana: amava quasi con adorazione sua figlia, spezie d'idolo divinizzato dall'accecamento materno. « L'amour conjugal « qu'elle essaya loyalement, lui fût vite amer, et « elle n'eût qu'un jour à s'y livrer: jeune et « belle veuve, à l'humeur libre et hardie, eût elle « en secret quelque faible qu'elle déroba? le fait « est qu'elle résista à Bussy, son plus dangereux « écueil, et qui si elle l'agréa un peu, elle ne l'aima « point avec passion. Cette passion elle ne la porta « sur personne jusqu'au jour où les trésors accu- « melés de sa tendresse éclatèrent sur la tête de « sa fille pour ne plus s'en déplacer: un poète « élégiaque l'a rémarqué; un amour qui vient « tard est souvent plus violent; on y paye en une « fois tout l'arrière des intérets. *Sæpe venit ma-*

« *gno fænore tardus amor*. Ainsi de madame de « Sevigné: sa fille hérita de tous les épargnes « de ce cœur riche et sensible, et qui avait dit « jusqu'à ce jour *j'attends*. (Saint-Beuve.) Tutto ciò ci suona difetti in filosofia; ma in lettere son pregi, ovverosia scaturigini di piacentissima varietà: la eloquenza vive di passioni: con maggior dose di moderazione nel sentire la Sevigné non avrebbe scritto sì bene, però sarebbe stata più felice; e il genio, a dir vero, costa troppo caro quando lo si compera a spese della pace. L'amore della Sevigné per sua figlia ha lusinghe, estasi, trasporti, incostanze, procelle; s'irrita, si calma, rimprovera, scusa; qua sospetti e diffidenza, là un cieco abbandono, ora ombroso che tesse neri commentari sur una parola, ora indulgente, supplice, più afflitto che sdegnato d'un'offesa, nè conoscente altro empito fuor di quello dell'affetto.

Fu bello, nella vita di questa donna, vederla compatire caldamente alla profonda caduta del sovrintendente Fouquet. Collocato dal favore del re alla direzione delle finanze, questo venturiero divenne opulento sì da rivalizzare in magnificenza col Principe stesso: amò le lettere e le arti forse meglio che per fasto, di che ci abbiamo argomento nelle vive affezioni che ispirò; conciossiacchè quando per sua malora ardì offrire danaro alla Vallière per ottenerne corrispondenza d'amore, ed ella sen dolse al re, e il re fece di botto serrare lo sventurato in un fondo di torre, il buon La Fontaine, che gli era amico, ne pianse inconsolabile la sventura, Pelis-

son, suo cliente, imprese ad eloquentemente difenderlo, affrontando quel carcere che per poco non gli fu sepolcro; e madama di Sèvigné lasciò segno nel suo epistolario della tenera e palese commiserazione che portava alla vittima. Questo celebre episodio del regno di Luigi ha somministrato il soggetto a taluna delle pagine più calde che siano state scritte in quella età più magnifica che amorevole.

A chi riesce nuovo il nome della Vallière e il racconto de' suoi amori con Luigi? e furon propriamente amori, non prostituzioni o libidini. Quante volte la virtuosa fanciulla, dacchè si conobbe combattuta, indi conquisa dall' affetto che dovea costarle sì caro, non tentò di guarirne col ritiro, colla fuga; sempre inseguíta, sempre ricondotta, e in fine vinta dallo splendido giovane ch' era l'idolo della Francia e l'ammirazione dell'Europa! Ma l'orgoglioso non avea cuore fatto per amar lungamente; e come lo accumulare conquiste di regni, piaceagli moltiplicare quelle di celebrate beltà. A vedersi soppiantata dalla Montespan, dopo laceranti avvicendamenti di rotture e di riconciliazioni, di disperazioni e di lusinghe, spuntò finalmente per la traviata (toccava ai trent'anni) il giorno di un pentimento benedetto dal cielo; e fu il 3 giugno 1675 in cui si ritrasse dal mondo per monacarsi; imponente cerimonia resa toccantissima dal negro velo posto in capo alla pentita di mano della regina, e dalla eloquenza di Bossuet, che celebrò con parole degne dell' avvenimento e di sè il ritorno all' ovile della smarrita pecorella.

La Montespan si chiarì ben diversa; non celò, come l'altra, per vergogna, i frutti adulterini della sua tresca; il debole Monarca fu da lei indotto a fondare pubblicamente in favor loro principeschi appannaggi. Volgeano undici anni dacchè la Vallière menava tra le Carmelitane quella vita che alla sua rivale fortunata, la qual interrogavala se fosse felice, aveale fatto rispondere — felice no, ma tranquilla, — allorchè anco di quella rivale precipitò la fortuna, e per bocca di donna destinata a succederle ebbe intimazione d'abbandonare la Corte: anco a lei fu consolatrice suprema la Religione, tra' conforti della quale, lungamente pianti i suoi errori, morì.

La donna che intimava alla Montespan di sgombrare era la vedova di Scarron, poeta comico di qualche grido, che morendo aveala lasciata derelitta di ogni sussidio, venuta in Corte educatrice dei figli della Favorita, ivi conosciuta dal re quale femmina d'incorrotti costumi, d'anima elevata, di perspicacissimo ingegno. I rimorsi di Luigi non riscontrarono in lei i lenimenti dell'adulazione a cui si era avvezzo: quella voce grave e dolce trovogli ancora una fiata la via del cuore, e fu l'ultima. L'affezion profonda di Luigi andò crescendo per insensibili gradi: la stima, che ne fu primo fondamento, parve degnamente corrispondere alla virtù che l'aveva inspirata, e quando fu morta la regina (quella buona Maria Teresa di cui disse Luigi, in udirne il trapasso, *gli è questo il primo dispiacere ch'ella mi ha dato*), madama di Maintenon, così erasi appellata

dappoi la vedova di Scarron, diventò segretamente la compagna legittima del Monarca Francese. Allorchè giunse sì alto, già tocchi i cinquant'anni di età, ella s'avea troppa sperienza per lasciarsi abbagliare, nè vide in quella sua elevazione altro che un mezzo di fare del bene.

Chi paragonò madama di Maintenon ad Ester diede una giusta idea dei costumi e della storia di lei: nè mai adulazione (se tale fu reputata da contemporanei), andò più accosto al vero. Questa donna, propriamente forte, non cessò di sospirare tra le grandezze, e i suoi sospiri non furono meno sinceri che eloquenti. « Perchè non mi riesce, scriv'ella, « farvi comprendere quanta noja divora i Grandi, « e qual pena essi durino ad empiere lor giorni! « Io mi muojo di malinconia, in situazione di cui « è arduo pur a immaginare la più ambita; e Dio « soccorritore può solo impedirmi di andarne op- « pressa. Fui giovine, assaporai i piaceri, venni amata, « passai molti anni nei grati commerci dello spirito, « salii in favore; e vi protesto, figlia mia, che non « ci ha stato che non lasci un vuoto, una inquie- « tudine, una lassezza, una voglia di sperimentare « altra cosa, perchè non ci ha cosa assaggiata, che « interamente soddisfi. Riposa unicamente colui che « si è dato a Dio con quel deliberato proposito di « cui altra fiata vi parlai; allora sentiamo che niente « ci resta omai a cercare, e che giungemmo a ciò « che solo è bene sulla terra: allora, anco in mezzo « ad affanni, ci abbiam solide consolazioni, e la pace « in mezzo al cuore. »

Questa lettera e molte altre dello stesso tenore provano che madama di Maintenon si era propriamente sagrificata sposando il re, e che tanta grandezza non seppe empiere il cuore di una pia femmina cresciuta nell' indigenza!

Ella era creatura propriamente virtuosa! di moglie del re; non che titolo, scansò delle apparenze tutto quanto avrebbe servito a pompa; sollecita non d'altro che di rimuovere qualsiasi sospetto che illegittimo fosse il titolo che la tratteneva a Corte. Luigi non le dava altra qualificazione che di *Madama*; ma col rispetto con cui la trattava mostrava alla Corte in qual conto intendeva ch' ella vi fosse tenuta. In pubblico niente la distingueva dalle altre dame, e Saint-Simon scrive: « la vidi a Fontai« nebleau ad un gran ricevimento della regina d'In« ghilterra, che si ritraeva indietro e cedeva il posto « alle sorvegnenti gentildonne titolate, come persona « che non ha pretensione veruna. » I proprii casi le posero in cuore una tenera sollecitudine a pro delle fanciulle nobili e povere; e per accoglierne buon numero fondò la celebre casa di Saint Cyr, e vi si diportava come madre con figlie. Il re solea trattare gli affari di stato co' ministri nelle sue camere, e richiederla anco di avvisi con queste parole espressive — *che cosa ne pensa la solidità vostra* — oppuranco — *consultiamo madama Ragione.* — Ebbe ella assai ingerenza nelle bisogne pubbliche, e cadde anche in abbagli non lievi; ma furono pecche involontarie e scusabili dello intelletto, non mai del cuore; ondechè fu udita protestare altamente con-

tro le violenti persecuzioni da Louvois mosse ai Protestanti, per la strana maniera de' convertitori, dette *dragonate*. Spandere a larga mano beneficii e meritarsi benedizioni furono solo conforto di quella sventurata, che passeggiando un giorno a Marly, vedutivi nelle marmoree vasche carpioni muovere per le acque come assonnati, *essi mi rassomigliano*, disse ad una sua compagna, *in augurarsi il fango natio!* L'ultimo saluto che Luigi dal suo letto di morte, dopo averla caldamente raccomandata al duca d'Orleans, le indirisse, è il più bello e meritato degli elogi — *da voi sola mi duole partirmi; voi che non ho resa felice, e che spero vedere nella eternità!* Ella visse da semplice religiosa tra le sue amate figlie di Saint Cyr, e morì nel 1719 tra le lor braccia.

Qual abisso divide questa venerevole Donna dalla cortigiana famosa, della quale Saint Evremond ebbe a dire

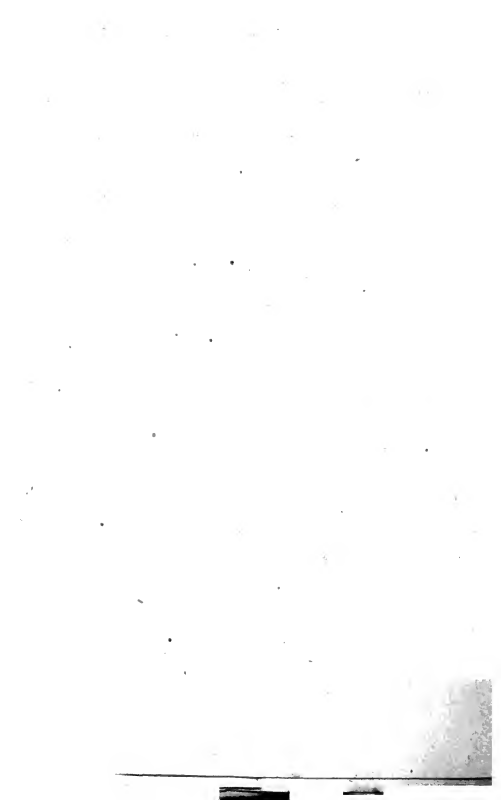
> L'indulgente et sage nature
> A formé l'âme de Ninon,
> De la volupté d'Epicure,
> Et de la vertu de Caton...!

Io scrissi in un libro che tratta di lettere e di costumi greci: — se cerchi matrone in Atene non ti vengono trovate che cortigiane: reputerai che un popolo, il qual fu primo al mondo per isplendore di lettere, di arti, di filosofia, in tal pregio tenesse coteste femmine, se somigliato avessero alle sciope-

rate che vediam oggi aver usurpato il nome e l'eredità delle antiche Etére? Il Cristianesimo stigmatizzò d'infamia costumi che il Paganesimo assolvea: diventò incomportabile, pei seguaci di un culto di annegazione e di penitenza, ciò che un culto inteso a blandire le passioni, non solamente tollerava, ma autorizzava. Il credente nel Vangelo non può essere giudice imparziale dei diportamenti dell'adoratore di Giove e di Venere. Donisi alla ignoranza dei tempi, in cui, ad eccezione di pochi ingegni sublimi, l'umana razza adolescente balbettava il nome di filosofia; donisi alla superstizione, che aveva insieme colle virtù divinizzati vizii e follie; donisi, in una parola, all'antichità non illuminata dal raggio della Rivelazione quel tanto che le si deve d'indulgenza, anzi di giustizia, e quanti giudizii non riformeremo! quante costumanze, che gridiamo infami, a que' dì parer poterono innocenti! Nè sempre ci troviam d'accordo con noi medesimi: rifuggiamo alla descrizione delle tenzoni gladiatorie, e ci piacquero a Londra le sfide dei boxers, a Madrid le caccie dei tori: Montaigne maledicea le proscrizioni sillane, ei che non si maravigliava della Saint Barthelemy.... La castità era virtù mal nota alle donne greche, a quel modo che la virginità era di vitupero alle ebree. Donzelle iniziate al culto de' Numi, ch'erano, ad ultimo, passioni divinizzate, spose derelitte dai compagni aggiogatisi al carro d'una qualche Frine, potevan elle durar caste? la bella Iparete, allorchè si avviava al tribunale per domandare il divorzio, da Alcibiade suo sposo con vezzi e carezze

fu indotta a dar addietro, e si ravviò al tetto maritale tra il plauso del popolo, festoso che il suo favorito fosse riuscito a sedurre fin la moglie: Iparete era quel giorno innamorata e gelosa: fu ella fedele e casta il mese dopo? Niun rito, niuna minaccia della religione teneva a freno le donne di Grecia. Gli adulterii dei Numi aveano conseguíto, mercè le arti, una seconda apoteosi: Polignoto ed Apelle ne animarono lor tavole; Prassitele e Lisippo ne informaron marmo e bronzo; i canti d'Esiodo, d'Omero eran popolari; ned occorreva sollevare il velo trasparente dei misteri Eleusini a comprendere che base del Politeismo era il culto della voluttà: ignoto doveva esser dunque a que' giorni il pudore; ignota la castità: qual meraviglia che di sentimento ignoto alla Grecia non ci avvenga trovar espressione nelle lettere greche? un verginale amore non poteva essere tenuto in pregio là dove Socrate (Senofonte *Detti memorabili*, lib. III, cap. II), veniva a colloquío con una cortigiana per erudirla nelle arti della seduzione: diremo che Socrate fosse uomo di corrotta morale, o mentitore Senofonte? No: diremo piuttosto che le cortigiane erano in Atene tai donne che un filosofo potea conservare con esse, e visitarle senza vergogna, perchè della loro famigliarità, non che del loro amore, niuno reputavasi disonorato.

Queste considerazioni se le applichiamo a Ninon di Lenclos, che nata di nobil sangue, ed agiata, fu per mera sua elezione cortigiana in Parigi per più di mezzo secolo, colle grazie, col brio, direi quasi colla probità che fecero spettabile Aspasia in Atene;

queste considerazioni, io dico, valgono a stampare in fronte a cotest'Aspasia rediviva in paese cristiano, nel decimosettimo secolo dell'êra volgare, un incancellabile marchio d'infamia, sia pur ella stata, come si narra, fida depositaria così di segreti come d'oro, generosa amica e soccorritrice di sventurati, anco leale consigliera di virtù da lei non praticate; cotesta femmina non riescirà a fare che ci comportiamo in pace (come tanti begl' ingegni hanno fatto) il turpe anacronismo d' una cortigiana greca vissuta ai giorni di Luigi XIV. Oltre l'ultimo della sua vita (cessata nel 1706, ch'ella avea novant'anni), certo v'ebbe giorno in cui Ninon dovette maledire a lagrime di sangue le sue libidini clamorose; si fu quello, in cui un proprio suo figlio, ignaro d'aversela madre, se ne innamorò perdutamente; e trattenendol ella in un momento di delirio coll'improvvisa rivelazione di quell'arcano, egli snudò la spada e si trafisse a' suoi piedi.

XXVII.

Epicurei Francesi del secolo XVII.

A cominciare da Rabelais e Montaigne v'ebbe in Francia una scuola d'epicureismo, la quale ha fiorito senza interruzione sin agli odierni Beranger e Desaugiers; sempre poderosa e faccendiera, siccome quella che trovò continuamente favore presso le turbe delle quai carezzava e solleticava le più lusinghiere passioni.

L'abate Chaulieu andava fornito di doti sì felici, che sarebbesi collocato tra' migliori poeti del secolo di Luigi XIV, se le scioperatezze non gli avessero offuscato lo ingegno: aspettò a mostrare ciò che valeva negli ultimi anni di quell'èra luminosa cantando Amore e Bacco, dimentico, novello Anacreonte, de' suoi sedici lustri, e coronato di rose il

crine canuto. Aveva avuta piena la vita di curiose vicende: lettere di lui, non ha guari venute in luce per la prima volta, accennano d'una dimora triennale che fece in Polonia, condottovisi un degli accompagnatori della figlia del marchese d'Arquien, che v'andava sposa del re Giovanni Sobieski, e cogliam volontieri il destro d'interrogare questo testimonio di veduta sulla impressione che gli fece, regnante il liberatore di Vienna, quella cavalleresca nazione. « Vous ne sauriez vous faire une idée de la ma« jesté, et de la fierté des Polonais, dont ils sont « rédévables moitié à leurs grandes robes et à leurs « sabres; je n'ai jamais vien vu qui imprime tant « de terreur: je vous assure que c'est un agréable « spectacle que d'en voir cent avec des vestes de « toutes sortes de couleurs, et des écharpes de soie « tressée, d'où pend un sabre enorme. C'est la « mode en ce pays-ci d'avoir des gentilshommes po« lonais: j'én prends quatre en arrivant a Varsovie: « on ne leur donne que quarante sols per sémaine « pour nourriture entrétien, gages, et tout le reste. » Reduce in patria, dopo avere scritte non poche *Tristi* da quest'altro *Ponto*, Chaulieu seppe insinuarvisi nella dimestichezza de' principi di Vandôme (del sangue di Enrico IV, e di Gabriella d'Estrées) diventato l'anima della lor brigata e il ministro di lor piaceri; e perch'erano di laidi costumi, questo altro *Petronio* sedette, come l'antico, però senza Nerone, *arbitro* d'una piccola corte scioperata.

Qui mi si offre spontanea l'avvertenza che la società in sugli ultimi giorni di Luigi XIV poteva

considerarsi divisa in due parti, la prima nobile, maestosa, magnifica, che spingeva il contegno sin all'affettazione, e la decenza sin alla solennità; rappresentata dal re già vecchio, da madama di Maintenon sua moglie, da' suoi canuti cortigiani, da' suoi oratori e poeti in titolo, Bossuet, Racine, Boileau; la seconda, precisamente il rovescio della medaglia, che riconosceva regine del bel garbo le duchesse di Mazzarino, di Bouillon, preferiva i versi di Chaulieu, di Chapelle, le prose di Saint Evremond, di Hamilton, e poneva Ninon de l'Enclos in cima alle sue simpatie, qualificandola Aspasia rediviva. A mano a mano che il regno volgeva al tramonto, e cresceva il rigorismo del monarca, la piena della licenza compressa, vieppiù, stagnando, ingrossava, le ambizioni deluse e aspettanti s'indennizzavano con passatempi, i quai, com'era naturale in epoca di grand'ineguaglianza e senz'alcun freno di pubblicità, procedettero presto ad esser baccanali: alle orgie dei Vandôme presiedute da Chaulieu può applicarsi il detto di La Bruyère su Rabelais « c'est « le monstrueux assemblage d'une morale fine, in- « génieuse, et d'une sale corruption: où il est mau- « vais il passe bien au-délà du pire; ou il est bon « il va jusqu'à l'exquis, il peut être le mêt des « plus délicats. » E vien qui a taglio l'osservazione, per via di confronti, che il nostro tempo ha del buono: potremmo forse lamentare tramontati certi usi e costumi del passato; ma dell'esserne iti in dissuetudine certi altri abbiano per guisa ad allegrarci, che del danno sofferto avvisiamo maggiore

a molti doppii l'utile conseguíto: i personaggi che allora aveano più fama d'onesti facevano e dicevano tai cose che di presente non sarebbero tollerate in paltonieri: non ch'io creda che la società presa in massa valga meglio oggi; ma il male che oggi commettesi domanda veli, va in maschera; i costumi palesi sonosi appurati; il raggio della pubblicità, con diffondersi risanò assai fogne, fe' monde non poche stalle d'Augia: duriam fatica a figurarci qual vita bestiale menassero, per esempio, que' Vandôme; quell'esistenze erano mostruosità sociali, all'ombra delle quali pullulavano abusi d'ogni generazione, e tra questi, non ultima bruttura, l'abate parasito, poeta, ciurmadore: si ha un bel volerlo dissimulare, questo era il mestiere di Chaulieu, al qual la vecchiezza, che solitamente infiacchisce gl'ingegni, aggiunse forza e calore; onde in mezzo a' trastulli, fra l'ebbrezza degli amori, dei conviti, cantò ottuagenario mille follie: salvo che v'ebbe un giorno in cui s'elesse a suggetto dal suo poetare la morte: curiosa concordanza di pressochè tutti i poeti epicurei, di cantare una volta o l'altra la morte! non potendola cancellare dal dizionario e dalla coscienza, si sforzarono di prenderla a gabbo, di alleviarne, familiarizzandosi con essa, la paurosa aspettazione.

Nato poco avanti Chaulien, e stato suo maestro di poesia e d'epicureismo, Chapelle ebbesi Gassendi, istitutore di filosofia, e Molière condiscepolo. Ben provveduto di beni di fortuna, caro a' grandi pel brio dell'ingegno e la felice prontezza del verseggiare, non è ricordato ch' ei sagrificasse loro una

benchè menoma parte della sua libertà. Oltre l'illustre compagno di scuola testè mentovato, solevano consultarlo Boileau e Racine: suggerì a quest'ultimo varii frizzi pei *Plaideurs*, commedia ch'è voce sia stata scritta per la maggior parte a tavola, col bicchiere in mano. Il gran tragico domandò un giorno all'amico Chapelle che giudizio portava della sua *Berenice* — eccolo in due parole, rispose:

Marion pleure, Marion crie;
Marion veut qu'on la marie....

Il desinare trovavasi giunto a' frutti, quando Chapelle criticando il Satirico, questi lo interruppe stizzoso — taci che se' briaco! — a che l'altro — non sono così briaco del mio vino, come tu lo sei de' tuoi versi! — e colpivano giusto con ambo i frizzi. Boileau s'era proposto guarirlo dalla mal abitudine d'ubbriacarsi: incontratolo per via, diessi ad ammonirlo, senza porre mente al sol di luglio che li sferzava; e Chapelle — sento la forza delle tue ragioni: acciò le gusti meglio entriam qui, e converseremo a miglior agio. — Trasselo ad una bettola, ove tra' filosofici parlari contro l'ubbriachezza, le brocche di vino si tennero dietro non contate; ed ecco che Boileau nel più bello della sua filippica si trovò cotto come un gambero; e l'ammonito, al qual Bacco era più dimestico, divenne alla sua volta ammonitore: dovett'essere una scena delle più comiche del mondo. Il vino, infatti, rendea Chapelle eloquente: amava rimanersene ultimo a mensa, vago di tenervi gravi ragionamenti a' valletti che

la sparecchiavano: fu sorpreso un dì che piangeva e cavava lagrime a' suoi uditori. — Che cos' avvenne? sclamò il sovraggiunto. — Lamentiamo concordi, come vedete, rispose Chapelle con voce interrotta dai singhiozzi, il fine di quel povero Pindaro, ammazzato da medici ignari.... — Egli fu uno degli intervenuti a quella famosa cena d'Aûteuil, lungo la quale i convitati non fecer altro che querelarsi, tra un nappo e l'altro vuotato, delle infinite miserie della vita, e conchiusero ottimo avviso quello essere di buttarsi dalla finestra nella Senna, che scorrea sotto quella, cercando in fondo al letto del fiume un riposo che altrove non esisteva: detto fatto, se Molière, che per certi suoi acciacchi s'era astenuto dal bere altro che latte, non li tratteneva colla considerazione, che una sì splendida e filosofica impresa, non di nottetempo, e nascosamente, ma in pien meriggio dovea compiersi, e meritava spettatrice la città intera. Ci è pertanto agevole comprendere che un buontempone qual era Chapelle mal avrebbe saputo limare suoi versi, creare checchè richiedente studio e fatica: il suo forte furon brindisi, odi, satire, ed altri brevi componimenti: in compagnia di Bauchaumont, altro vate del suo taglio, verseggiò un viaggio a Mompellieri che meritò d'esser lodato da Voltaire come capolavoro nel suo genere.

Capo-squadra degli Epicurei francesi del secolo XVII credo sia stato Saint-Evremond, poeta non infelice,

erudito non ispregevole (lasciò belle annotazioni su Sallustio, Tacito, Plutarco e Petronio), soldato brillante (caro al vincitore di Rocroi, al cui fianco rimase ferito), ma per elezione satirico e voluttuoso, qualità che parrebbero escludersi reciprocamente; e infatti nol padroneggiarono contemporanee, alla satira avendo pagato più largo tributo nel primo stadio della vita, ed alla voluttà nel secondo. Epperò gli ebbe a costar caro lo assecondamento della sua tendenza a schernire: ben accetto, come dicemmo, al duca d'Enghien, che fu poi il gran Condé, ne perdette la grazia, e ne fu rimandato pe' suoi motti pungenti: sarcasmi scagliati contro Mazzarino gli fruttarono la Bastiglia: una lettera, tipo di derisione briosa, sul trattato di pace de' Pirenei, punse per modo l'altero animo di Luigi XIV, nonostante che veniss' egli a conoscerla molti anni dopo che fu scritta, da volerne carcerato l'autore, il qual, saputoselo, scampò.

Ebbe principio allora (nel 1670) per Saint-Evremond un esiglio non più cessato sinchè visse, durato cioè quarantaquattro anni, lungo i quali visitò molte Corti, festeggiato in ciascuna, siccome amabil e colto rappresentante della Francia a' suoi dì migliori: fermò ad ultimo la stanza in Inghilterra, piaciutovi non meno allo spiritoso Carlo II, che al concentrato Guglielmo III.

Chi scrivesse minutamente la vita di questo moderno Alcibiade colorirebbe un quadro animato ed istruttivo de' costumi d'allora: figurerebbonvi protagoniste al suo fianco femmine di qua e di là della

Manica per bellezza famose, le quai furongli strette d'amore. M'induco a memorarne alcune di volo, meritevoli di trovar posto, pegl' influssi ch' esercitarono sulla civiltà e sulle Lettere, in queste nostre investigazioni storico-filosofiche: e comincerei da Ninon de l'Enclos se già non ne avessi testè tenuto discorso passando a rivista le donne che furono in Francia famose nel secolo XVII.

Altra Frine di que' dì, che tiene il secondo posto dopo Ninon, è Marion Delorme, chiara ne' fasti della galanteria francese per aver preferito Cinq-Mars a Richelieu; tresche le quai fornirono materia alla fervida vena d'un vivente drammaturgo, novatore studioso di razzolare per entro ogni fogna delle patrie cronache, temi a verseggiate turpezze; esule e iroso, s'è fatta prestar da Procopio la penna con cui vergò la *Storia Arcana* per lacerar la fama di Tale che vinse l'anarchia, e ristorò l'ordine. La casa di Marion lungo i disordini della Fronda fu quartier-generale a' fautori de' principi congiurati contro la Corte; cercata dai birri, ella si fe' credere morta, ed assistette ascosa al proprio funerale: fuggì in Inghilterra, vi sposò un gentiluomo, che la lasciò vedova, e danarosa; tornava a Parigi, quando colta per via dai ladri, il capo-masnadiere se la tenne per sua donna.

Ninon e Marion, cortigiane, furono le più note tra le amiche di Saint-Evremond di qua dalla Manica; di là s'ebbe duchesse a josa, non manco cortigiane, in fondo, delle sunnominate: una di queste è ricordatissima nelle storie britanniche regnante

il penultimo Stuardo Carlo II, di cui fu la favorita, durata in seggio, con titolo di duchessa di Portsmouth, più a lungo d'ogni altra bagascia di quel turpe principe: a procurargliela era stato Evremond, dicasi anzi a trasmettergliela: ci hanno giorni ed ore in cui soggiacciono a democratica livella anco i re.

Altra duchessa stata dimestica di Saint-Evremond esule in Inghilterra ci chiama a men succite parole.

Mazzarino, alzatosi in Francia a quell'apogeo di grandezza che ognuno sa, chiamò a sè da Roma tre nipoti giovinette: Maria, Ortensia e Marianna; e con dar loro mariti della prima nobiltà (il duca della Maillerie, che prese nome di Mazzarino, il duca di Bonillon, e il Contestabile Colonna) provvide meglio al proprio orgoglio, che alla felicità di quelle sue consanguinee; avvegnachè furono nozze tutte infelicemente riuscite, e ch'empirono dei loro scandali, non che la Francia, l'Europa: la Colonna fuggì da Roma a Parigi; la Mazzarino da Parigi a Roma; e la Bonillon tenne compagnia, travestita da uomo, alla sorella: queste furono delle manco clamorose avventure di quelle tre scapestrate, che parvero venute d'Italia apposta per convalidare la pessima opinione che già, pe' fatti di Caterina e di Maria de' Medici, i Francesi s'erano formata di noi. Qui non racconterò quelle odissee galanti, e le tristi peripezie che le conseguitarono; dirò solo che Ortensia (la duchessa di Mazzarino) scappata oltre la Manica, e quivi lungamente dimorata, v'ebbe amante Saint-Evremond, al qual toccò più fiate soccorrerla

di danaro (aveasi ell'avuti in dote trenta milioni), dato fondo al proprio giocando alle carte: che se Carlo II, poi Guglielmo III non l'avessero sovvenuta, forsechè sul tramontare degli anni, oltre che l'esiglio e 'l disonore, le sarebbe toccato d'avere a subire la fame.

Dalle amiche di Saint-Evremond torniamo a lui per accomiatarcene. Luigi XIV permisegli ripatriare: ma otto lustri aveangli resa patria l'Inghilterra, e gli acciacchi della età senile lo distoglieano di mutar cielo; onde quel tardo perdono gli giunse intempestivo. Simile, anche in questo, ad Anacreonte, coronò di rose il suo tramonto, nè mai si mostrava più contento di quando vedevasi attorniato da vispi garzoni e vaghe donne. « Pour moi » scrisse in un discorso, che, già vecchio, compose sulla vecchiezza, « j'aime le commerce des belles per-
« sonnes autant que jamais; je les trouve aimables,
« sans dessein de m'en faire aimer; je ne compte
« que sur mes sentimens, et cherche moins avec el-
« les la tendresse de leur cœur que celle de mien. »

Saint-Evremond non fe' mai professione d'empietà; mostrò anzi di rispettare la religione, ed in fine anco di professarla; sicchè dicansi calunniatori que' così detti *filosofi* della brigata di d'Holbach, i quai, come aveano fatto con Freret affibbiandogli la *Lettera a Trasibulo*, e con Boulanger il *Cristianesimo smascherato*, n'adoprarono del pari con Saint-Evremond attribuendogli una ribalda *Analisi de' Vangeli*, di cui erano stati raffazzonatori essi stessi.

Bussy-Rabutin dettò la *Storia amorosa delle Gallie*, libro in cui quel cinico spiritoso prese a calcare le pedate di Petronio: in varii luoghi non fece altro che tradurlo, e traducendolo parve raccontare fatti accadutigli sott'occhi e casi contemporanei: le turpitudini quando aspirano a formularsi in scienza, e toccano all'apogeo, non ponno non somigliarsi; Luigi XV non saprebbe ripudiare la fratellanza di Sardanapalo; e i trastulli del Parc-aux-Cerfs non fecero che scimiottare i tiberiani di Capri.

Corsa con bella fama la milizia, e salito ai secondi onori dell'esercito, tanto che ad esser maresciallo non gli mancava che un passo, Bussy ebbesi dalla giusta severità di Luigi XIV interdetto quel nobile arringo, e andò punito come soldato perchè scrittore. Fu in questo, come nel rimanente, simile a Saint-Evremond; salvo che Saint-Evremond comportossi in pace l'esiglio e si rifiutò a tornar vecchio sul campo de' suoi antichi trionfi letterarii e amorosi; Bussy, condannato a vivere in provincia, non cessò di supplicare il Monarca che lo restituisse ai passatempi della capitale, alle dolcezze della Corte, alle fatiche della milizia, ai pericoli della guerra: per uom prode, e buon capitano qual era, riuscì grave punizione starsene colle mani in mano mentre tutta la Francia era in arme e combatteva.

Vuol essere ricordato un caso della costui giovinezza, che contribuì a dar una Santa alla Chiesa. Preso da violenta passione per una giovine vedova, alla cui mano aspirava, e trovatala restía, la fe' ra-

pire e traddurre in un suo castello, ove per le sofferte commozioni giunse moribonda, e da cui fu mestieri tosto rimandarla libera: la donna che ei s'era pensato disonorare o far sua, escita netta dalla prova, si consacrò al Signore, e fu quella madama di Miramion fondatrice delle *Figlie di Santa Genovieffa*, il cui nome venerando suona rivale di quello della sua contemporanea ed amica madama di Chantal.

D'un altro reato, men grave, vuolsi far rimprovero a Bussy; d'avere, nello sciaurato libro summentovato, inserito un ritratto di sua cugina, madama di Sévigné, ch'è nello stesso tempo calunnioso e simigliante. Ei pagò caro, del resto, anche questo trascorso: graziato dalla cugina, perchè esule, dovette però implorarne ad ogni tratto il perdono; essa gli avea rimessa la ingiuria a patto di ricordarsela sempre. Bussy tien un posto distinto nell'epistolario di quella illustre Donna, sendo stato un de' più valenti a darle ciò che i Francesi appellano *la répartie*, cioè a fornirle opportunità di mettere in mostra le squisitezze di spirito, e i graziosi talenti che in lei abbondavano. Sotto questo aspetto di scrittore forbito e brioso, costui meritasi un seggio tra' classici del secolo di Luigi XIV.

Chiuderò questa rivista degl'ingegni più chiari che tenner viva in Francia, lungo il secolo XVII, la scuola d'Epicuro, col nome dello scozzese Hamilton, che fe' compagnia al suo re caduto dal

trono, e contribuì a rendere manco malinconica l'agghiacciata e formalista Corte di Giacomo II a Saint-Germain. Duriam fatica a concepire come, respirando quelle aure gravi e narcotiche, siagli riuscito scrivere *Les mémoires de Grammont*, un de' più eleganti e vispi libri che ornino la letteratura francese. « De tous les livres frivoles (così lo « giudica La-Harpe) c'est le plus agréable, le plus « ingénieux; c'est l'ouvrage d'un ésprit léger et fin, « accoutumé dans la corruption des Cours à ne « connaître d'autre vice que le ridicule, à couvrir « les plus mauvaises mœurs d'une vernis d'élé- « gance, à rapporter tout au plaisir et à la gaité: « l'art de raconter les pétites choses de manière à « les faire valoir beaucoup y est dans sa perfection. »

In questo elogio del sagace La-Harpe contengonsi la definizione e le regole del genere di scritti su cui ci siamo più particolarmente fermati in queste pagine, e che potremmo appellare *la letteratura epicurea*.

XXVIII.

Archeologia ed erudizione in Francia.

Il decimosettimo è secolo di gloria francese in fatto di archeologia, gloria men nota al volgo delle altre regioni d' Europa, che quella di Gente poco conosce oltre i poeti, i romanzieri, e pel proprio peggio, i filosofi; gloria che ci sa dello inaspettato, sendochè non ci saremmo pensati che uomini, soliti appropriarsi il presente con émpito e schiamazzo, avessero ad essere capaci di volgersi al passato a prezzo del segregamento da ogni rumore contemporaneo, e colla calma imperturbata che si affà alle più fredde e spinose elocubrazioni dello intelletto: eppertanto ecco farcisi innanzi un loro drappello di studiosi l'antichità, quale niuna nazione

sa vantarne un più eletto, nemmeno la Olanda, che conta un esercito di filologi: dissi *esercito* apposta per rendere compreso, che, appo gente venti volte men numerosa, esso avanza forte in numero il drappello francese; dianzi sponemmo quali fossero que' filologi, cioè simili a notomisti, che nello scrutare il macchinismo del corpo, mostrano d'ignorare ch'è la stanza dell'anima, e giunti agl'infiniti avvolgimenti del gran foglio incartocciato, da cui è costituito il cervello, non altro vi scernono che l'organo secretore del pensiero. Commercianti e protestanti, come avrebbono gli Olandesi potuto essere spiritualisti? L'antichità, ripeterò, conversero in galleria di statue, ignari di Prometeo e Pigmalione. Quanto diverso il drappello francese, del quale ora imprendo a dire! non si educò, frammezzo il fervere plebeo dei traffici, a considerare esclusivamente gli aspetti plastici dell'antichità; sibbene col favore d'ispiratori continui silenzii amò disaminarne i morali; non crebbe alla impotente vacillazione del pensiero, figlia dell'apoteosi che la eresia celebrò della ragione individuale; ma pose la Fede fondamento di studii elevati e di felici investigazioni.

Gianluca d'Achery, nato a S. Quintino nel 1609, vestì di ventitre anni l'abito benedettino della riforma di S. Mauro, e nell'abazia di S. Germano dei Prati menò giorni santi e studiosi fino all'anno settantesimo sesto, l'ultimo della sua vita. Sua

prima fatica fu l'ordine posto nell' immenso emporio della monastica biblioteca, della quale fornì esatti cataloghi, rendendone accessibili le dovizie ai nobili ingegni, che, come sarà chiarito in breve, calcarono solleciti le sue pedate; segnò loro infatti la più bella delle vie, mercè la illustrazione e rintegrazione che imprese di scrittori autorevolissimi de' primi secoli cristiani. Cominciò a dar fuori la *epistola cattolica* di S. Barnaba, indi pubblicò la vita e gli scritti del venerabile Lanfranco, che fu abate di Bec, indi arcivescovo di Cantorbery, uomo insigne per talenti e virtù (a dir del quale ci trattenemmo con amore [1]), figlio di cui l'Italia e la Chiesa ponno ugualmente andare orgogliose: proseguì togliendo ad immeritata dimenticanza la vita e le opere di S. Erduino, fondatore del cenobio testè nominato, e d'altri luminari ascetici e teologici del Medio Evo; e chiuse il suo pio arringo letterario colla celebre collezione intitolata *veterum aliquot scriptorum qui in Galliæ bibliothecis, maxime Benedictorum, latuerunt, spicilegium*, la qual giace contenuta in tredici volumi in quarto: degli *Atti dei Santi appartenenti all'ordine benedettino*, messi poscia in luce dal grande Mabillon, i materiali per molta parte furono preparati dal dottissimo d'Achery.

Giovanni Mabillon, nato a Reims nel 1632, fu certamente uno degli uomini più dotti che siano unqua esistiti. Benedettino a Corbio, diedevi opera

[1]) Vedi *Studii sul Medio Evo*, vol. II, cap. 34.

anzitutto a pubblicare le opere di S. Bernardo; ed in frugare pergamene, diplomi, ed altri documenti storici, il bisogno ch' ebbe di deciferarli, compararli, analizzarli, gli suggerì un lavoro non mai dianzi pensato, la cui importanza non sa venir degnamente apprezzata che da coloro i quai, ricorrendo codici, hanno mestieri accertasi dell'epoca a cui questi appartengono, e meglio ancora della loro autenticità: si fu questo il celebre trattato di *Diplomatica*, opera la cui pubblicazione forma epoca nella storia letteraria. Colbert volle ricompensarne l'autore con una pensione; il modesto Monaco la ricusò: si valse, invece, del favore del Ministro per conseguire una missione regia di visitare in Italia le biblioteche aventi riputazione d'essere doviviose di codici, e pubblicò con titolo di *Museo italico* gl'importanti risultamenti di quella erudita peregrinazione, non altro tacendosi che delle dimostrazioni di onore con cui vennevi accolto, specialmente a Roma: tremila preziosi codici aumentarono mercè sua le dovizie della Biblioteca Reale. I sei volumi in foglio degli *Annali Benedettini*, che poi furono continuati da Ruinart, per la gravità ed assennatezza del racconto tengono il primo posto tra gli scritti di cotesto Uomo infaticabile, dopo il suo trattato della *Diplomatica*: morì nel 1707 di settantacinque anni, degno di questo sommo elogio *fu pio quanto dotto.*

Diresti che ciascuno di questi illustri Maurini (sotto una tale appellazione sonosi resi noti ai posteri) abbia consacrato speciale culto ad uno od all'altro de' santi Padri, bramoso di tornarlo in onore con

diffonderne i salutari insegnamenti; opera non men modesta che profittevole, mercè cui quei fiumi dell'antica dottrina tornavano direi come a raccogliere lor acque fecondatrici negli alvei apparentemente essicati: e come d'Achery al beato Lanfranco, e Mabillon a S. Bernardo, il benedettino Claudio Martin, si consacrò a commentare e pubblicare le opere di S. Agostino. Nato di madre che morì in odore di santità tra le Orsoline, a cui si era ascritta dopo che rimase vedova, con nome di Maria della Incarnazione, Claudio Martin ebbe anch'egli la ventura di piamente vivere e morire a quel modo.

La vita di questo venerabile religioso fu descritta da un testimonio di veduta, Edmondo Martène, anch'egli benedettino, e sommamente benemerito per aver continuato lo *spicilegio* del d'Achery, e compilato di compagnia con Durand il *Thesaurus novus Anedoctorum* in cinque volumi in foglio, e la *Collectio amplissima veterum scriptorum et monumentorum historicorum, dogmaticorum et moralium*, in nove volumi, ciascuno recante una introduzione, ad oggetto di rendere conto dei documenti che contiene, e dell'uso migliore che se ne può fare.

L'ultimo de' Benedettini di S. Mauro fioriti nel secolo XVII, e di cui ci accade di avere a parlare, è Bernardo Montfaucon, maggiore di tutti. Nacque di chiaro sangue nel 1655; combattè da prode sotto il comando di Turena: poi di venti anni si fe' monaco, ed ebbe a guida del cominciare dei suoi studii il sunnominato Claudio Martène. A tren-

t'anni pose mano all'edizione di S. Atanasio; indi all'altra ben più laboriosa e di arduo riuscimento di S. Giovanni Crisostomo, per compiere la quale trasferissi a Roma a consultarvi i codici vaticani; indi, visitate le principali città d'Italia, e disaminato ciò che accoglievano di prezioso in fatto d'antiquarià sacra, tornò alla calma desiderata del Chiostro ad ordinare i tesori ammassati, e cavarne il miglior pro'. La vita di Montfaucon sta compresa nella storia de' suoi scritti, ciascuno osservabilissimo, come annoteremo fra poco, così per la vastità della mole, come per la stupenda erudizione di cui è documento. La temperanza del vivere e la innocenza dell'animo fruttarono lunghi anni al valentuomo; onde potè toccare all'ottantesimo settimo anno. Era dotato di spirito retto, penetrante, metodico, pronto così a concepire grandi divisamenti come ad effettuarli: componea con ordine e facilità, sì che imprendendo un lavoro di lunga lena sapeva indicare il come e il quando l'avrebbe finito: la dottrina pareggiava in lui la modestia: amava i giovani laboriosi, consigliavali, e tenea dietro con tenera sollecitudine ai loro progressi: visse felice la lunga sua vita, caro agli uomini e a Dio.

Le sue fatiche dividonsi in due categorie; la *prima* abbraccia la edizione dei santi Padri che diresse ed illustrò di commenti; la *seconda* la pubblicazione degli Esapli d'Origene (ovverossia la Bibbia in sei colonne, recanti il testo ebraico in lettere ebraiche, quel testo medesimo in lettere greche, il testo greco di Aquila, il testo greco di Simmaco,

il celebre dei Settanta, e quello di Teodozione); la *terza* la *Collectio nova Patrum et scriptorum graecorum* (ove primeggiano per preziosità i commentarii di Eusebio sui Salmi, molti opuscoli di S. Atanasio di recente scoperti, e la Ipografia cristiana di Cosmas, autore, o lo per meno spositore del curioso sistema cosmografico che asseriva la terra abitabile giacere circoscritta e chiusa da due muraglioni di cristallo arcuati a costituire il vôlto celeste); la *quarta* il *Diario Italico*, ove stanno memorate le osservazioni e le scoperte che il dottissimo viaggiatore andò facendo per le biblioteche del nostro paese. Dell'altra categoria, ch'è quella degli scritti originali, i quai son molti, dicasi principalissimo la *Paleografia greca* ossia sposizione del nascimento e del progresso delle lettere greche. Qui è da notare la serena sapienza e la sterminata erudizione d' un uomo che documenta di aver consultato, oltrechè tutti gli scrittori antichi pubblicati a stampa, undicimila codici inediti, cercati e letti per le biblioteche d'Europa: intendimento del gigantesco lavoro, che lo colloca a' fianchi della *Diplomatica* del Mabillon, si è di determinare la età dei codici greci mercè la conoscenza dei caratteri di ciascun secolo.

Pur troppo il genio si discompagna sovente dalla probità, ed intelletti cui natura destinò a nobili voli, per infelice prevalenza di mali appetiti giacciono dannati a radere il suolo, ed infangarvisi.... Questi funesti influssi, subiti da individui, ammorbano le nazioni: e certe epoche ne vanno più spe-

zialmente continuate: nel Seicento il Cristianesimo dubitativo, e lo spinosismo panteistico guastarono la filosofia; affettazione, gonfiezza, licenza invilirono le Lettere; l'arte scese ad essere un mero suscitamento del senso, e abbagliamento dello spirito, tirannide, inopia, avvilimento pesarono sui popoli.... Come nel secolo XVI trammezzo le brutture politiche e letterarie d'Italia ci riposammo e confortammo a dire d'una maniera di poesia, a dir vero di poco momento, serbatasi pura, quasi limpido rigagnolo per le acque limacciose di un pantano (la rediviva poesia latina [1]), così ci avvenne qui di scorgere con ischietta compiacenza fiorito oltremonti, nel secolo XVII, un ramo del sapere che avanza in utilità e gravità il testè mentovato, e non gli cede in nobiltà ed innocenza. Stanno bene le tradizioni di serena sapienza fiorite e religiosamente conservate appo la venerevol famiglia de' Monaci Benedettini di S. Mauro, poste a riscontro de' casti influssi esercitati da Leon Decimo sull'eletto e piccolo drappello de' verseggiatori in latino della sua età!...

Questa famiglia di Monaci benedettini può, per quanto io ne penso, denominarsi *Scuola* con tutta proprietà di vocabolo; sendochè per oltre un secolo intese efficacissimamente a coltivare e disviluppare una sola maniera di disciplina, con trasmissione regolarmente progressiva di ammaestramenti e di lumi, con uniformità di progressi e perfetta con-

[1]) Vedi *Studii sul secolo di Leon X*, vol. I, cap. 5.

cordanza di scopo. Così vedemmo d'Achery, Mabillon, Martène, e Montfaucon essersi diviso il campo della Patrologia; e i due maggiori di questi, uno colla *Diplomatica*, l'altro colla *Paleografia* avere rischiarato magnificamente i più ardui sentieri della Critica, della qual arte applicarono i dettati nella profonda e fruttuosa disamina che ambo, a mezzo secolo di distanza, integrarono delle biblioteche italiane: scritti preziosi d'antichi maestri tornati in luce dopo lunga oblivione, collezioni stupende di opere teologiche ed archeologiche che il tempo parea aver seppellite per sempre; sovra le gigantesche fatiche memorate fin qui; gettato quel non so che di brillante (che ripugno dire *vernice*) degli austeri e santi diportamenti, ecco i titoli che renderanno mai sempre cara e venerata presso i posteri anco più remoti, e dolce ad ogni cristiano tenero dell'onore della sua religione, il nome e la ricordanza del drappello francese dei Benedettini di San Mauro.

Mi contentai ricordare fin qui i nomi e le fatiche dei principali tra' Maurini: d'altri moltissimi minori, però sapienti e santi uomini sarebbemi facile raccoglier memorie mercè cui fosse per trovarsi addoppiato questo capitolo: ma non è mio proposito scendere a cosiffatti particolari; che se dell'umano pensiero m'avessi a raccontare oltre le principali manifestazioni, e le più feconde di conseguenze durevoli, il mio lavoro, già per sè vastissimo, nel modo ch'io l'ho ideato, si dilungherebbe allo infinito.

Qui però m'induco a dire d'un celebre archeologo che non fu Maurino, ma degno d'esserlo, per la identità e profondità degli studii; accenno a Ducange, l'autore dei *due glossarii* degli scrittori greci e latini del medio evo, il primo costituito da tre volumi in-folio, e l'altro da due. Questi libri che sono vanto dell'erudizion francese del seicento, giacquero nello pseudo-filosofico settecento quasichè ignorati: ai futili, o superfiziali, o malvagi scrittori di questa età non poteano garbare le coscienziose profonde disquisizioni dei Maurini e di Ducange: non eran coloro così vaghi digenuina sapienza come d'un'infarinatura procacciata presto e a buon patto, mercè cui illudere, con sembianti di dottrina, turbe inconsapevoli d'ogni cosa, fuorchè di lor male tendenze, e mascherare con sonore parole la loro baldanzosa ignoranza. Ove gli Enciclopedisti teneano lo scettro della opinione non potea essere lasciato luogo ai Maurini e a Ducange; a quel modo che ingenua vergine, o pudica matrona non saprebbe rimescolarsi a mime imbellettate e seminude. La età presente, scioltasi dai tristi pregiudizii delle testè passate, e tornata vaga di genuini studii, ricollocò in alto seggio il nome di que' giganti della erudizione; è divenuto di moda profondere non solo nelle storie, ma ben anco nei romanzi il così detto *colorito locale* (ch'è dire attenersi agli usi ed ai costumi dei tempi e dei luoghi, de' quai s'imprende la descrizione): gl'in-folio, che furon delizia dei nostri buoni avi, tornano ad essere consultati; e forse questo mio capitolo, che avrebbe narrato nomi e

fatti incogniti alla maggior parte de' lettori mezzo secolo addietro, non avrà fatto presso molti degli attuali che rammemorar loro notizie di cui s'aveano contezza, tutto al più costituendole, e raccogliendole a certa quale regolarità ed unità.

XXIX.

L'arte in Francia.

Scuola di pittura dicesi un insegnamento di tal arte presieduto e felicemente incamminato da uomo dalla splendida ispirazione, il quale a numerosi discepoli o addita vie nuove allo aggiugnimento del bello, o riapre ad essi vie cui il tempo, la ignoranza, od il mal gusto resero deserte; Leonardo e Raffaello si attennero al primo di tai modi; al secondo Lodovico Caracci, e ben si ponno dire *scuole* le fondate da costoro, dacchè, uscite dal nobile concetto, e dal perseverante volere di un *maestro*, chiarirono diffusi in molti *discepoli* quel concetto e quel volere; ond'elle furono viste, salve le varietà provvegnenti in campo liberissimo dal genio di ciascheduno, acco-

gliere viva e brillante la intuizione del bello che aveva scaldato il primo insegnatore.

Quel dipintore francese, che si levò avanti ogni altro di quella Gente a bella fama nel magistero del colorire, qualificheremlo *fondatore* od almeno *luminare della scuola francese di pittura?* Ove ti accordi meco nella sovrennunciata definizione di *scuola*, non ti sapranno dello strano, benchè contraddicenti l'ovvia fraseologia, queste due asserzioni; primamente, che i Francesi non ebbero nel secolo XVII (e penso non avessero nemmeno dappoi) *scuola di pittura*; in secondo luogo che Nicolò Pussino, il quale, sebbene fu in adolescenza scolaro di Simone Vouet non mediocre pittore, ma si perfezionò in Italia, e vi spese pingendo la vita, vuolsi dire piuttosto *pittore italiano*: questa seconda asserzione sendo fondata nel fatto, ove piaccia accordarsi intorno al valore delle adoperate parole, non abbisogna di prove; rispetto poi all'altra, mi contento citare le sentenze di scrittore francese autorevole in cosiffatti argomenti, Levesque, uno dei principali autori del *Dictionnaire des beaux-arts*. « Se tu domandassi qual è il carat- « tere particolare della scuola francese ti rispon- « derei nessuno: imitatori ora degli uni, ora degli « altri, i nostri artisti non si distinguono per un « fare che loro sia peculiare; riuniscono mezzana- « mente le diverse prerogative dell'arte, senza pos- « sederne veruna ad eccellenza. » In questo dire notiamo una schiettezza modesta, insolita in francesi; quanto poi a ciò ch'essa significa, avviseremmo stranezza che le cose fossero ite diversamente, a

considerare quanto l'indole di quella nazione per ingenita vivacità sia avversa ai tedii di ogni diuturna imitazione, quasi direi di ogni perseveranza; ondechè, se la Francia novera voli isolati artistici o poetici, e giganteggiare di arditi sistemi scaturiti da splendidi intelletti, e quant'altro in fatto di qualsiasi disciplina reca suggello individuale, ignorò, per lo contrario, il placido nascere e lentamente progredire verso un compiuto sviluppo di ciò che diciamo *scuole*, specialmente in arte, ov'è più mestieri, per non trascorrere nell'esagerato e nel barocco, che Pegaso raccolga le ali ad un cenno, ed obbedisca al freno dello insegnamento e della ragione. Una eccezione mi sovviene a questa osservazione generale, ed è la *scuola di antiquaria* e di *critica* fiorita appo i Benedettini della riforma di S. Mauro, che noi diciamo *Maurini*; ivi è da confessare che durò la più bella tradizione dei sereni studii rischiaratori l'antichità: a rendermi conto del fatto singolare penso che a produrlo, cioè ad aquetare i ribollimenti della fantasia francese piegandola alla uniformità degli studii e dei sistemi, a dare, in una parola, nascimento a quest'unica *scuola francese*, non ci volle manco sovra suoi discepoli dell'azione, di voti monastici che faceanli poveri, celibi, obbedienti, di un chiostro che, coll'opportunità de' continui silenzii, traevali a gravi studii, ritirandoli dal presente sempre agitato, tuffavali nel bagno glaciale delle disquisizioni archeologiche.

Nicolò Pussino fornirà in appresso speciale suggetto alle nostre commemorazioni.

Di Claudio Lorenese diremo che il vero è sentito per tutto ne' suoi paesaggi, netto da qualsia imitazione servile; i suoi sfondi volgono degradati con tale magistero, che ti pensi vedervi entro più ch' ei vi pose; distingui nei boschi questa da quella maniera d' alberi, non per effetto di leccature alla fiamminga, sibbene per le masse caratteristiche: i giochi di luce per lo fogliame, sulle acque correnti, o quete fra le rupi, le ruine, son rappresentati con tocchi che trascinano ad una ammirazione medesima ignari e intelligenti. Chi vuol formarsi un' idea, della quale non mi saprei altra più adequata, intorno al fare di Claudio, ricordi questa magnifica descrizione: « Non è cosa « più bella dell'orizzonte romano, della dolce incli-« nazione de' suoi piani, del soave contorno dei « monti che lo chiudono: vapori tenuissimi diffusi « nelle lontananze arrotondano gli oggetti, spoglian-« doli d'ogni asprezza; nè le ombre sonvi pesanti « e nere, nè vi ha scuro per entro cui non s' in-« sinui un po' di luce: tinte stupendamente armo-« niche maritano cielo, terra, ed acqua, unendo alle « estremità i varii lembi mercè tale una fusione « di colori che mal sapresti additare ove uno ter-« mini e l'altro cominci: le balze della Sabina sul « tramonto pajono di lapislazzuli e d' oro, men-« tre lor fianchi si vanno tuffando in un bagno di « vapori violetti e porporini: talvolta nuvolette si-« mili a cocchi leggeri, portate con indicibile gra-« zia sulle ali del vento vespertino, fanno pensare « alle apparizioni degli Olimpii per quel cielo mi-

« tologico; talvolta diresti che l'antica Roma abbia « distesa tutta la porpora de' suoi Consoli e de' suoi « Cesari sotto gli ultimi passi del Dio del giorno.... « (*Chateaubriand*). » Sai tu che cosa possa reggere al paragone di questo brano? una tela del Lorenese rappresentante a colori ciò che udisti pinto a parole.

I due pittori francesi di maggior grido a' giorni di Luigi XIV furono Lebrun e Lesueur.

Anco qui ci accade di aver a nominare il Pussino, nè solamente, come in dire di Claudio, in qualità di amico, ma quale protettore e quasi padre; conciossiachè il giovinetto Lebrun trovò nel vecchio e celebrato Maestro, oltre che una guida spertissima in arte, un ospite amoroso, onde il felice Monte Pincio potè vantare anco quest'altra illustrazione.

E ci è dolce pensare quanto nell'anima dei grandi artisti sia calda e operosa la bontà. Ben potè dar ombra a Bonaroti la voga di Sanzio, od increscere a Tiziano la fama di Giorgione: furono rivalità ed izze tra' pari; ma, a petto di poca invidia, qual generosità! con che amore cresciuti discepoli da maestri, che non potevano non andare conscii di averne ad essere superati! nelle scuole del Ghirlandajo, di Giambellino, del Verocchio, del Perugino, dei Caracci ove crescevano, evidentemente destinati a mettere in ombra gl'insegnatori, Michelangelo, Tiziano, Leonardo, Raffaello, Domenichino; non solamente furono insegnati i magisterii pittorici,

ma praticate le virtù richieste allo aggiugnimento di uno scopo che dovea costare l'abjura della più gagliarda, in alto cuore, tra le passioni, l'amor proprio: nobile, felice maritaggio tra fantasia e cuore! Dimmi un sovrano artista che sia stato un turpe ribaldo: qual meraviglia in ciò? non è mestieri sapere di filosofia per comprendere che Dio pose intime correlazioni tra la consapevolezza del bello, e quella del buono.

Elevato dal proprio genio, che il Pussino avea coltivato côn ogni sollecitudine, ai primi seggi dell'arte, Lebrun, nel 1649 (contava trent' anni), cominciò a popolare Parigi di graziosi dipinti: il magnifico infelice Fouquet gli schiuse alla fama ed all' opulenza vie che per lui non si serraron indi più mai: piacque al giovin Monarca: fu caro a Colbert: il Louvre, Versailles, tutte le sontuose creazioni del gran re, ebbero Lebrun decoratore infaticabile, degno di corrispondere alla grandezza di quei concetti: allora le pareti di Fontainebleau furono viste animarsi di quelle battaglie di Alessandro, per entro le quali diresti che soffii l'aura vittoriosa degli anni splendidi del Monarca francese. Nella grande galleria di Versailles Lebrun spese quattordici anni a colorare a fresco i fasti di Luigi fino alla pace di Nimega: ivi a temperare la inevitabile grettezza dei casi contemporanei, è uno sfoggio inesauribile di allegorie. Già Paolo Veronese nella sala del maggior Consiglio a Venezia, delineando l'apoteosi della regina del mare, aveva tocca la eccellenza del genere; e Rubens aveva rivaleggiato con

Paolo, colorando il vôlto della grand'aula del Lussenburgo: Lebrun non aggiunse alla gagliardía della tavolozza del Veneto, ned alla dovizia della fantasia del Fiammingo; ma avanzò entrambi nella opportunità e nello ingegnoso scomparto delle favole ideate. Titolo a non peritura gratitudine presso i compatriotti sarà per Lebrun lo aver egli conseguíta la fondazione dell'Academia francese di Monte Pincio a pro dei giovani di quella Nazione, alloggiati e spesati ad erudirsi nell'arte di Pussino e di Claudio, nel sito da essi medesimi abitato.

Gli ultimi anni dell'immaginoso artista furongli amareggiati dalla riputazione rivale di Pietro Mignard, anch'egli stato allievo del Pussino, ed ospite della modesta casa Pinciara. Costui non ebbe la rassegnata mitezza di Lesueur, che, maltrattato dal suo orgoglioso competitore (Lesueur e Lebrun avevano conteso coi pennelli alla mano nella galleria Lambert) gli cedette le reggie, si contentò pingere chiostri, ed indi presto morirvi: Pietro Mignard contrastò a Lebrun il principato dell'arte attribuitogli da Colbert. Louvois, successore di Colbert, strappò quello scettro di mano a Lebrun, e lo scaduto ne morì di cruccio.

Epperò cotesto Pietro (ebbe un fratello, Nicola, anch'esso valente pittore) era lunge dal superare, e nemmeno pareggiare Lebrun: le sue Madonne furono dette *mignardes*, locchè suonò leccate, svenevoli: *mignardise* fu voce che conseguì ammissione nel vocabolario francese a dinotare tutto quanto reca sapore in arte di un grazioso tirante all'effem-

minato. Dicasi, per altro, ad onore del vero, che il fresco della cupola di Val-de-Grâce, ricco d'oltre dugento figure, splendidamente ideato e condotto, è capolavoro che basta ad eternare il nome di Pietro Mignard.

Lesueur è altra cosa come pittore e come uomo. Di lui non si ricordano rivalità irose, o vittime soggiaciute alla pena d'immeritata sconfitta: fu detto il *Raffaello francese* perchè si accostò al fare dell'Urbinate, ritraendo il meglio delle varie maniere di questo: simile a Correggio per modestia e bontà, tenne in gran pregio le dolcezze domestiche, e menò sereni gli anni della troppo breve sua vita. Semplicità e candore lo rendeano disaddato a fare fortuna a Corte; parvegli gran ventura aver conseguito titolo di pittore della regina, e per la protezione di questa la commissione di colorire, ad ornamento della Certosa, i casi della vita di S. Brunone espressi in ventidue grandi quadri, i quai costituiscono uno degl'imprendimenti più vasti, arditi, e felicemente condotti di cui si trovi menzione nella storia dell'arte.

Quei dipinti, frutti di soli tre anni di lavoro, furono da principio eseguiti su tavole soggiaciuti a degradazione, vennero trasportati su tela, non senza sconcio del prezioso lavoro: ad esaminarne i primi, comincia a piacerviti una spontaneità e grazia di ispirazione tutta raffaellesca; la quale a poco a poco viene sostituita da parimenti nobile e gentile originalità; gli è il lento e sicuro progredire del grande artista nelle vie della perfezione a cui tende: prese

le mosse da un modello eccellente, non per calcarne servilmente le pedate; ma per porre solida base alla inaugurazione dello stile suo proprio, che venne, infatti, svolgendo e perfezionando nella successione stessa di quegli ammirabili dipinti.

Nel secolo XVII salì in voga nella nostra Penisola ed oltremonti una special maniera di scolpire; la quale non calcò la pedate nè della periclea, nè dell'adrianea, ambo ligie ad un vero, dalla prima idealizzato, dalla seconda copiato: piacque trionfare mercè le masse, brillare per le difficoltà superate: il semplice somigliò gretto, l'ingenuo parve insipido; non piacquero nudi che di menadi e di alcidi, non garbarono panneggiamenti che agitati e rigonfii da soffii in battaglia; nè furono reputati maestosi quei volti, ed aggraziate quelle muliebri sembianze cui non incorniciavano voluminose parrucche, o non affogava una valanga di ricci: alle movenze prestaronsi modelli funamboli e mimi; n'andò in bando la quiete, sovrano pregio, quasi direi necessità della scoltura.

Ciò che il nostro valente Cicognara scrisse di Legros, ed ora sto per citare, può tanto o quanto applicarsi ai più vantati scultori francesi del seicento, Serafin, Puget e Girardon. « Questo artista « temendo che la semplicità degli antichi non fa« cesse vista di freddezza e secchezza, imprese a mo« dificare le copie dei capolavori della statuaria

« greca che si ammiravano in Roma (copie desti-
« nate a Versailles), discostandosi dall'originale, col-
« l'aggiungervi quel tanto che, secondo le sue idee,
« pareva mancasse loro di grazia e di fuoco; ond'è
« che tali imitazioni non accolgon altro che l'assieme
« della composizione antica e le direm parafrasi fran-
« cesi di marmi greci, anzichè traduzioni fedeli. Il
« lavoro dello scalpello vi è mirabile; perocchè, se-
« condo il sistema del Bernino, tutto il merito del-
« l'arte consisteva in ciò ch'era detto a que' dì
« BELLA PRATICA; sistema che fece abbandonare la
« naturalezza e la semplicità, e ridusse l'arte a non
« essere più che un meccanismo. »

Legros fu l'ultimo in data, e il più guasto dei quattro summentovati, Serafin il primo e il più puro: lavorò da principio pel cardinale Aldobrandini ad abbellirgli la villa di Frascati, quivi diventato caro al Domenichino che gli fu prodigo di profittevoli consigli, di più profittevoli esempi; onde, reduce in patria, potè darvi opera a grandi cose come sono i mausolei del cardinale di Berullo, e del principe di Condè.

Girardon, anch'egli erudītosi a Roma, ma in tempi guasti, in cambio dell'austero Domenichino ebbesi guida, lorchè ripatriò, diremo quasi tiranno il licenzioso Lebrun; e i marmi giganteschi, e i bronzi stupendi di questo scultore ci si mostrano e pregevoli e difettivi dei pregi stessi e dei difetti già dianzi notati nel famoso dipintore.

Puget fu il maggiore dei quattro, spezie di Michelangelo francese, dacchè pittore valente, archi-

tetto grandioso, scultore ottimo ha lasciato monumenti di tutte tre le arti sorelle che basterebbero a renderlo illustre in ciascuna. Ebbe in Roma a protettore l'immaginoso Pietro di Cortona che lo amò quasi figlio, ma non riuscì a tenersel presso, tostochè giunse a quel caldissimo amatore della patria invito che lo chiamava a presiedere in Tolone alla costruzione e decorazione dei regii navigli. Avea ventun'anni allorchè inventò le poppe colossali adorne di un duplice ordine di sporgenti gallerie e di figure a bassorilievo, ed anche a tutto-tondo che diventarono poscia pregio ambito d'ogni marineria.

Posta sette anni la dimora in Genova, le ricche pensioni di cui i Sauli, i Lomellini, i Doria gratificarono Puget, per lo presiedere che vi faceva alle costruzioni di palagi e di chiese da lor commesse. non valsero a trattenerlo al primo richiamo che gli venne di Francia, ove a Tolone architettò il mercato sostenuto da colonne jonie a parallelogrammo di cinque su due lati e sette sugli altri, con stilobati, cornici e architravi singolarmente eleganti; particolarità di tal edifizio è il numero impari delle colonne su ciascuna fronte: il valente artista pensò che colonne in numero pari avrian dato alle facciate una gravità poco in armonia colla destinazione dell'edifizio, ove il pubblico sale e scende, continuamente irrequieto, il triplice marciapiede che lo circonda: a cotesto numero impari il bel monumento va debitore della sua graziosa leggerezza.

Capolavoro di Puget come scultore vuolsi che sia il Cratoniate in atto di lottare col leone. Quando quel gruppo fu messo a discoverto alla presenza di Luigi XIV e della sua Corte, la buona regina Maria Teresa fece atto prima di terrore a guardarlo, poi di compassione sclamando, oh il pover'uomo!

Puget temperò le pecche del mal gusto de' tempi e de' maestri, quasi che riscatolle colle bellezze che profuse in suoi marmi: avido di grandiosità, ma per esprimere con più nobiltà e grazia le affezioni dell'animo, velò le sue esagerazioni d'un'apparenza di verità che le fe' quasi inavvertite; più la scena che rappresenta è patetica, e più il suo genio, spaziando nell'elemento che gli è connaturale, elevasi ad acquistar nuove forze.

Le maschie virtù di cui questo grande artista, simile anche in ciò a Michelangelo, andò adorno chiarirono ch' ei s'avea non meno nobile l'anima che feconda e gagliarda la fantasia.

Or ci spetta dire d'uno che si rivendica un seggio a parte, non essendo pittore o scultore, però qualche cosa d' entrambi; anch' egli adoperato dal gran Monarca a crescergli le pompe del regno e gli splendori della Corte; Lenôtre, il gran maestro nell'arte di architettare i giardini, il qual, raccomandato da Lebrun, e tosto diventato carissimo a Luigi, spese la vita a creare ed abbellire le ville reali. A Versailles avvennegli un dì che sponendo al re i suoi magici divisamenti, il re lo in-

terruppe sclamando — ti regalo ventimila lire; — e quei proseguiva nelle sue sposizioni; e Luigi da lì a poco novamente ammirato prometteva altre ventimila lire; locchè sarebbesi ripetuto una terza fiata se l'artista non avesse bruscamente interrotto il re, e ripiegato suoi tipi con dire — Sospendo, o sire, per non rovinarvi. — Si fu allora che un arido piano fu visto scambiarsi in terrestre paradiso ove le acque e le verzure gareggiano tuttodì coi marmi a creare un assieme d'innarrivabile magnificenza.

Lenôtre, nel 1678, venne a Roma accoltovi con ogni amorevolezza dal Papa Innocenzo XI, onde in accomiatarsi — posso morire contento, disse asciugandosi una lagrima di gratitudine, or che vidi i due più grandi uomini che siano al mondo, la Santità Vostra, e il re mio signore. — Corre gran divario tra' due, rispose il Papa; il re è un gran principe vittorioso; io sono un povero prete, servo dei servi di Dio; egli giovane, io vecchio. — Lenôtre dimentico a cui parlava, battè col palmo della mano sulla spalla ad Innocenzo, — Voi mi avete ciera, dicendo, di voler seppellire tutto il Sacro Collegio. — Il Papa rise, e Lenôtre non seppe tenersi dall'abbracciarlo. Questo caso fu scritto a Luigi XIV; il duca di Créqui presente alla lettura, si profferì parato a scommettere mille luigi che la vivacità dell'artista non aveva aggiunto sì oltre — perdereste, dissegli il re; ogni volta che torno dalla guerra Lenôtre mi getta le braccia al collo; or vedete che ha ben potuto fare lo stesso al Papa. —

Decorato da Luigi della croce di S. Michele, e di lettere di nobiltà, all'araldico che richiedeva quale stemma gli piacesse eleggersi — tre lumache, rispose, coronate da un fior di cavolo — e soggiunse — non dimenticherò mai la mia zappa....

Gli architetti più celebri del secolo XVII in Francia furono i due Mansard, e Perrault maggiore di tutti. Ben può dirsi che Luigi XIV, se fu principe d'animo grande e d'alti concetti, anco ebbe la singolare ventura di trovare pronti a secondarlo, ciascuno nell'arte propria, gl'ingegni più rari. Ha egli divisato elevare a Versailles un palagio unico al mondo per vastità e magnificenza? ecco il nipote Mansard (lo zio aveva eretto poc'anzi il Val-de-Grâce) fornire i disegni della gran reggia; Lenôtre crearle intorno i giardini; Lebrun pingerne a fresco le sale; Puget e Girardon decorare di statue atrii, vestiboli ed aule: piacegli che Parigi accolga segni della sua splendidezza? ecco Perrault ideare l'arco di trionfo della porta S. Antonio, e innalzare la maravigliosa colonnata del Louvre: garbano a Luigi i diporti drammatici? Quinault e Lulli scrivono l'*Armida*, Molière il *Misantropo*, Racine la *Fedra*: giovine bollente trova nella Vallière un'amante non del re, ma di Luigi: prevale nell'adulto l'ambizione? Villans, Turena, Condè rendono formidabile il suo nome in Europa: declinato a vecchiezza diventa vago di calma domestica e religiosa? ha

Bossuet e Fenelon ammonitori, e rinviene una fida moglie nella Maintenon; le sventure stesse della fine del suo regno gli parvero mandate a rinsavirlo.... Luigi XIV fu propriamente felice dacchè niente gli mancò, nemmeno l'ora del pentimento in morire.

La musica ebbe nel secolo di Luigi XIV un celebrato maestro, Lully. Il contrappunto assumette, sua mercè, nuove forme; nelle sinfonie spettava sin allora ai soli violini variare gli accordi, e ogni altro strumento si trovava confinato a' monotoni accompagnamenti: questo Fiorentino venuto in Francia a cercare fortuna, e alzatosi a violinista del re per la protezione di madamigella di Montpensier, fu primo ad aggraziare i concerti musicali di varietà con introdurvi nuovi strumenti, timpani e trombe. Le feste incessanti della Corte fornivagli occasioni continue di mettere in mostra i suoi talenti nel genere lirico: scrisse l'accompagnamento dei melodrammi di Quinault, e degli intrammezzi e balletti nei quali Luigi pigliava parte: Molière si valse di lui per tutto quanto di musicale e danzabile ci avea nelle sue composizioni: scrisse in quindici anni altrettante tragedie liriche che un secolo e mezzo, e i progressi dell'arte, non hanno per anco poste in dimenticanza: nel recitativo, specialmente, fu grande; avrebbono mestieri di studiare Lulli quei nostri compositori odierni che nel reci-

tativo mostrano di non veder altro che un riempitivo: non lamenteremmo, tra gli a-solo, e duetti e terzetti, e cori, il povero recitativo, che pur è succo e nesso dell' intreccio, scaduto a non essere per parte del poeta che uno zibaldone di parole, per parte del maestro che uno zibaldone di suoni.

APPENDICE.

L'arte Francese giudicata da un Francese.

Il cedere ch'io fo alla tentazione di compendiare uno scritto di Vitet sul pingere de' suoi compatrioti sotto Luigi XIV penso che sarà accetto ai Lettori: fin qui trovaron essi giudicata quella tribù di artisti e lor opere, *alla italiana*, ora ne leggeranno un brillante rendiconto *alla francese:* ove si fosse trattato di una semplice sposizione storica non mi sarei indotto a riferirla; ma vi s'interpongono di continuo ai ricordati avvenimenti teoriche assai ingegnose, a cui quelli servono di corollario e schiarimento.

Il Maresciallo di Crequi, tornando dalle sue ambasciate di Roma e di Venezia, avea seco portata a Parigi una collezione di quadri che attirarono l'at-

tenzione generale. Gli allievi di Vouet si fermavano di preferenza a considerare le opere dei maestri contemporanei l'Albano, il Guido, il Guercino; Lesueur suoleva, invece, dimorare innanzi ad altre che giaceano collocate negli angoli della sala, nè sapea da quelle distaccare gli sguardi: eran dipinti assai più antichi, alcuni del Francia, due d'Andrea del Sarto, e due o tre copie di Raffaello ritoccate da lui.

Da quel dì Lesueur comprese che aveva errata via: diventò pensoso, scontento di tutto quanto andáva facendo: una spezie di rivelazione avealo illuminato; la semplicità della distribuzione, la calma del disegno, la giustezza dell'espressione erangli apparse verità, per le quali sentivasi interiormente predestinato: quel genere di pittura riusciva nuovo a'suoi occhi, ma, per così dire, già famigliare al suo spirito. Gli artisti a que' dì non potevano, come oggi, facilmente studiare e comparare tra loro i capolavori delle varie scuole: al povero Lesueur l'accesso al gabinetto del re, ove si conservavano le tele originali dell' Urbinate, e del Da Vinci, trovavasi interdetto: avrebb' egli desiderato ardentemente fare studii continuati in casa del Maresciallo, ma Vouet sovraccarico di lavori, e bisognoso del sussidio de' suoi migliori discepoli, non consentivagli nè un giorno nè un' ora di libertà. Caso impensato giovò a cavare Lesueur dalla dolorosa tutela, esercitando i più efficaci e benefici influssi su tutta quanta la sua vita d'artista.

Poco prima che Simone Vouet venisse d'Italia, ove

da quattordici anni dimorava, a trovare in Francia ricchezze e onori, era stato visto un Francese fermare in Roma la dimora: al grave portamento lo si sarebbe tenuto in conto di filosofo o teologo, se la nera pupilla, sotto fitte sopracciglia non avesse saettato uno sguardo pieno di fuoco e poesia: le sue fogge di vivere eran austere e singolari: ogni dì aggiravasi tra' Sette Colli con sue tabelle in mano schizzando a rapidi tocchi di matita ora i frammenti antichi, ora gesti, attitudini, fisonomie di gente in cui s'imbatteva, sempre solo, senza pur un valletto: sedea di buon mattino sul terrazzo della Trinità dei monti, accanto ad un altro Francese più giovane di cinque anni, già noto per condurre paesaggi d'una tale varietà e d'una bellezza così mirabile e nova, che tutti i maestri italiani gli rendeano le armi, e per trovargli un rivale bisognava risalire più d'un secolo. Di cotesti due artisti l'anziano aveva evidentemente sull'altro la superiorità che spetta al genio sulla maestria. I consigli del Pussino venivano accolti da Claudio con deferenza e rispetto, epperò, a guardare il prezzo che cavavano dalle lor tele, il paesista trovavasi aver conseguito una incontestabile superiorità.

Or figuriamoci l'effetto che dovea produrre in Roma, a quell'epoca, l'impassibile austerità, l'ardita indipendenza di cui l'Artista francese facea professione. A fronte dell'orgoglio delirante dei capo-fazione e di lor pedissequi, in mezzo a' lor trionfi e lor collere, proclamare ad alta voce di considerare siccome non avvenute tutte le scuole, tutte le tra-

dizioni academiche, e creare a sè medesimo metodo, stile, poetica, senza curarsi di somigliare a chicchessia, questo era un esporsi a passare per visionario, e, ciò ch'è peggio, a morire di fame: tuttavia, dopo averne fatto gli stupori, chiunque era di buona fede, avvedendosi che lo Straniero non transigeva, sibbene perseverava alla foggia di Galileo, n'andarono compresi d'ammirazione per la sua costanza, e ben presto riconobbero ch'ella proveniva da merito innegabile. Caso propriamente singolare! le opinioni dominanti non soggiacquero a modificazione; le idee alla moda continuarono errate, capricciose; e nonostante fu dato luogo tra' pittori, ed anche un posto d'onore, a quell' uno, che protestava contro que'capricci e quegli errori, e metteva in luce col suo fare la più eloquente condanna di quelle idee: Pussino fu ammesso dapprima non quale dipintore, ma qual pensatore; gli si riconobbe il diritto, se non di trastullare gli occhi, di parlare allo spirito; spezie di sapiente di cui si ammirava la morale, senza obbligo di praticarla, fate conto uno stoico alla corte di Nerone. Ma, a qualsiasi titolo foss'egli riuscito farsi accettare, il grande uomo aveva aggiunto il suo scopo, ed acquistata in Roma, dopo quindici anni di sforzi e di pazienza (verso il 1639), una celebrità popolare.

Il romore ne giunse in Francia, e Vouet se ne impaurì; già da oltre due lustri questo primo pittore del re usava ed abusava del favore conseguito: palazzi, gallerie, chiese avea tappezzate di sue tele. Luigi XIII n'er'annojato, ei che si tediava di tutto:

un bel dì gli passò in mente di far venire Pussino; ed accogliendol con singolari dimostrazioni di onore, fu udito dire *voila Vouet bien attrapé!* parole e dimostrazioni che dovettero stillare veleno in cuore al soppiantato, e far presagire al sovraggiunto gli attacchi di una furiosa rivalità.

Lesueur fu il solo fra gli allievi di Vouet a cui ripugnò di associarsi al sistema di denigrazioni e sarcasmi architettato contro Pussino; ciò ch'ei rispettava in lui non era il favor regio, sibbene la coscienziosità dei lavori, la nobiltà delle idee, l'ardimento e la novità dello stile. Riseppe Pussino quei singolari diportamenti; s'invogliò di conoscere il coraggioso; e ne rimase per guisa invaghito, che gli promise consigli ed amicizia. Da quel dì Lesueur non si tolse più dal fianco del suo nuovo maestro; nutrivasi della sua parola feconda, sentiva, in ascoltarla, suoi dubbii svanire, suoi presentimenti pigliar consistenza: la libertà di spirito di Pussino, gli attacchi franchi che muoveva al ciarlatanismo del mestiere, il suo sentenziare sempre sicuro in tutto, disviluppavano nel giovine Lesueur un' indipendenza ed un' alterezza cui lunga compressione aveva piuttosto irritate che spente; onde si sentì rivivere; prese possessione di sè; e la sua natura si sciolse dai ceppi della educazione.

I colloquii di que' due cadean d'ordinario sull'arte degli antichi: Lesueur penetrava deliziato in quel mondo onninamente nuovo per lui; non si stancava di studiare i quinterni dei disegni che Pussino aveva fatti sopra luogo, e si addentrava nella

conoscenza di Roma meglio di chi gran tempo vi aveva dimorato. Per un anno intiero potè a questo modo compenetrarsi delle lezioni del suo illustre amico, e meglio ancora de' suoi esempi: assisteva ai suoi lavori; videlo pingere dapprima il gran quadro della *Santa Cena* per l'altar maggiore di S. Germano, e poi pel noviziato de' Gesuiti l'ammirabil *risurrezione della fanciulla* noto sotto nome di *miracolo di S. Francesco Saverio*; quell'insegnamento pratico gli rivelò i più graziosi secreti dell'arte. Nè solamente vid'egli pinger Pussino, ma pinse in sua presenza: gli è sotto la sua ispirazione, e per qualche parte sotto i suoi occhi, che colorò la tela di *S. Paolo che impone le mani agl'infermi*, lavoro di un carattere nobile e grave, pagina che diremmo scritta sotto la dettatura di Pussino.

Mentre il gran Pittore intendea tutto a' suoi lavori senz'altra distrazione che la compagnia di Lesueur, gl'intrighi si moltiplicarono intorno e contro di lui. Io qui ne salto a piè giunti la miserabile storia per dire della pena profonda che Lesueur provò in perdere la generosa sua guida, tornato a Roma per non dipartirsene più. Con darsi così apertamente al Pussino erasi egli attirata l'inimicizia di Vouet, l'avversione dei condiscepoli, la malevolenza di tutti i mediocri che avevano abbajato contro l'uomo di genio. Non gli restava che un appoggio, un amico al qual chiedere leali conforti, vo' dire Filippo di Champagne. Era costui un antico benevolo di Pussino, stretto a lui di famigliarità sin da quando, venti anni prima, pinsero di compa-

gnia i sovrapporti del Lussemburgo sotto la direzione di Duchène, pittore della regina Maria de' Medici. Filippo non avea nè la forza di concepire, nè la ricchezza del fare di Pussino; ma in guisa diversa erasi appropriato tra' pittori di quell'epoca un seggio non meno indipendente ed originale di quello dell'amico. Non avea mai sacrificato alla moda, sempre scansando i balzi dello stile italiano degenerato, andato salvo dal contagio mercè il suo spirito retto, semplice, laborioso, la sua inflessibile coscienza, e fors'anco il placido sangue fiammingo che gli correva per le vene: gran ritrattista, e mirando continuamente in viso individui, de' quai convenivagli cogliere e tradurre a colori la espressione, non gli fu possibile perdere di vista il naturale, e molto meno indursi a falsarlo; pingere ritratti, oltrechè preservargli il gusto da corruzione, eragli stato mezzo di elevarsi ad alta fortuna con acquistare la benevolenza di personaggi d'alto affare, colla protezione de' quali poteva permettersi di affrontare le manie dominanti, e professare l'arte a modo suo.

Lesueur riparò all'ombra di Filippo di Champagne, ed attinse nella benevolenza e nei consigli di lui forza novella pei severi studii che si era imposti. Anche Pussino vegliava da lunge su quel suo caro, e sostenealo nell'isolamento con lettere frequenti, alle quali soleva unire disegni di figure antiche che faceva apposta per lui, e di cui disviluppavagli le bellezze. Lesueur ebbe dappoi a dire che niente in sua vita eragli riuscito più vantaggioso, ed aveagli maturato meglio lo spirito, di cotesta ma-

niera di colloquii, e sovratutto degl'inviatigli disegni, che attendea con impazienza, che ricevea con trasporti di gioja, a'quai pensava per mesi e mesi, e che teneva in serbo per sè a modo d'intime confidenze: soggiungea che lo studio diretto dell'antichità non avrebbe potuto giovargli davvantaggio; e crediamo ch'ei non avrebbe esitato ad accompagnare Pussino a Roma, se il pensiero d'un matrimonio secondo il suo cuore non l'avesse ritenuto a Parigi. Lesueur non aveva portate alto le sue viste: sposava la sorella di un antico compagno di studio, giovinetta piena di pietà e di solide virtù, di fisonomia toccante, di fragil salute, senza dote, al modo che lo sposo era senza patrimonio, onde le ristrettezze si posero presto nella famigliuola, e fu mestieri all'artista propriamente lavorare per vivere.

Costumavasi a que' dì abbellire di ricchi frontispizii miniati libri di lusso e tesi per laurea. Lesueur addiedesi a questa industria; ed in genere riputato triviale, creò capolavori.

Le sue abitudini di pietà religiosa aveanlo reso dimestico dei Certosini; il priore, conosciuti indispensabili certi ristauri nel chiostro, deliberò fidare a Lesueur di redipingerlo per intiero. Aveva egli allora ventott'anni: tre n'erano scorsi dopo la dipartita del Pussino, nei quali il suo talento erasi afforzato con diuturne meditazioni, e per effetto della felice necessità di governarsi da solo. Avreb b'egli voluto, prima di accingersi all'opera, poter fare studii preparatorii; ma i frati mostraronsi impazienti d'aver finito il loro chiostro: convenne

appagarli, e in tre anni la gigantesca opera fu a fine.

Quei ventidue vasti quadri suscitarono dapprima un senso di maraviglia, ancor più che di ammirazione: vuolsi avere ben presente il fare di Sebastiano Bourdon, di Lahire, di Dorigny, e degli altri pittori in voga allora, per formarsi un'idea dello stupore destosi per quella semplicità, per quella totale assenza di ricercatezza e di apparato; sorpresa che vestiva forme di rispetto, perchè le creazioni veramente grandi non sanno soggiacere a mali trattamenti per parte della moltitudine, anche allorchè questa non riesce a convenientemente apprezzarle: lodavasi la facilità, la singolare prontezza di esecuzione dell'artista; confessavasi quello stile essere acconcio al culto reso da Lesueur al vero ed al semplice quanto al felice accordo tra cosiffatto talento coi suggetti trattati. Lo che spiega come quella stupenda vita di S. Brunone, benchè celebrata, non cangiasse per nulla il gusto pubblico, o la direzione degli studii pittorici.

Lesueur possedeva ciò che meno è imitabile, la espressione: togliam via questo pregio a' suoi quadri, e investighiamone il tecnicismo, cioè la parte materiale, di cui la imitazione dura men fatica ad impadronirsi, e troveremo che resta poco. Ciò non avverasi in Pussino, sendoch'egli giovasi di processi facilmente imitabili: la espressione per lui non manifestasi tanto ne' volti quanto nelle movenze, e spezialmente nel collegamento, nella distribuzione delle figure, e perfino nelle linee dei piani più

discosti; procede, per dirlo in breve, dallo esteriore, e risulta dalla combinazione del tutto assieme: appo Lesueur riscontriamo il contrario; la espressione è intima; la si comprende concentrata nello interiore stesso delle figure; indi si riflette sulle fisonomie, poi scende ai gesti, e compenetra finalmente ogni parte della composizione; ma in guisa più vaga e senza quei contrasti, que' dotti equilibrii che infondono vita alle tele del Pussino; ond'è che, ad imitare Lesueur, prima condizione richiesta si fu d'aver un' anima all'unissono colla sua.

Il biografo a colori del Fondatore della Certosa andava conscio della imperfezione dell'opera sua; e alludendo alla brevità del tempo accordatogli, la diceva *schizzata*: apponeasi vero; queglino erano ammirabili schizzi: ma Lesueur avrebbe saputo aggiugnere più oltre? vedremlo in breve metter fuori opere più elaborate; ma sempre informare il suo pensiero d'un carattere di concisione, di primo getto, d'indicazione elittica ch'esclude gli accurati sviluppamenti. Gli sviluppamenti in pittura consistono nell'arte di esprimere i menomi particolari della vita fisica e morale, cioè l'individualità, senza che l'armonia e la unità vengano meno, stupenda colleganza costituente la ineffabile bellezza di alcune opere (non dico tutte) di Raffaello; ma per associare questa perfezione nelle parti, allo spontaneo concetto dello assieme, per essere nel tempo stesso Leonardo e Lesueur, non bisognava nascere in quel secolo imbastardito, era duopo tener fermo in mano il filo non discontinuato della tradizione; in quel

secolo e senza quel filo niun uomo era da tanto da elevarsi a perfezione: ed è per questo, che, quando l'arte ha tocco l'apogeo, e ne scadde, non riesce a rialzarsi, salvo che con mutàre forma; epperò vuolsi che il mondo la cambii parimente; ciò che avvenne finora una volta sola, quando i barbari irruppero, e il Cristianesimo li domò.... Allorchè nel 1648 l'Academia reale di pittura venne fondata, Lesueur, benchè mal compreso, era però già sì noto, da non poterne andar escluso; onde si trovò scritto fra' dodici fondatori di quella nuova istituzione destinata a consacrare un fatto consumato da lunga pezza, vo' dire la rovina e la disparizione delle antiche scuole provinciali; l'Academia si costituiva loro erede, rendendone impossibile la risurrezione, principio mortifero per l'arte, la quale non sa fiorire che in libertà: quella creazione costituiva legale un conio unico, in cui dovevano, dirò così venir gittate a modo di metallo in fusione, le idee artistiche per tutto il regno; stromento gagliardo, come ogni centralizzazione, di uniformità e di monotonia; Carlo Lebrun fu uno dei più ardenti a promuoverlo e vantarlo. L'ammissione di Lebrun nell'Academia fecegli abbreviare la dimora in Italia; trascurò Venezia; tornò affrettato a godersi il compartitogli onore. Forsechè la brama di seder più presto tra' colleghi non era per lui il principale eccitamento a ripatriare: il Chiostro de' Certosini avea deste le sue segrete inquietudini; volea vederlo coi proprii occhi, e non lasciare che durante la sua assenza crescesse di sovverchio incontrastata la voga

di un rivale che per la prima volta imparava a temere.

Questa rivalità non era nuova: nata nello studio di Vouet, in Lesueur potea dirsi emulazione, in Lebrun gelosia: le preferenze del Maestro aveanla desta, l'indole imperiosa e dominatrice del preferito l'avea maturata. Il ritorno di Lebrun era un gran caso pel suo antico condiscepolo, il qual lo vedeva giungere ricco di quanto aveva tesoreggiato di nozioni artistiche in Italia, diventato vieppiù autorevole pel suo viaggio, preceduto da una riputazione che la sua presenza stava per aumentare: udiva dire, non senza qualche emozione, che Pussino avea posto in lui grande affezione, e gli era stato guida ne' suoi studii finchè dimorò in Roma: arroge le accoglienze chè furon fatte al reduce a Corte: la Regina Madre gli commise un quadro pel suo Oratorio; il cardinal Mazzarino lo presentò al giovine re; il sovrintendente Fouquet gli affidò la decorazione del suo castello di Veaux con dodicimila lire di pensione; e tutto ciò in pochi dì, e come per benvenuto: Lesueur sarebbesi scoraggiato se la coscienza del suo valore non avesselo sostenuto; crebbegli anzi l'ardore per l'arte: non potendo seguire Lebrun nei palagi reali, che non gli furono aperti, si elesse lottare con lui dovunque poteva incontrarlo.

Lebrun aveva dipinto l'anno precedente il quadro solito essere presentato ogni primo maggio dalla Confraternita degli Orefici alla Catedrale di Nostra Donna : ella era ambizione de' migliori arti-

sti aversi quella commissione la qual loro consentiva trattare l'argomento sacro che a ciascuno meglio garbava; e Lebrun nel 1648 erasi scelto il *martirio di Sant'Andrea,* tela da lui ultimata in Italia con somma cura e grande sfoggio d'immaginazione: Lesueur ottenne d'essere scelto nel 1649, e sta volta il suo *S. Paolo che predicava ad Efeso* fe' parer pallido il Sant'Andrea: gli è vero, che, senza rimetter punto della solita purezza, o permettersi veruna esagerazione, verun oblío del vero, Lesueur non avea niente trascurato di ciò che potea aggiungere splendore alla sua composizione, e produrre sui riguardanti una sensazione profonda: ci ha in questo quadro un movimento, un calore di tocco, una ampiezza di disegno che parea a prima giunta andare accosto allo stile academico; ma più lo si guarda, e meglio si conosce che l'animazione non iscema menomamente verità alle movenze; e che qui, come in ogni altro lavoro del grande Artista, non ci ha niente di soverchio, benchè ogni cosa vi si riscontri viva e gagliarda. Lebrun ne fu punto, ed aspirò alla rivincita: conseguì, per effetto d'un insolito favore, che gli fosse allogato il quadro del 1651; ed espose in Nostra Donna il *martirio di Santo Stefano.* A veder quel lavoro, che ben può dirsi violento, sì vi regnano agitazione e scompiglio, i barbassori sentenziarono che Lesueur era più corretto, ma che l'ispirazione ed il fuoco del genio appartenevano a Lebrun; guardavansi bene dal chiedergli conto dello atteggiarsi più che manierato del Redentore sulle nubi, del gestire tea-

trale, e come da gladiatori, dei carnefici, dell'enfasi declamatoria di tutto l'assieme: gli era precisamente ciò che gridavan sublime; Lebrun conseguiva le medesime ovazioni che avevano accolto Vouet venti anni prima, solo che riportava dall'Italia maggior naturalezza di stile, pennello più ricco e sperto, e la rimembranza un po' smorta di alcuni suggerimenti del Pussino. Tal era l'uomo chiamato da una specie di predestinazione a regnare sulle arti in Francia sotto il reggimento di Luigi XIV, indoli mirabilmente simili, Luigi e Lebrun, nei loro diversi imperii.

Ma facciam ritorno a Lesueur. Escito appena da quella lotta con Lebrun, ne affrontò una seconda: ed ecco la sfida assumere tutt'altro aspetto; non si tratta di ornare una Chiesa con pitture sacre: un opulento magistrato chiama i due competitori a pingergli di rappresentazioni mitologiche il grazioso palazzetto ch'edificò, Lebrun si assume la galleria in cui devono essere rappresentate le geste e l'apoteosi d'Ercole; Lesueur si contenta delle minori camere; dovendovi trattare favole e allegorie, gli è mestieri uscire da'suoi studii ordinarii, dalle abitudini, dalle inclinazioni del suo spirito. Non brillò mai così splendidamente la eccellenza del sentire in Lesueur, quanto nelle graziosissime composizioni da lui colorate a decoro dell'Hôtel-Lambert: la sua immaginazione, inchinevole al misticismo, accettò con una casta riservatezza tutti i dati della mitologia; parve aver voluto appianare la via a Fene-

lon, additandogli come si possa al più pretto profano dell'antichità mescere la tenerezza di espressione e la penetrante sensibilità che sono esclusivamente proprio delle anime cristiane; ond'è che non riscontriamo nelle sue figure di numi e di dee nè la severità della statuaria greca, nè le leziosaggini delle ballerine da teatro; son tipi a parte, una categoria di forme ch'egli ha trovate, e che non solamente piacciono per novità, ma incantano per la purezza delle linee, associate sempre alla grazia della espressione. Lebrun si sentì vinto la seconda fiata.

Questi affreschi erano costati a Lesueur tre anni di fatiche, nei quali dipinse ad olio anco la *Messa miracolosa di s. Martino* (schizzo che può dirsi un miracolo esso stesso, rischiarato com'è da non so qual lume divino emanato dall'Ostia), l'*apparizione di santa Scolastica a s. Benedetto* (in cui la vita del cielo diremmo che si riveli nei lineamenti della Santa, la movenza modesta, e la verginal fisonomia della quale non potevano essere concepiti che mercè una spezie di visione del genio); la *discesa di Croce* (calda di emozione straziante d'angoscia, epperò improntata di un suggello caratteristico di unzione, di tenerezza e di ascetico dolore); *la Veronica che move incontro a Gesù*, e *il martirio de' santi Gervaso e Protaso.*

Questo cumolo di fatiche e di sforzi esaurirono ciò che gli restava di vita: il cruccio di veder morire la moglie gli portò l'ultimo colpo; le forze lo abbandonarono: conscio del fine vicino, e semprepiù conquiso dalle idee religiose, che in ogni

tempo avea professate, ed amate, si ritirò presso i Certosini; aveali resi ammiati delle opere sue; veniva a farli edificati del suo morire: spirò in braccio al priore sullo scorcio del maggio 1655, che toccava appena ai trentotto anni.

Lesueur era un di que' pochi che recano scritta in fronte al lor genio la morte precoce: ci ha in quasi tutti i suoi lavori, come in que' di Raffaello, come nelle melodie di Mozart, una non so qual tinta o nota malinconica, che ci fa l'effetto di un mesto presagio. Egli avea vissuto, senza dubbio, abbastanza per durare immortale nella ricordazione degli uomini; non abbastanza per godere della propria gloria. I suoi giorni migliori furono segnati da mezzi trionfi: chi lo lodava, nol comprendeva che in parte; e come non penseremo che da intime sofferenze giacesse attristato il suo cuore d'artista a pensare che morì senz'avere ricevuto, non dirò dal suo re ch'era adolescente, ma nemmen dalla Corte, un menomo segno di favore? Morì compianto come uomo dabbene, stimato come artista, ma presso a poco al titolo medesimo de' suoi undici colleghi dell'academia; e il giorno in cui fu rapito all'arte, niuno apprezzò convenientemente in Francia la perdita ch'ella aveva fatto.

Lebrun solo, per avventura, ne comprese la gravità. Corse romore che, venuto a rendere gli estremi uffizii al collega e condiscepolo, si lasciasse sfuggir di bocca *che morte aveagli cavata una grande spina dal piede:* io non so bene se tai parole furono propriamente profferite; ma come non sup-

porle almanco pensate? morto Lesueur, qual pittore in tutto il regno poteva stare a petto di Lebrun?... è vero che Pussino ancor vivea; ma già vecchio e fisso a Roma: il solo che avrebbe potuto inquietarlo era Filippo di Champagne. In mezzo a tutta quella pittura academica, di cui Lebrun sedea principe, Filippo, dopo la morte di Lesueur, durava il solo rappresentante della naturalezza e della verità: continuava a pingere con ardore nonostante suoi capegli canuti, ma senza menomamente brigare, e scevro d'ogni ambizione, onde Lebrun non durò fatica, coll'appoggio di Colbert, benchè il voto comune propendesse pel vecchio illustre, ad essere scelto pittore del re; e Filippo ringraziò sinceramente Dio d'essere stato soggiacente, e lasciato alla sua dolce mediocrità di vita.

Lebrun, pertanto, conseguì anche questo trionfo: mentre Luigi e Colbert organizzavano le finanze e l'esercito, il primo pittore di corte facevasi coscienza di *organizzare le arti*, ed anco tutte le industrie che lor si riferivano: una mano sull'academia di cui era presidente, l'altra sui Gobelins di cui sedea direttore, divenne l'arbitro, il giudice supremo di tutte le idee artistiche, il dispensatore di tutti i tipi, il regolatore di tutte le forme: sopra suoi modelli i fanciulli cominciavano a disegnare nelle scuole; gli scultori lavoravano le loro statue co'suoi disegni; i mobili non poteano essere rotondi, quadrati, od ovali che dietro il suo beneplacito; le stoffe non si tesseano che su cartoni da lui somministrati. Risultò da questa prodigiosa unità,

da questa singolare centralizzazione d'impulso una specie di straordinaria grandezza, qualche cosa di uniforme e d'imponente da cui gli occhi furono abbagliati.

Quando Lebrun morì nel 1690, quello scettro da despota, in mano al già vecchio Mignard, perdette ogni autorità.

Dopo una lunga oppressione, il bisogno di libertà dovea trascinare ad anarchia, a saturnali. Non piacque solamente ripudiare il fare accademico italiano, si volle insultare alle sue ceneri, come si era insultato a quelle di Luigi XIV, lo si spogliò del suo ricco manto, per vestirlo da pastorello in parrucca arricciata con polvere di cipria, con maschera sul viso. Senza dubbio Vatteau era fornito di spirito vivacissimo, nato colorista; epperò mercè sua, l'arte cadde in fondo alla licenza; egli creò una pittura rivoluzionaria, fatto in pezzi lo scettro di Lebrun.

Se la tirannia del gusto sotto Luigi XIV avea generato Vatteau, questo Vatteau e dopo di lui Boucher e suoi scolari a forza di libertà licenziosa, e d'impudente naturalezza stavano per ricondurre l'arte francese sotto un altro giogo. Ideato dalla erudizione a vedere i primi scavi ercolanensi, addottato dalla filosofia politica, esagerato dal fanatismo repubblicano, questo fare sedicente antico fece pesare sulla Francia per oltre trent'anni la sua mano secca ed agghiacciata: la noja ce ne liberò: tornati liberi, oggi ognun segue la sua via a proprio talento, e rinasce la tentazione d'imitare in cam-

bio di creare, e di ricadere in quella ingenuità intenzionale e sistematica, la qual è pur essa un manierismo come le formule academiche.

Questo scoglio fu ignoto a Lesueur, pittore semplice, vero, ingenuo; perocchè la sua natura volealo tale, non mai di proposito deliberato: non si fabbricò egli un metodo retrospettivo classico o romantico, ma si mostrò qual era, solo mezzo di non somigliare a veruno; ond'è che in denominarlo il *Raffaello francese* andremmo errati se intendessimo significare che fu imitatore del divino Urbinate; non imitò le opere di lui; ma per sua buona ventura trovò la via che Raffaello avrebbe calcata se fosse stato Lesueur, la via del genuino bello, ch'è dire della espressione e della semplicità.

XXX.

Luigi XIV.

Questo Luigi, a cui niente mancò per poter essere detto *felice*, nemmeno l'ora suprema del pentimento, a chiusa delle commemorazioni della sua splendida êra, vuol essere studiato egli stesso: già ci si rese noto qua e là nei contatti ch'ebbe cogli uomini più chiari del suo tempo; ma furono contatti individuali, indicanti bensì l'indole del monarca, non l'azione ch'esercitò sulla Francia: quest'azione or ci chiama ad attente disamine, siccome importante per sè, meglio ancora per le conseguenze che generò, tuttodì vive nel mondo.

Io chiamo compagno a queste gravi investigazioni uno scrittore che ha esordito testè alla *Storia della rivoluzione francese*, con iscrutarne, a cominciare

dal Cinquecento, le cagioni e gli avviamenti: per ben che v'abbia, secondo miei modi di giudicare, alquanto da ripudiare là entro, anco davantaggio da aggiungere (e tra queste giunte *la Providenza*) certo si è che il principio *non avervi effetto senza causa* posto in piena luce dallo Scrittore a cui alludo, e da lui collocato fondamento a ricerche che con arditezza e brio spinge quanto più alto può, esercita, nella succession logica di quelle argomentazioni, influssi a cui non è facile sottrarsi; di maniera che se Luigi Blanc mi trovò freddo e quasi restío ad accompagnarmegli sul cominciare di quella violenta peregrinazione razionalistica, a mano a mano che si avanzò a correrla, collo scemare delle supposizioni sistematiche, e mercè la luce che si accompagna ai fatti recenti, sperimentai cresciuta alle sue parole l'autorità, non però a tale ch'ella sia per parermi decisiva in tutto. Dianzi usai in dire di Richelieu di alcune sue idee: qui me ne presterà assai più. Egli ed io imprendemmo la storia del pensiero, anzichè la sposizione dei fatti: benchè fondamentalmente divisi di opinione sovr'argomenti della maggiore importanza, ci accordiamo su molti altri; ond'è che giovarmi delle idee di Blanc, come sto per fare in questo capitolo, e forse in qualche altro avvenire, gli è presentare al lettore i miei proprii giudizii vestiti delle gagliarde e brillanti sposizioni del francese.

Vedemmo che Mazzarino in morire offerse a Luigi i suoi tesori, e l'amministratore di questi Colbert; e che Luigi, ricusati i tesori, si ritenne l'uomo.

Grande era la disparità tra Luigi e Colbert: quello raggiante di giovinezza, elegante, fastoso, impaziente di brillare, bello sì da essere amato dalla Vallière senza che le sovvenisse ch'era re; questo severo e semplice, indurato alla fatica, lento in concepire, ostinato in meditare, incapace di dismettere.

Colbert approfonditi tutti gli accorgimenti proprii di sagace amministratore nel lungamente presiedere alla gigantesca azienda del patrimonio Mazzarino, era propriamente nato ad essere ministro; posto occupato da Fouquet, il qual profittava del disordine incredibile delle malmenate finanze per vincere in magnificenza lo stesso re; ardì assumere per molto nello stemma *quo non ascendam?*; pensò ricominciare la Fronda; fortificò Belle-Isle sul mare; si circondò di guardie. Trista lezione data dalla storia! diremmo che le grandi prevaricazioni costituiscon potenza.... L'arresto di Fouquet, tramato in silenzio, richiese quattro mesi di apparecchi: Luigi si trovò indotto a ordire contro del ministro una spezie di congiura; dissimulò, fe' buone accoglienze; ma, nel dì fissato, era a Nantes; e due barche scendettero la Loira, una traendo Fouquet prigioniero, l'altra portando Colbert colla fortuna della Francia. Fouquet soggiacque a sventura sì grande da risvegliare la universale commiserazione: crebb'ella eloquenza a Pelisson, spirito alla Sevigné; e La Fontaine non esitò a proclamare innocente il suo mecenate dal momento che lo vide infelice. Ma ci aveva a Corte un uomo la cui inesorabile probità non perdonò mai al caduto: per Colbert quelle

enormi follie costituivan delitti. Fu implacabile contro gli espilatori della fortuna pubblica: intimò ai complici di Fouquet dai più sublimi ai più umili di fornir un quadro documentato di lor averi e retaggi conseguiti, e somme date in occasione di matrimonii ai figli: que' pubblicani spaventati fuggirono o vennero menati in prigione: ridurre di due terzi le rendite sull' Hôtel-de-Ville, abbassare dalle mille lire alle trecento il capitale delle così dette *tailles*, rompere tutti i contratti di Fouquet, confiscare i dazi-consumo delle città, ripigliare i beni pubblici alienati, ben era questa una tremenda inaugurazione dell' ordine: centodieci milioni restituiti dai *traitans* ch' è dire gli appaltatori delle rendite dello Stato, rientrarono nel Tesoro: gli speculatori diventati ricchi a prezzo della generale inopia vennero sagrificati alla salute comune; e Colbert pose per primo i principii destinati un secolo dopo a salvare la rivoluzione francese.

Tornarono in onore i forti divisamenti di Richelieu: ciò che il Cardinale avea intravvisto, predetto, cominciato, Colbert lo effettuò; e i suoi imprendimenti sorprendono per la varietà, l'estensione e sovratutto per lo assieme.

Colbert ha deciso, e il Re vuole che ogni popolo del mondo riveli ai Francesi i segreti delle proprie industrie: ed ecco insegnate le arti, qua di temperare l'acciajo, là di cuocere e smaltare l'argilla: un olandese fonda ad Abbeville manifatture di panni finissimi; un pisano addita l'uso della robbia; un inglese fabbrica i telai per tesser le calze; i *Gobelins*

si avviano a superare gli arazzi di Fiandra, e la *Savonnerie* i tappeti di Persia: Sedan riapre le sue manifatture; Rheims, Alençon, Loudun, Arras si ripopolano di ricamatrici; Lion e Tours esonerano il Regno del tributo sin allora pagato all'Italia per le stoffe di seta e d'oro; metalli purificansi; rame e stagno si appianano in lastre; il vetro affinato si presta a magnifici specchi: Colbert ha impresso alla nazione la spinta dell'attività, la impulsione dell'industria.

Un dì che l'*uom di marmo* (così aveano denominato l'austero, impassibile Colbert gl'inetti a comprenderlo) stava guardando da elevato balcone, una commozion malinconica sorpreselo e sclamò — vorrei che queste campagne fosser felici, che l'abbondanza regnasse per tutta la Monarchia, che ciascun uomo vivessevi contento; e a prezzo di tutto ciò mi contenterei andar esule da Versailles, e che l'erba crescesse nel cortile del mio palazzo abbandonato. —

Figuriamoci Colbert nel centro del movimento che creò: abbraccia egli, colla sua volontà, manifatture, commerci, navigazioni, colonie, finanze; il suo pensiero è vivente enciclopedia ove son collocati in bell'ordine gl'innumerevoli regolamenti sull'industria, le ordinanze intese a provvedere alla conservazione dei boschi, alla iscrizione de' marinari, alla sicurtà dei traffici: sa quante derrate entrano nel regno e quante n'escono: conosce lo stato d'ogni ricolto, mercè cui consente, modera o vieta le esportazioni dei cereali: gli è nota la situazione annuale degli

agricoltori, in conseguenza della quale determina le gravezze a cui sottostaranno essi e lor bestiami; tien dietro con anima inquieta alle operazioni della Compagnia dell'Indie, all'esito delle grandi pescagioni di Terranova, e nel mare del Nord, agli scavi dei canali, all'aprimento ed alla riparazione delle vie: non ci ha requie per quella mente; perfin la notte nelle veglie silenziose il pensiero di Colbert passa a rivista il Regno e lo protegge.

Chi si figurerebbe che in vita sì occupata da *interessi positivi* fosse per capire protezione delle lettere, inclinazione all'arte? Richelieu avea fondata l'*Academia Francese;* Colbert, suo emulo infaticabile fondò l'*Academia delle Scienze*, quella *delle Iscrizioni*, e la *Scuola di pittura a Roma;* Richelieu avea curato che la lingua viva si perfezionasse; gl'idiomi dell'antichità furono studiati sotto gli auspicii di Colbert; e Ducange, Baluze, i Maurini cercarono fra' ruderi della storia le orme dei popoli tramontati; epoca eternamente memoranda, in cui furono visti uscire dall'ima turba Molière, Corneille, Racine, La Fontaine, Bossuet, Pussino... Oppresso dalle fatiche e già grave d'anni, il contrasto continuo che toccavagli sostenere colle inclinazioni spenderecce di Luigi avvelenarono la vita a Colbert. Nel 1672 Louvois, per far fronte alle ingenti spese, suggeriva di contrarre prestiti; Colbert ripugnava ad entrare in quella via sdruccevole e pericolosa. Son celebri, e nella loro tristezza profetiche, le parole ch'egli indirisse al presidente di Lamoignon, il qual chiamato a consulta dal re, diè

vinto il partito a Louvois — voi trionfate; ma vi pensereste aver fatto opera d'uomo onesto? v'immaginereste ch'io non sapessi al par di voi quanto sia facile trovar danaro a prestanza? ma conoscete voi bene al par di me la inclinazione del nostro Principe pel fasto, per le grandi imprese, per ogni dispendio? Ecco dunque spalancata la porta ai prestiti, e per conseguenza a spese ed a gravezze illimitate! voi aprite una piaga che i vostri nepoti non vedranno sanata, e ve ne chiamo responsabile dinanzi la Nazione e la posterità. — Queste solenni parole ci suonano la giustificazione della moralità del ministro, lo chiariscono, per giunta, sapiente, dacchè contengono un presagio che il trascorrere dei tempi ha pur troppo avverato: ma Colbert pagò a prezzo della vita il leale suggerimento; conciossiachè venuto in uggia al Monarca per le sue continue contradizioni, toccogli un dì sentirsi dire da questo, a proposito di non so quale dispendio — qui ci ha rubería. — Sire, rispose Colbert, mi lusingo che non siate per applicare a me questa parola. — No, replicò il Re; ma conveniva far più attenzione: se volete sapere ciò ch'è economia ite in Fiandra, e vedrete quanto le fortificazioni di quelle città mi costarono poco: — questa comparazione con Louvois suo antagonista, e in ogni parte sì da meno di lui, fu colpo di fulmine pel vecchio Colbert: l'ingrato Luigi con quelle parole avea dannato a morte il suo fedele ministro...

È proprio del dispotismo, e nello stesso tempo sua punizione, il pretendere che fa di bastare a sè

stesso, e non mai sapervi riuscire. Luigi XIV assorbì per modo ogni cosa da rendere la sua monarchia soggetta agli accidenti ed alle miserie di cui si compone la vita di un uomo: seppe praticare con una maestà e profondità inarrivabili la difficile e fatale arte del regnare; anzi diremo che n'esaurisse i magisterii dannosi: fu egoista in tai proporzioni da schiacciare quanto toccò: il suo orgoglio per non impregnarsi di follía avrebbe bisognato d'un contrappeso; sventuratamente non ne trovò che al di fuori nei disastri della guerra, nella insolenza dei vincitori: al di dentro, ove niente sovraggiungeva che valesse a richiamar Luigi a moderazione, il sentire ch'ei fece altamente di sè potè esaltarsi fino al delirio; piacquesi negli ultimi suoi anni ad abbassare oltre misura quanti gli stavano intorno, onde parer egli più elevato pel contrasto: i grandi ingegni che avea da principio incoraggiti finirono coll'ombrarlo: si circondò di mediocri ministri, d'inetti generali, amandoli in ragione appunto della loro pochezza. Allora fu che pochi anni bastarono a divorare la prosperità creata da lungo trascorrer di età; di maniera che sul finire del suo regno, quando ebbe conseguita un' autorità che non era da meno del suo orgoglio, ei non si trovò aver omai in pronto a sorreggerla nè vigorosi ingegni, nè gagliarde indoli, nè forti capitani, nè savii ministri, nè tesoro, ned esercito.

La Nobiltà non ebbe nemico più funesto di Luigi; a Richelieu chiedente sei milioni al clero, l'arcivescovo di Sens avea risposto nel 1641 — essere

uso inveterato che la Borghesia contribuisca gli averi, la Nobiltà il sangue, il Clero le orazioni ad alleviare le necessità dello Stato; — parole che definiscono assai acconciamente le attribuzioni di ciascunò dei trè Ordini. La preponderanza dovea spettare al Clero sotto principi devotissimi alla religione, alla Nobiltà sotto re guerrieri, e sotto monarchi spenditori alla Borghesia: la podestà regia erasi mostrata pia, anco superstiziosa, ai giorni della barbarie; bellicosa, anco usurpatrice, ai giorni del feudalismo: Luigi XIV con attirare i gentiluomini a corte, nè poterveli ritenere senza dar fondo al tesoro con feste e pensioni, pose il Regno sotto la dipendenza di quello dei tre ordini che avea l'attribuzione storica di pagare.

Nonostante le battaglie ch' empirono la seconda metà del secolo XVII, il regnare di Luigi ebbevi a carattere dominante più l'amore del fasto che quello della guerra: la guerra anch'essa era una specie di pompa: il Re vi conducea le sue amanti entro magnifiche carrozze: lasciò debiti per due milliardi e quattrocento dodici milioni; e siccome la Borghesia, o diremo colla frase invalsa il *Terzo Stato*, era il solo che avesse carico di pagarli, esso diventò per questo prevalente. Ecco pertanto la rivoluzione in qualche parte spiegata: Luigi avrebbe potuto prevederla allorchè si trovò ridotto (egli che avea contati tra' suoi adulatori tanti principi e tanti uomini di genio) a scendere dall'alto della sua alterezza sino a farsi l'adulatore di un banchiere: Samuele Bernard fu invitato a visitare Marly; il Re ed il

Finanziere vi si trovarono faccia a faccia, e di queste due potenze la corteggiata fu la seconda.

Luigi senza volerlo e saperlo non contribuì manco a dare un grandissimo crollo all'autorità del Clero. Per effetto della esclusione dei Protestanti dagli impieghi, eransi questi addati al faticare siccome a mezzo, avendosi lo arricchire a scopo; di manierachè avanti la revoca dell'editto di Nantes diceasi comunemente *ricco come un Protestante*: andavasi infatti operando alla sordina una trasformazione del vivere sociale in Francia, la quale da paese agricolo tramutavasi in manifattore; e la preponderanza delle armi veniavi meno a paragone di quella dei traffici: si fu nel bel mezzo di questo procedimento che Luigi diede il segnale d'una delle più dannose persecuzioni che guastino le pagine della storia. Cittadini pacifici sterminati a mille a mille, il saccheggio d'una quarta parte del regno, la eredità dei padri promessa all'apostasia de' figli, una deplorabile emigrazione di operai, che trasportavan seco in terre straniere inesauste fonti di ricchezze, e per ultimo il favore del Principe, come ai tempi pessimi di Roma, promesso ed accordato ai delatori, tali furono gli effetti della revoca degli editti di Nantes; dai quali fatti l'autorità morale del Clero fu compromessa, perchè vollesi tenernelo responsabile.

Con annichilire la importanza della Nobiltà abbassandone i membri alla condizion di cortigiani, con compromettere il Clero trascinandolo nelle vie della persecuzione e del fanatismo, Luigi favoreg-

giava efficacemente lo alzarsi della Borghesia; e lo favoreggiò anche davvantaggio cogli aspri colpi che, inconsapevole, portò al principio monarchico; avvegnachè distruttore della monarchia assoluta in Francia nel mondo delle idee è stato propriamente Luigi XIV; asserzione apparentemente così strana e quasi paradossale, da rendere necessarii, onde giustificarla, alcuni sviluppi.

Vedemmo, in dire del Giansenismo, come i Solitarii di Porto-Reale e lor fautori soggiacessero a persecuzione, pel sospetto che si era desto in Luigi, in conseguenza di un presentimento che giudicammo ammirabile, non tanto delle loro opinioni, quanto delle fatali conseguenze di cui potean elle esser feconde: qui proseguendo quel racconto aggiungasi che ad un soffiar d'altro vento, la persecuzione da prima si mitigò, poi, senza venire legalmente rivocata, si addormentò, e Sacy uscì quasi in trionfo dalla Bastiglia, e Antonio Arnauld riedette dall'esiglio, e il vecchio d'Andilly a Luigi XIV, che richiedealo che cosa potesse fare per lui, rispose *amarmi un poco*; onde il Re commosso abbracciò quell'uomo dalla venerevole canizie in presenza di tutta la Corte. Le opinioni si agitavano incerte e soggiacevano a fluttuazione, simile a quella di mare su cui soffian venti contrarii, il qual s'increspa in minacciose onde senza direzione determinata. Allora fu che complicazioni inattese sopravvennero ad attribuire a Luigi quella parte nel prologo della rivoluzione francese che gli era serbata dalla Provvidenza, e fu la più efficace.

Vincitore e magnifico, Luigi somigliava a que' giorni semideo: l'Europa in pericolo non si contentò alzargli contro i suoi eserciti collegati; gli suscitò nello interiore del regno tenebrosi nemici: mentre la Spagna e l'Impero associavano contro di lui lor risentimenti e lor soldati, tutte le varie discendenze di Carlo V circonvenivano il Papa e lo inasprivano contro il figlio primogenito della Chiesa: ne provennero intimazioni severe, che recarono lo sdegno di Luigi alto nella proporzione del suo orgoglio: colpì di arbitrarii confische le proprietà ecclesiastiche: i beneficii clericali gravò di pensioni militari; estese il *diritto della regale* anco a quelle parti del regno che n'erano andate sin allora immuni. I Giansenisti con dichiararsi difensori dei diritti romani, o che fossero di buona fede, o che si volessero ad ogni patto conciliare il Capo della Cristianità, provocarono contro di sè rinfervorate persecuzioni: strano a dirsi, come dalla loro apparente rovina provenisse la più ambita e feconda delle loro vittorie.

Il contrasto della *Regale* avea ridesto l'ardore del Parlamento: impaziente di allargare la propria giurisdizione a spese della ecclesiastica incoraggiva i risentimenti del Principe, si adoperava sistematicamente a invelenire la controversia. — Qual titolo ha il Papa di portare la mano sulla corona di Francia? non si denno abbandonare i destini della monarchia in balía d'una potenza straniera. È omai tempo che si scuota quella dittatura lontana, che si abolisca il vergognoso tributo delle *Annate*, che

si ponga fine a ingiuriare i vescovi francesi con dirli tali per virtù di un permesso venuto d'oltremonti.... — Cosiffatti discorsi suonavan accetti a Luigi. Convocò, pertanto, a Parigi un'assemblea generale dell'Ordine, chiamata a pronunziare sulle pretensioni pontificie. Bossuet, côlto dalla tormenta e dominato da cocente inquietudine, volle porsi mediatore tra 'l Pontefice e il Re; ma Luigi voleva essere ubbedito senza restrizioni e senza indugi, onde non tardò a venir fuori la famosa *Dichiarazione* del 1682, ch'è il fondamento del Gallicanismo, e si compone dei quattro seguenti articoli:

1.° il Papa non ha autorità veruna sul temporale dei Re:

2.° il Concilio Generale è superiore al Papa:

3.° le franchigie della Chiesa Gallicana godono d'inviolabilità:

4.° le decisioni pontificie in materia di fede non conseguono piena autorità che dopo l'accettazione della Chiesa.

Le conseguenze politiche di questo atto erano immense. Con elevare i re al disopra d'ogni giurisdizione ecclesiastica, e con privare i popoli della guarentia lor promessa dal diritto pontificio di sorvegliare i Principi ed infrenarli ogniqualvolta davan opera a commettere una qualche clamorosa nequizia, la Dichiarazione del 1682 parve collocare i troni in regione inaccessibile alle procelle che aveano tribolato.Venceslao d'Alemagna, Giovanni Senza-terra d'Inghilterra, Filippo Augusto di Francia: Luigi XIV sel pensò, e figurossi aver rese indestruttibili le basi

della monarchia assoluta, per averla sciolta dalla più mite e venerata delle sorveglianze. Deplorabil errore! podestà illimitata è chimera: unqua non vi ebbe, nè, grazie al cielo, vi avrà mai dispotismo *irresponsabile*: a qualsiasi grado di violenza aggiunga la tirannia, il diritto d'esame, di critica, sussiste sempre a di lei danno, qua sotto una forma, là sotto un' altra, ma dappertutto reale, imperibile, e presto o tardi operoso. Quella famosa dichiarazione non immutava punto ned alla necessità, ned alla esistenza di quel formidabile diritto; solamente lo spostava trasferendone l'esercizio prima al Parlamento, indi al Popolo.

Il secondo articolo della Dichiarazione non era men rivoluzionario del primo; conciossiachè affermare la superiorità dei concilii sui Papi gli era un menare dirittamente ad asserire la superiorità delle assemblee nazionali sui re; gli era un far pensare anco i meno pensanti — per qual ragione una monarchia temporale sarà più assoluta della spirituale, e la Corona si arrogherà più reverenza della Tiara? — Tali erano i quesiti che una inconcepibile imprudenza rendeva famigliari alla moltitudine: eppure l'esempio inglese era recente: quando Luigi mettea fuori il principio della prevalenza delle assemblee sul principe, quarant'anni soli erano passati dacchè il Parlamento avea mandato al patibolo Carlo I.

Il terzo articolo suonava meramente una di quelle ovvie sanzioni che ogni legislazione dà a sè stessa, e valgono e durano sinchè la legislazione medesima

vale e dura. Noi, che ci vedemmo sott'occhi le costituzioni succedersi per l'Europa quasi scenarj su teatro, trovammo in ciascuna minacciato l'anatema politico a chi avrebbe cospirato a violarla, e i violatori essere diventati essi i promulgatori della successiva, fornita ella pure dell'inevitabile formulario di una simil minaccia.

Il quarto articolo include difficoltà di fatto (qui non è luogo di trattare la quistione di diritto) che lo rendono inapplicabile. Sorge un' eresia che minaccia la pace d'intere nazioni; si diffonde un errore mercè cui può ottenebrarsi rapidamente l'orizzonte di vaste contrade; e il Papa, ch' è successore ed *alter ego* di Quello a cui disse Cristo tre volte *pasci il mio gregge*, non avrà diritto d'alzare la voce ad anatemizzare quella eresia, a confutare e maledir quell'errore? o, se alzerà la voce, non potrà farlo che in via di ammonizione o consiglio; e i fedeli non avranno dovere di obbedirgli altro che in quanto reputeranno opportuno di farlo? e la Chiesa universale dovrà essere consultata ne' suoi rappresentanti legalmente eletti e radunati ad ogni insorgere di eresia, o di errore? Chi non vede l'assurdità di una tale pretensione, a considerarla sotto il solo aspetto umano della convenienza e della possibilità? Le condizioni politiche del Mondo son divenute omai tali da fare che il Concilio di Trento abbia ad essere probabilmente l'ultimo degli ecumenici, onde il Cristianesimo sarebbe minacciato di sfasciamento e rovina se il quarto articolo della Dichiarazione francese avesse a tenersi in conto di inconcusso.

I *quattro articoli* furono accolti con lunghe acclamazioni: ma l'allegrezza che conquise parlamentarj, giansenisti, calvinisti, portò frutti amari, inattesi per essi tutti: quella concordia di giubilo spiacque al re: sdegnossi che fazioni da lui detestate reputassero proprio trionfo l'opera della sua volontà sovrana, della quale volea riserbati a sè solo il benefizio e la satisfazione: e si fu allora che per mostrare a quelle tre categorie di plaudenti ciò ch'ei sentisse a lor riguardo impose silenzio al Parlamento, fe' ricalcare ai Giansenisti le vie lor già note della carcere e dell'esilio, e mise fuori contro i Calvinisti quella tremenda rivocazione dell'editto di Nantes di cui già sponemmo gli effetti.

Luigi in gioventù aveva abbagliati i contemporanei, la sua felicità era paruta travalicare i confini segnati ad uomo; l'Europa agitata dalle sue guerre, umiliata dallo splendore delle sue feste, non avea potuto nè trattenersi dallo ammirarlo, ned evitare di subirlo: la Francia lo contemplava inginocchiata, ed accompagnato da un drappello di grandi uomini avea attraversato il suo secolo empiendolo di sè: indi vecchio, sopraffatto da languore, solo tra fantasmi del suo passato, o quando la morte menò a tondo la falce tra' suoi discendenti, ridotto a paventare un avvelenatore nel proprio nipote; Luigi non rappresentava omai più della Francia Monarchica che lo sfinimento: succumbeva al sentimento della propria impotenza, solito dire *al tempo ch'io era re*; e cercava sè stesso per la vacuità della reggia.

Giacque spento sovra un letto di parata, il 2 set-

tembre 1715, e non fu versata una lagrima sovra il suo feretro; i servi dal cortile, i curiosi dalla via poterono penetrare per le porte spalancate alla stanza ove posava incompianta quella tramontata grandezza: allorchè il cadavere ne fu trasportato a S. Dionigi per esservi sepolto, la popolazione di Parigi si affollò nella pianura: ciascuna famiglia avea seco portate le vettovaglie; fu bevuto, fu cantato per tutto: agl'insulti scagliati contro il trono non valse a scudo nemmeno la bara....

APPENDICE.

Memorie di Luigi XIV.

Esistono sei volumi poco noti, perchè tirati a pochi esemplari, recanti titolo *Opere di Luigi XIV*, e contengono ricordi del suo regno, che scrisse per istruzione del figlio. Una sera sentendosi presso a morire, commise al duca di Noailles di cavare da un certo nascondiglio un fascio di carte per abbruciarlo; il duca gliel chiese in dono, l'ebbe, e lo depositò alla Biblioteca Reale, d'onde uscì stampato nel 1806.

Luigi cominciando di ventitrè anni a regnare senza tutori, e conscio d'esservi stato mal apparecchiato: « je ne laissai pas, cependant (scrive), de

« m'exercer, et de m'éprouver en secret, et en moi-
« même sur tous les événements qui se présentaient,
« plein d'espérance et de joie quand je découvrais
« quelquefois que mes premières pensées étaient
« les mêmes où s'arrêtaient les gens habiles et con-
« sommés; et persuadé au fond que je n'avais point
« été mis et conservé sur le thrône avec une aussi
« grande passion de bien faire, sans en devoir trou-
« ver les moyens. Je commençai donc à jeter les
« yeux sur toutes les diverses parties de l'État, et
« non pas des yeux indifférens, mais des yeux de
« maître; sensiblement touché de n'en pas voir une
« qui ne m'invitât, et ne me pressât d'y porter la
« main; mais observant avec soin ce que le temps,
« et la disposition des choses me pouvaient permet-
« tre: » e, infatti, sorprende avvertire com'egli si pa-
lesasse di botto re dignitoso, e per poco non diremo
(ne'suoi primordii), perfetto, per intuizione instintiva
consapevole in eminente grado della maestà regia,
nonostante che la Fronda l'avesse poco prima avvi-
lita, e che Mazzarino se ne fosse mostrato poco osser-
vante. « A peine rémarquons-nous (prosegue) l'ordre
« admirable du monde, et le cours si réglé et si
« utile du soleil, jusqu'à ce que quelque dérègle-
« ment des saisons, ou quelque désordre apparent
« dans la machine nous y fasse faire un peu plus
« de réflexion: de même, tant que tout prospère
« dans l'État, on peut oublier les biens infinis que
« produit la royauté, et envier les heureux qui en
« sont investis: l'homme naturellement ambitieux
« et orgueilleux ne trouve jamais en lui-même pour-

« quoi un autre doit lui commander, jusqu'à ce que « son propre besoin le lui fasse sentir: mais ce besoin « même, aussitôt qu'il a un remède constant et « réglé, lui devient presq'insensible: ce sont les « accidents extraordinaires qui lui font considerer « ce que la royauté lui procure ordinairement d'uti- « lité, et que, sans elle, il serait lui même la proie « du plus fort, et il ne trouverait dans le monde « ni justice, ni raison, ni assurance pour ce qu'il « possède, ni ressource pour ce qu'il aurait à perdre; « et c'est par là qu'il vient à aimer l'obéissance, « autant qu'il aime sa propre vie, et sa propre tran- « quillité. »

Nelle riforme che Luigi intraprese non fu visto mai precipitare. « La decision a besoin d'un esprit « de maître » e, infatti, non ebbe mai primo ministro: trovava il diletto nell'utile, e tenea conto dei fatti in ogni loro particolare; « tout homme qui est « mal informé ne peut s'empêcher de mal raison- « ner; » e conchiude da fino moralista « je crois « que quiconque serait bien averti, et bien persuadé « de tout ce qui est, ne farait jamais que ce qu'il « doit. » Esprime frequentemente la soddisfazione ch'è inerente all'esercizio del buon senso, e tiene questo per la miglior guida, quando fu maturato dalla sperienza: è tentato reputare inutile ogni suggerimento scritto; ma si ricrede, affermando essere profittevole ad ogni animo retto d'essere messo preventivamente in guardia contro gli errori. Querelandosi d'aver tardi coltivato gli studii storici, considera, che « la connaissance de ces grands événe-

« mens que le monde a produits en divers siècles « étant digérée par un esprit solide et agissant, « peut servir à fortifier la raison dans toutes les « délibérations importantes. » Poniamo questo *spirito solido e attivo*, rivestiamolo di splendore e maestà, ecco qual era Luigi nel fiore degli anni; la sua anima aspirava a conservarsi in equilibrio: volea che i principi sapessero trasformarsi a norma delle congiunture: « il y en a plusieurs qui ont « obtenu la réputation d'habilité par le seul avan- « tage qu'ils ont eu de naître en des temps où « l'état général des affaires publiques avait une juste « proportion avec leur humeur. » Egli vorrebbe essere di quelli che hanno in pronto facoltà bastevoli a situazioni diverse, anche opposte: « la face « du monde où nous vivons est sujette à des revo- « lutions si différentes, qu'il n'est pas en notre « pouvoir de garder long temps les mêmes mésu- « res: » diremmo che pressente lo scoglio contro del quale il suo orgoglio farà naufragio: ei non era fornito d'uno di quegl'intelletti che sanno trasformarsi; la sua politica finale non fu che la esagerazione della sua politica incipiente, rimasa inflessibile tramezzo a circostanze che andavano cangiando.

A scorrrere queste annotazioni scritte un di dopo l'altro, e queste riflessioni, ch'egli per così dire, spremeva dagli avvenimenti, non sappiamo ristarci dall'ammirare il carattere solido, prudente, tenace di quel giovine ambizioso: leggerezze, trascinamenti furongli sconosciuti; ragionava tutto; discuteva sagacemente pro e contro; sapeva serbare un segreto,

e preferire sempre il partito più lento, più sicuro. Io credo scernere tra questo modo di sentire del re Luigi, e que' degli uomini illustri del suo tempo non poche correlazioni: Boileau consigliava a' poeti di rivedere venti fiate le proprie produzioni letterarie, suggerendo a Racine — *de faire avec difficulté des vers faciles:* — Luigi porge al figlio suggerimenti analoghi di politica inculcandogli di ricercare con ponderazione in ogni affare lo spediente e la via di farlo riuscir a bene; degno contemporaneo anche in questo di Nicole e di Bourdaloue.

Fu detto che Luigi XIV avea resa dispotica, alla foggia asiatica, la sua monarchia: tale non era stato l'intendimento suo primo: avendo conosciuto « que « cette liberté, cette douceur, et, pour ainsi dire, « cette facilité de la monarchie avait passé les justes « bornes durant une minorité, et était devenue li« cence, confusion, et désordre », pose cura a rimediarvi, non senza però conservare alla monarchia la sua indole amorevole, e continuando a rimanere in contatto col popolo, mercè trattenimenti e spettacoli conformi al genio di questo: fu proposito che da principio non gli riuscì che a mezzo; col progredire degli anni n'andò sempre più discosto.

Chiudo le citazioni colla seguente pagina degnissima di memoria. « Sappiate anzitutto, figlio mio, « che i Re non saprebbero mostrare troppo rispetto « per Quello che li fa rispettare da tante migliaja « di lor simili. Ottima politica quella è che c'in« segna di ben servirlo: la sommissione che Gli « professiamo è la miglior lezione che possiam dare

« dell'obbedienza a noi dovuta: pecchiamo contro
« la prudenza, non meno che contro la giustizia ogni-
« qualvolta manchiamo d'osservanza verso Quello di
« cui siamo luogotenenti. Le prerogative che ci ele-
« vano sovra gli altri uomini sono altrettanti titoli
« che a Lui ci assoggettano; e dopo ciò ch'Egli ha
« fatto per noi, la nostra dignità cresce in ragione
« degli ossequii che Gli tributiamo. Ma sappiate,
« che, per servirlo com' Ei desidera, non bisogna
« contentarsi di rendergli un culto interiore, come
« costumano i pii: obblighi più segnalati ci doman-
« dano dimostrazioni più esplicite; e siccome in
« darci lo scettro ci largì ciò ch' è in voce di più
« splendido sulla terra, così dobbiamo, dandogli il
« cuore, offrirgli ciò ch'esiste sulla terra più accetto
« agli occhi suoi. Quando avremo armati tutti i
« nostri sudditi per la difesa della sua gloria, rial-
« zati i suoi altari, reso noto il suo Nome a' climi
« remoti, non avrem fatto che una parte del no-
« stro cómpito, anzi avrem ommesso ciò ch'Ei de-
« sidera, se non ci saremo costituiti noi stessi os-
« servanti de' suoi comandamenti. Le geste accla-
« mate nol toccano; scruta più volontieri ciò che
« serriamo dentro di noi.... Alcuni miei antenati
« porsero a' successori ammonizioni sul fare di que-
« ste negli stremi della lor vita; io ve le porgo
« oggi nella pienezza di questa, e ve le riporgerò
« ad ogni occasione che si presenti opportuna; con-
« ciossiachè porto opinione che non sia mai troppo
« presto per istampare ne' giovanili intelletti siffatti
« pensieri: i consigli di quegli antenati poterono

« facilmente venire attribuiti al timore della morte
« vicina; ragionandovi ora come fo, nel vigore del-
« l'età, in mezzo alle prosperità, non v'avrete ap-
« piglio a dubitare che m'abbia suggeritori scora-
« mento e tema. » (*Memorie dell'anno 1660.*)

Queste Memorie furono giudicate da Châteaubriand nel modo seguente: « ils augmenteront la
« renommée du grand Roi, parceque ils ne dévoi-
« lent aucune bassesse, et ne révèlent aucun de
« ces honteux secrets que le cœur humain cache
« trop souvent dans ses abîmes. Vu de plus près,
« et dans l'intimité de la vie, Louis XIV ne cesse
« point d'être Louis le Grand: on est charmé qu'un
« si beau buste n'ait point une tête vide, et que
« l'âme réponde à la noblesse du déhors. »

XXXI.

La Spagna dopo Filippo II.

Il nome di Filippo II è tornato assai fiate nelle nostre commemorazioni; in Inghilterra sposo alla regina Maria; in Italia sostenitore degli oppressori di Firenze; in America signore di regioni immense rese deserte da' suoi soldati; in Francia fomentatore di civil guerra, dappertutto cotesto figlio di Carlo V ci si presenta sotto aspetto sinistro: epperò conseguì riputazione peggiore del vero: ebbe contro di sè, intesi a denigrarlo, tutti gli scrittori francesi, che in lui detestarono il nemico formidabile, spesso riuscente della loro nazione; tutti gli scrittori eterodossi, che in lui maledissero l'implacabile persecutore della eresia: le voci che si alzarono e si alzano tuttodì a difendere la memoria di

Filippo II parlano spagnolo, favella poco ascoltata e compresa oltre i Pirenei: ond'è che avvisiamo unanime il grido di riprovazione destato da quel nome.... ned io mi reputo da tanto che pretenda imporgli silenzio: mi contento, a mero titolo di equità, e dichiarando che Filippo II è lungi dallo ispirarmi sensi di benevolenza, di avvertire come le Lettere Spagnole dal secolo decimosesto al nostro parlino di quel re in guisa diversa dalla comunale tra noi: ce ne avemmo un saggio ne' brani dell'illustre Balmes da me citati, là dove tenni discorso della Inquisizione.

Or che mi accingo a dire della Spagna nel secolo decimosettimo, prendo le mosse dal letto di morte, appunto, del paventato Monarca; quel 13 settembre 1598, che fu il giorno supremo della sua vita. Chi lo considera in quel punto non può ristare dallo ammirarlo. Senza aver menomamente perduto della singolare lucidità della sua mente, intrepido in faccia al sepolcro, si fe' portare in camera la bara che doveva accoglierlo cadavere; e chiamati a sè i figli Filippo ed Isabella, disse loro — che i re sien uomini miserabili al paro dell'ultimo della plebe, io ve ne convinco — e rimosso il drappo che gli copriva il petto, lo additò già invaso da putrefazione, e coverto di vermi....

Il figlio e successore di Filippo II, terzo del nome, esciva appena d'adolescenza allorchè cinse le ventidue corone paterne; soverchio peso sarebbe stata una sola a sì debil capo; e fu sventura della Monarchia che onnipotente ministro di Filippo III

per vent' anni consecutivi fosse il duca di Lerma, sotto al reggimento del quale la causa spagnola cadde all' imo ne' Paesi Bassi, le popolazioni moresche di Valenza e Granata furono dannate ad emigrare in massa, Napoli e Lombardia giacquero dissanguate, divenute teatro d' ogni sventura, e tutto l' oro delle Americhe non bastò a sopperire ai bisogni sempre crescenti d'un'amministrazione scioperata, e d'una politica stolta. A pochi de' miei lettori giudico sia sconosciuto il capolavoro di Lesage, quel *Gil Blas* che general voce colloca rivale del *Don Chisciotte*: ivi sono da vedere briosamente esposte e colorite le condizioni in cui giacea collocata la Spagna sotto il ministero Lerma: l' autorità suprema vi fluttuava in balía del caso; un capriccio del favorito, un raggiro di cortigiani, una mariuoleria di staffieri sapeano talora riuscirvi fatali a popoli, a città. Gil Blas accoglie tremendi insegnamenti a chiarire ciò che possa la stupidità nel dispotismo a rovina delle più gagliarde e gloriose nazioni; e sotto questo punto di vista Gil Blas vince il capolavoro di Cervantes.

Gli storici spagnoli attribuirono a Filippo III titolo di *pio*, e fu meritato, sendoch'egli menò vita casta, scevra da qualsia mal abito, e fervorosa in fatto di religione: sarebbe stato buon padre di famiglia, incolpevole cittadino; fu dannoso principe: morì di quarantatre anni il 21 marzo 1621; e il caso che gli affrettò il trapasso val esso a ragguagliarci qual nugolo di vanitose miserie avviluppasse l'Escuriale: il Re, malfermo della salute, trovavasi

giacente in una sala ove da un acceso bragiere si diffondevano vapori di carbone che gli davano fastidio: sen lagnò col gran maggiordomo, il quale per tutto l'oro delle Indie non sarebbesi abbassato al servile officio di rimuovere il bragiere, od aprir la finestra, sibbene andò in cerca del valletto a cui quelle bisogne erano demandate; il valletto non fu trovato al suo posto, e il Re intanto spirò vittima dell'etichetta !...

A questo squallido regno tenne dietro un altro consimile: il quarto Filippo, figlio del terzo, divenuto re di sedici anni, trovò nel conte di Olivarez un altro Lerma. La possessione della Valtellina, che la Spagna reclamava qual dipendenza del ducato di Milano, le fu disputata dalla Lega, di cui er' anima il cardinale di Richelieu: Olivarez in questa occasione fe' prova almeno di prudenza, cedendo; ne difettò nella guerra tuttavia combattuta cogli Stati Uniti d'Olanda, i quai nel 1628 riportarono sugli Spagnoli una decisiva vittoria; e si fu allora che fondarono la Compagnia delle Indie, e poterono riputarsi redenti a durevole indipendenza. Perdita più grave, che la Spagna fece sotto il regno di Filippo IV e il ministero d'Olivarez, fu quella del Portogallo.

L'anno 1580 Enrico re di Portogallo, morto senza eredi, lasciava contrastata quella corona tra varii collaterali; tra questi Filippo II, che sostenne i diritti trasmessigli da Isabella sua madre con tutta la possa spagnuola a que' giorni irresistibile: l'antica Lusitania diventò fremendo una provincia della gran

Monarchia; ma sempre aspirò a sciogliersene ricuperando la prisca indipendenza. Nel 1640, regnante Filippo IV, la sospirata opportunità appena si presentò, che fu côlta. Primeggiava in Portogallo la famiglia di Braganza; ottavo duca di quella stirpe era Giovanni IV, l'amore e la speranza de' compatriotti: Pinto suo segretario, l'arcivescovo di Lisbona, Luisa di Guzman sua moglie cospirarono per lui: il 3 dicembre 1640 Vasconcellos principal ministro fu trucidato: la Viceregina venne arrestata, e da un capo all'altro del Regno il dominio spagnuolo fu ripudiato: il nuovo re trovossi in breve signore di tutti i possedimenti europei appartenuti a' suoi predecessori; e poco stante le isole di Madera, e le Azore, Tanger, Congo, Angola, l'Etiopia e la Guinea in Africa, e Macao in Asia si restituirono all'antica supremazia portoghese: anco il Brasile non tardò a proclamarla; e così, in men d'un anno, come per incanto, furono viste staccarsi dalla monarchia spagnola provincie, situate in ogni parte del mondo, quasi membra che tornano ad una unità da cui erano state per violenza strappate: questo basterebbe a chiarire la imbecillità del re Filippo IV, e la inettezza del suo ministro, i quai non seppero nè antivedere, ned impedire un sì notevol sinistro.

La perdita del Portogallo facea cadere in disgrazia Olivarez; ma la Spagna non ristò per questo nella sua lenta, progressiva, inonorata decadenza. Il re Filippo fu costretto, dopo lunga ed infelice guerra, a scendere ad accordi colla Francia: e la pace fermata nel 1659, celebre sotto nome di *pace*

de' Pirenei, costò a' succombenti la cessione della contea di Roussillon, d'una gran parte dell'Artois, e dei diritti della Spagna sull'Alsazia: il trattato fu rafforzato dalle nozze della infanta Maria Teresa con Luigi XIV, mercè le quali la Casa di Borbone conseguì quegli eventuali titoli ereditarii, che poscia si conversero in effettivi, e trasferirono la corona dal sangue austriaco al francese.

Le malattie e le contrarietà senza fine a cui soggiacque Filippo IV non lasciavangli requie nè fisica, nè morale: la sconfitta tocca al suo esercito in Portogallo a Villaviciosa diegli l'ultimo crollo: appena ebbe letto il foglio contenente quel tristo avviso, che sclamò — è volere di Dio! — e cadde tramortito: cessò di vivere nel settembre 1665 lasciando il figlio Carlo II minorenne sotto la tutela d'Anna d'Austria sua madre.

E fu questo un terzo infelice, lungo, vituperoso regno, durato, appunto, quando Inghilterra e Francia sorgenti ad insperata grandezza, quella pe' commerci e le colonie, questa per la preponderanza conseguita colle armi e colle lettere in Europa, apparivano sempre più minacciose: umiliato da Luigi XIV, e abbandonato da' suoi alleati, Carlo di Spagna dovette comperare la pace a patti durissimi, che fu la *pace* detta *di Nimega*, la qual impoverì il pronipote di Carlo V di vasti possedimenti, e per magro compenso diegli una sposa francese, del cui ritratto s'era invaghito, e la quale non riuscì pur a farlo padre. Onde col volgere degli anni e sempre più assottigliandosi al misero monarca il

senno, che unqua non era stato gagliardo, non solo la Corte di Madrid, ma tutte le principali Corti di Europa diventarono teatro tumultuario e irrequieto di raggiri politici pel grand'affare imminente della successione di Carlo II, la più magnifica e vasta de' tempi moderni. I principali aspiranti per titoli di sangue erano l'Imperatore, il Re di Francia e l'Elettor di Baviera.

Trapassata Luigia d'Orléans, Carlo s'induceva a sposare Anna di Neuburg figlia dell'Elettor Palatino sorella dell'imperatrice; ma il talamo continuò a rimanere infecondo. Allora fu che, rappiccatasi guerra colla Francia, gli eserciti di Luigi XIV valicarono i Pirenei nel 1694, e dopo aver bombardato Barcellona ed Alicante, minacciarono l'Aragona, sconfissero l'esercito spagnolo, e dettarono i patti della *pace di Riswick*, più moderati dell'aspettazione; fu accortezza del vincitore per amicarsi il vinto, sempre in vista della successione sperata. Carlo, infatti, andava facendo e disfacendo testamenti. Fidate le bisogne pubbliche a ministri da poco, se ne viveva appiattato nel suo palazzo tra femmine, nani ed animali rari, oltre quella meschina cerchia non ispingendo quasi mai i suoi pensieri. La morte del Bavaro, che tra gli eredi era il preferito, rinfervorò i brogli in quella Corte racimolìo d'abbiettezze: due partiti se la dividevano; quel della regina, devoto all'Austria; e il francese, presieduto dal primo ministro Portocarrero: le botte e le parate s'andavano moltiplicando, e lasciavano, per l'esitazione del Re, sospeso l'esito, allorch'egli fu tirato a decidersi

mercè d'un grossolano artifizio: gli fu insinuato ch' er' ammaliato, e gli operatori della malia esser coloro che davvantaggio lo frequentavano: il superstizioso sel credette e domandò d'essere esorcizzato: caduto in ipocondria fecesi aprire la tomba de' genitori, della moglie; volle considerarne, baciarne le spoglie ributtanti: in uscir di là, scrisse (il 1.° ottobre 1700) il celebre testamento che dichiarava Filippo di Francia duca d'Anjou erede della monarchia spagnola. — Mio Dio (fu udito sclamare piangendo nel punto di sottoscriverlo) tu sei quello che dà e toglie le corone! — non restavagli che morire; e un mese dopo il suo frale posava accanto agli squallidi avanzi che avea dissepolti e baciati.

Quali re!

Nei ventitre anni del regno di Filippo III (dal 1598 al 1621) Lerma aveva sperperata la monarchia: nei quarantacinque anni seguenti (dal 1621 al 1665), Filippo IV avea perdute le Fiandre e il Portogallo; pesti, carestie, malgoverno in Lombardia, a Napoli, in America aveano dato fondo ad ogni antico lustro, e immerso nella desolazione e nella barbarie le regioni più ricche e popolose del Vecchio e del Novo mondo: nei trentasei anni (dal 1665 al 1700) del regno di Carlo II, oro ed onore erano venuti meno alle casse, alle bandiere spagnole. Stava bene a quest'ultimo pallido discendente di Carlo V brancolare tra le tombe de' suoi trapassati per impararvi a morire, ei che non avea saputo vivere.

XXXII.

La pittura e il dramma in Ispagna riguardati com' espressione dell' indole nazionale.

Gl' Italiani dotati di spirito fecondo, penetrativo e pieghevole, oltre la facilità de' concetti artistici, hanno posseduto mai sempre in grado eminente quella di farsi valere; sperti a suscitare simpatia colla varietà e lo splendore di produzioni, cui, non appena poste in luce, proponevan tipi all'Europa: ciascun grande ingegno fu per essi un trionfatore, al qual tennero in pronto e tributarono corone, medaglie, archi; basta ricordare il viver onorato, quasi principesco di Tiziano, di Raffaello, e l'alloro capitolino conseguíto dal Cantore di Laura, destinato al Cantor di Goffredo: ricolsero con amore le più minute notizie d' ogni loro artista, d' ogni lor

letterato: i Giovii, i Vasari, i Baldinucci, i Tiraboschi, gli Andres, i Mazzuchelli non seppero fiorire che appiè dell'Appennino: di là furono mandati storici a tutte le genti, pittori, scultori, decoratori a tutte le Corti: là vi ebbe fondaco sempre aperto di sonetti, di canzoni, di poemi per ogni decisiva battaglia, per ogni illustre conquista, per ogni splendida liberazione. Che se alte erano le pretensioni degl'Italiani, dalla gagliardia ed inesauribilità del proteiforme lor genio ritraevan elle giustificazione ed appoggio: tesoreggiarono le memorie, le reliquie del passato entro musei, unici al mondo per copie di preziosità, di capolavori, nonchè per magnificenza di decorazione, dalla qual venivano costituiti vero tempio dell' archeologia e dell' arte; e il fiore delle nazioni si abituò a convenire da ogni parte del globo in Italia, ad ammirarvi nel tempo stesso le ricorrenti sublimi feste religiose di cui loro faceva invito e mostra la metropoli del Cristianesimo.

Chiusi tra' Pirenei e il mare come in chiostro immenso, tranquillamente e silenziosamente fidati in sè, aquetandosi nella coscienza delle proprie forze e del proprio coraggio, gli Spagnoli non si curarono di proporsi modello a verun altro popolo, o di conseguir fama letteraria, artistica, scientifica appo stranieri: nella più celebre delle lor creazioni poetiche, Cervantes, anzichè piaggiare il carattere nazionale, si prese gioco d' alcune sue bizzarre abberrazioni: senza menomamente pretendere di ristorare l'arte drammatica, anzi non si

figurando tampoco che s' avesse una tal arte costituita da precetti e da regole, Lope e Calderon somministrarono con inesausta vena intrecci, caratteri, suggetti alla imitazione dei drammaturghi tedeschi, inglesi, italiani.

Con simiglianti procedimenti la pittura spagnuola fu grande, feconda, però esprimente l'indole d'uomini, che dell'Arte non si valeano a mercarsi fama o lucro, sibbene a secondare un'intima inclinazione la qual li tirava a gustare e riprodurre il bello ad oggetto di decorare lor chiese d'immagini che avessero ad infervorare il sentimento religioso, e di ornare lor palagii di rappresentazioni atte a satisfare l'orgoglio patriotico, perpetuando la ricordanza delle geste degli avi; ond'è che un sentire religioso o cavalleresco scalda le tele migliori dei grandi maestri spagnoli. I grandi maestri italiani, invece, sono iti troppo sovente discosti da purezza d'ispirazione, e generosità di sentire: così in Bonaroti, come in Dante, riscontriamo talora alcunchè della gigantesca foga del Paganesimo; la perfezione dei nudi, la espressione vivace delle teste, la squisitezza degli accessorii appo là scuola veneta, bandiscono dalle sue creazioni più vantate qualunquesiasi emanazione di spiritualismo: gli è in Ispagna (e dugento anni prima nell'Umbria) che le teste della Vergine Maria scesero dal concetto di pii dipintori ad esprimere sulla tela un ideale di grazia, d' innocenza, di dignità: non è quadro di Velasquez, di Murillo, di Zurbaran, di Navarretto, dello Spagnoletto (di suggetto religioso) che non inviti a divoti sensi anche i meno inchinevoli allo ascetismo.

Come in coltivare le Lettere gli Spagnoli si chiariron eccellenti a' due capi opposti delle produzioni di queste, cioè nel genere lirico e nel burlesco (o *picaresco*, di stampo esclusivo a quel popolo), così in fatto d'Arte riusciron assai bene nel sublime e nel pedestre: qua colorarono Madonne propriamente celestiali, Santi degni del paradiso, Angioli d'ineffabil bellezza; là streghe orribili, accattoni schifosi, grossolane scene di taverna; epperò, anco trammezzo particolari ributtanti, seppero collocare freschezza e vita incantevoli: il sole che irraggia per quelle tele pare che le scaldi: il rilievo delle figure, la magía del colorito, il tocco largo e sicuro nobilitanvi la volgarità degli oggetti rappresentati.

Ciò che prova aver gli Spagnoli coltivata l'Arte per compiacerne sè stessi, ella si è la scarsità di lor quadri esistenti al di qua de' Pirenei: ogni lavoro di gran maestro fu per essi oggetto di riverenza poco meno che religiosa, reputando fosse vergogna toglierlo all'altare od all'aula di cui posava vanto ereditario tradizionale.

Gli Spagnoli, simili in questo ai Quiriti, ebbersi (nel secolo XVI) a cuore d'illustrarsi colle armi: gli Italiani si accostarono alla Gente di cui scrisse Orazio *Græcia capta ferum victorem cepit*: la Spagna conquistatrice attinse, infatti, il gusto della pittura alle fonti italiane. Vedemmo a suo luogo [1]) come cultori delle Muse che fiorirono appiè de' Pirenei, venuti in Italia diplomatici o capitani, vi

[1]) Vedi *Studii sul secolo di Leon X*, vol. I, cap. 14.

s'imbevessero del genio letterario della terra assoggettata : le biblioteche di Napoli, di Milano, di Palermo, stillarono coltura ne' maggiorenti di quella nazione guerriera; e innumerevoli preziosi codici e volumi migrarono dal nostro paese ad arricchire conventi e reggie che si specchiano nel Manzanare e nell'Ebro: uomini soliti indossare la corazza appresero da Petrarca a rimare sonetti amorosi: il genio poetico spagnolo da principio robusto, inelegante, mutò tenore quando un soldato che morì di trent'anni (Garcilasso de Vega) importò nella sua patria la malinconia lamentosa e la classica dolcezza de' cantori italiani.

L'epoca in cui gli Spagnoli strinsero coi nostri avi quell'alleanza degli intelletti splendeva illustre e feconda : una grande e bellicosa nazione era finalmente riuscita mercè la riunione della Castiglia e dell'Aragona, e colla conquista dell'ultimo regno islamitico, ad appropriarsi in Occidente un seggio degno di sè, non secondo a verun altro. Lo stesso anno che vide la Croce sventolare sull'Alhambra, la mirò puranco avviata ad appropriarsi il Nuovo Mondo : e mentre le conquiste italiane iniziavano la Spagna nell'artistico arringo, i tesori peruviani e messicani cominciavano a confluire ne' suoi porti e ad innondare la Penisola.

Arduo sarebbe precisare lo stato dell'arte spagnola avanti quell'epoca memorabile. Le statue de' mausolei della cattedrale di Toledo rimontano alla fine del secolo XIV: nel XV, Dello Fiorentino fu fatto cavaliere da Giovanni II, e morì a Madrid. Berruguette,

allievo di Michelangelo, fu pittore di Corte regnante Carlo V. Luigi Vargas, dimorato ventotto anni in Italia, tornò al suo paese recandovi un fare raffaellesco. Navarrette è fama che vivesse alcun tempo ospite di Tiziano; però il suo fare sa più del fiorentino che del veneto. Luigi Morales, che si accostò ad Annibale Caracci, fu detto dai compatriotti il *divino* per la espressione che sapea dare alle fisonomie.

Il secolo XVII vide cresciuto d'assai il lustro dell'arte spagnola scioltasi da qualsia pastoja d'imitazione.

Velasquez nacque nel 1599 di genitori portoghesi: studiò la natura con indefessa perseveranza: spesso pingeva di primo getto, tànto era sicuro di sè: la scuola veneta, la fiorentina, la olandese si fusero per così dire nel fare di Velasquez; uomo ammirabile in tutto quanto imprese, e che imprese tutto che spetta a pittura.

Principe della pittura in tutta quella Penisola direm senza esitare Murillo, il qual dal 1640 al 1682, anno in cui cessò di vivere, andò sempre più accostandosi alla perfezione: il suo stile diventò sempre più facile: nel colorire andò crescendo in vigoría, e senza punto perdere in sublime idealità, si venne ognor davantaggio avvicinando alla natura: i biografi attribuiscono in parte que' progressi non discontinuati all'amore che lo stringeva a sua moglie, degna in tutto d'essergli Musa. Le sue tèle non cedon in numero a quelle di Velasquez, che sono in numero moltissime: i compatriotti lo chiamano

il *pittore amabile*: niente difatti è più grazioso delle sue Vergini e de' suoi Putti. Nè dividiamo l'opinione di certuni, i quai si pensano che la dimestichezza da lui contratta in Italia con certi nostri dipintori siagli stata sorgente di eccellenza: Carlo Dolci e il Cignani non erano da tanto. I suoi quadri ci si mostran condotti con rapidità e leggerezza sorprendenti: diremmo che il pennello non altro fe' che sfiorarli: talora il fare di Murillo è più elaborato, e piacquegli unir nello stesso quadro quelle due maniere di tocco: così i Santi e gli esseri celesti che colloca tra le nubi non sembrano informati dello stesso sangue e della medesima carne de' personaggi terrestri che occupano il basso della composizione: da che proviene una ricchezza, una varietà, un prestigio che non è possibil esprimere a parole; nè manco è mirabile come colorista: spesso tinge suoi sfondi d'un grigio pallido e freddo, che dà risalto alle tinte calde delle figure principali sui davanti. Fec'egli di buoni allievi, Tabar, Moneses e Nugnez.

Se Velasquez non avesse fatti che ritratti, Tiziano, Vandick, Morone, lo avrebbono rivale, e potremmo affermare che niuno d'essi lo superasse in tal genere: veggasi ad esempio Filippo IV collocato in mezzo ad una nuda campagna, contro un indefinito orizzonte, illuminato dal sole meridiano, senza un'ombra, senza un risalto qualsiasi di chiaroscuro. E nonostante siffatte ommissioni d'ogni artificial sussidio dell'arte, come il pittore aggiunse l'estremo confine della illusione! come ha trasferiti

sulla tela tutti i caratteri della vita! que' capegli non son essi agitati dal vento? il sangue non circola sotto quella pelle? quegli occhi non guardano? quelle labbra non parlano? Al cospetto di simili quadri la fantasia può senza sforzi evocare gli uomini del passato, rinnovare il miracolo di Prometeo. Diverso in questo dagl' italiani suoi maestri, e dai compatrioti suoi competitori, Velasquez disamava i suggetti sacri, preferendo la fedele imitazione della natura; tra santi ed angioli si sentiva in disagio; gli aspetti, gli affetti degli uomini non aveansi misterii per lui, e li rappresentò da filosofo profondo, da insuperabil pittore. Bisogna vedere nella galleria di Madrid le *Filatrici*, l'*officina di Vulcano*, la *resa di Breda*, i *bevoni*, e la *famiglia di Filippo IV* per comprendere come questo artista sieda principe della su' arte. Quand'egli mostrò al re l'ultima tela summentovata, nella quale, secondo l'uso de' grandi maestri, avea collocato sè medesimo, e gli domandò se niente mancasse a quella rappresentazione — una cosa — rispose Filippo; e, tolta la tavolozza di mano al pittore, segnò in petto a lui sulla tela la croce di San Giacomo: certo che in questo modo di nobilitare è più gentilezza che nell' invio d'una pergamena.

Più fecondo di Velasquez, perchè non ligio alla Corte, Murillo potè lavorare per tutti, e moltiplicò in guisa mirabile l'opere sue. Si contano poche cattedrali di città illustri, poche sagrestie di grandi chiostri, pochi palazzi di magnati in Ispagna che non possedano pale d'altare rappresentanti i santi

patroni, o fondatori, e i ritratti degli avi pinti dal grande artista di Siviglia. Accennai che Velasquez si astenea volontieri dai suggetti sagri, preferendo quelle scene della vita comune, nelle quali è sovrano peggio la verità: Murillo, per lo contrario, dotato d'una immaginazione ricca, feconda, inesauribile, scaldato da un sentire dilicato, proclive all' esaltamento, prediligeva le composizioni religiose, nelle quali l' arte valica volentieri i confini segnati dalla natura per islanciarsi ne' campi dell' ideale. Velasquez avendosi uno scopo unico, attenevasi ad un solo modo d' operare: ch'ei cercasse la perfezione nell' ardimento, o nella ingenuità del primo getto, oppure nella correttezza dei ritocchi, e del finito, sempre ciò ch'ei volea conseguire non er'altro che l' esattezza, la precisione, la illusione della verità. Murillo più innamorato dell'ideale che del reale, intento a conquidere più ancora l' immaginazione che gli occhi, variò metodo e fare a seconda de'suggetti: non ebbe, come altri Maestri (per esempio Raffaello e Guido) *maniere* successive, fasi variate nella sua vita d'artista; sibbene ebbesi tre *maniere* contemporanee in pronto di cui valersi atternativamente, all' occorrenza. Questi, che diremo tre *stili* in Murillo, son notissimi appo gli Spagnoli sotto i nomi (pe'quali noi Italiani non abbiam bisogno di traduttori) di *frio*, *calido*, e *vaporoso*: biricchini, ciurmadori, mendici (tipi che Murillo egregiamete figurava) venivano pinti da lui col fare *freddo*; i miracoli, l'estasi de' Santi, col *caldo*; le Annunciazioni, le Assunzioni, tutte le sue divine

Madonne, col *vaporoso*. Vorrei con un tocco di verga magica collocare a riscontro uno dell'altro quello stupendo Cristo Crocefisso di Guido, che originale a Modena, ripetuto a Milano, è un sublime poema di dolore e d'amore, col Cristo similmente crocifisso nelle semi-tenebre del Calvario, che si ammira di Murillo a Madrid: l'Italiano e lo Spaguolo rappresentarono ugualmente il Salvatore solo nel quadro: niun oggetto distrae l'attenzione: la notte scendente diffuse un velo sulle cose: su quel fondo malinconico staccasi la pallida salma di Gesù spirato: stupiremmo della bellezza delle sue forme se l'anima potesse a quello spettacolo lasciarsi impressionare da siffatti pensieri: più elevate emozioni conquidonla: sangue è sceso in brune linee dalle mani e dai piedi, infissi da chiodi al tronco infame: la testa è inchinata sul petto, e dalla corona di spine che la circonda sfuggono capegli, le cui ciocche insanguinate velano gli occhi spenti e gettano sul viso un'ombra lugubre: unqua fu impressa alla morte del Giusto tristezza più desolata, maestà più solenne: Guido e Murillo eran ambo degni di esprimere a colori (essi che lo sentivano in cuore) il Sagrifizio dell' Uomo-Dio.

Ribera, che noi Italiani sogliamo appellare *lo Spagnoletto*, spese la maggior parte della sua vita a Napoli, noto, pur troppo, al Domenichino per le persecuzioni di cui lo fe' segno, mosso da vergognose rivalità artistiche: costui, a quanto è narrato, avea mano pronta, non meno a schizzare quadri, che a commetter delitti; ma, per onore della uma-

nità e dell'arte, i delitti son incerti, gli artistici capolavori reali ed esistenti; e son questi che raccomandano quel maestro alla reverenza dei posteri. Ebb'egli, come Guercino suo contemporaneo e rivale, tre *maniere* successivamente adottate: nella prima riscontriamo l'allievo del Caravaggio, del qual copiava ed esagerava il fare violento, avido più di colpire che di piacere, più vago di forza che di verità. Colla seconda maniera, che gli era meno connaturale, cercò accostarsi al Coreggio, valendosi di un disegnare tranquillo, d'un colorire temperato; Ercole che fila appiè di Onfale. La terza maniera, la migliore, la propria dello Spagnoletto, quella colla quale chiuse il suo laborioso arringo, ce lo mostra non meno astemio della foga caravaggesca che delle caraccesche delicatezze, ambo violenze per Ribera.

Zurbaran fu detto il Caravaggio Spagnolo, non tanto per la foga del pennello, e la studiata esagerazione de' contrasti, quanto per l'uso frequente che ha fatto delle tinte azzurrine dominanti spesso nelle sue tele, a segno che ci penseremmo talvolta mirarle a traverso d'un cristallo lievemente cilestro. Ciò che lo colloca discosto dal bizzarro maestro italiano si è che uguagliandolo nella scienza, e nella vigoria del chiaroscuro, pose somma diligenza a finire i suoi primi piani con ogni dilicatezza, gettandovi grandi masse di luce e di ombra con ardimenti, che altri non si sarebbero permessi, creando effetti eccellenti, particolari al suo fare.

Come Cigoli, pel quale quasichè non v'ebbe che un suggetto unico di pittura, le stimmate di San Francesco, Zurbaran ripetè molte fiate, e in varii modi la dolce e poetica persona del grande Fondatore degli Ordini Mendicanti.

Qui chiudesi la grand'epoca della pittura spagnola declinata colla monarchia: lustro militare, preponderanza politica, ricchezza, commerci, Lettere, Arti, ogni cosa era fatale che scendesse contemporaneamente nella patria di Pizarro, di Valverdo: le maledizioni americane portavano lor frutti....

Ma le Lettere, come le Arti, pria di scadere aveano magnificamente fiorito: già somministraron esse materia copiosa alle nostre commemorazioni, là dove ci fermammo a dire di Cervantes, di Lopez de Vega, di Calderon, e di quegli altri scrittori che conseguirono in Ispagna titolo di *classici*. A quel discorso [1]) piuttosto letterario e troppo succinto a tema sì vasto, giudico spediente soggiungerne qui un altro che, pigliate le mosse da quegl'illustri nomi stessi, conducasi ad esporre disaminate in lor libri, e in que' di lor successori le condizioni morali in cui si trovò collocata la Nazione Spagnola nei secoli XVII e XVIII.

[1]) *Secolo di Leon X*, cap. 14.

[1]) Il genio spagnolo peccò per eccesso di grandezza, di forza; effuse la sua dovizia senza calcolo, senza misura; si esaurì, troppo fidato nella propria fecondità, inciampò, e cadde per orgoglio. I migliori ingegni di quella Gente, al modo che non vantavano, e nemmeno vendevano agli stranieri lor quadri, non propagavano lor libri, nè curavansi che altri accettassero le loro idee. Accennammo testè come sapessero improntare i dipinti del vigoroso misticismo della lor anima, e render sentito il calore vivificante del loro sole: con uguale potenza espressero ne' drammi i casi tutti della vita, ed ogni poetica lotta delle passioni: rifulse mercè loro una gran luce a cui tenne dietro un bujo profondo: duriam oggi fatica a credere che l'Europa intera attignesse nel Cinquecento e nel Seicento alle fonti inesauste del dramma spagnolo.

Come avvenne che la scena spagnola sia stata tra tutte la più originale e copiosa? avvenne perchè la Spagna cristiana, liberatasi dai Mori che quattro secoli l'aveano padroneggiata, si trovò nel caso di dover ricostruire il proprio teatro sin dalle fondamenta: niun vincolo di tradizione la legava all'antichità: per crearsi un'arte non ebb'ella che a consultare i proprii costumi, che a prestar orecchio alle proprie passioni, le quali le andavano gridando — maledizione sui Mori! — morte agli eretici! —

[1]) Nelle pagine seguenti si contengono, ridotti a sommi capi, giudizii ed opinioni disseminate nel volume del dotto e spiritoso Filarète Chasles intitolato *Études sur l'Espagne.*

eroi, banditi sterminatori di Musulmani, giovani galanti, cavalieri incanutiti nelle guerre della liberazione, damigelle venturose, ardite gentildonne, romiti delle Sierre, Santi, ed angioli, negromanti e dimonii furono presti a figurare nel dramma spagnolo evocati attori per le reggie, tra le foreste, nelle caverne, su' ruderi delle moschee e degli alcazar: il trionfo del Vangelo ne santificò le peripezie, mentre gl'intrecci n'andarono tessuti dalle più ardenti e manco evangeliche passioni. Dalla farsa del trivio all'*auto sagramentale* recitato in chiesa ogni maniera di composizioni drammatiche fu dialogata e sceneggiata, avendosi ciascuna a testo inesauribile la gloria della Spagna, la esaltazione della Chiesa, il perpetuo duello dell'uomo contro la fortuna, e il Simbolo Cristiano che sovrimpende a quella battaglia per rischiararla, per confortarla, per coronarla.

Era impossibile che questo ingenuo sviluppo del dramma spagnolo, al qual fu porta mano da tanti ingegni ch'erano il fiore d'una grande nazione, circondato da sì viva predilezione popolare, soddisfacente sì bene il patriotico orgoglio delle moltitudini, non producesse capolavori. Però fu lento a maturare suoi frutti migliori: la troppo copiosa linfa projettossi da prima in fitto fogliame: il metro provenzale adottato, ch'era di versi ottosillabi a rime liberamente ricorrenti, favoreggiava una prolissità pericolosa: la inserzione di canzoni e odi frammezzo la declamazione gradiva alle fantasie liriche, esaltate: pugne, intrighi, bravate, uccisioni moltipli-

cavansi senza confine: questi furon i vizii del primitivo teatro castigliano, queste le pecche di Lope de Vega, il qual in sè riassumette i pregi e gli sconci di cosiffatta epoca, che, già onorata da un Eschilo, stava aspettando il suo Sofocle; nè la Spagna poteva aspettarselo altro che da un fervoroso sentire cattolico: conseguillo in un poeta di genio, che senza correggere i difetti inerenti al carattere nazionale (difetti che ogni popolo tiensi più cari delle virtù) ampliò ed integrò il teatro patrio. I componimenti di Calderon contengono l'espressioni più eloquenti, l'esposizioni più patetiche, i caratteri più vigorosi, le catastrofi più terribili ch'era possibil emergessero da cosiffatto fondo cavalleresco e cristiano. Miracolosa potenza della drammaturgia meridionale! ella dice ai contemporanei — questo universo che vagheggiate io lo faccio vostro: a te che sei concittadino di Lodovico, di Torquato, e ti pasci d'amore, e di raggiro, ecco ch'io ti porgo l'*Aminta* e il *Pastor Fido*, la *Mandragora* e la *Calandria*; a te che sei concittadino del *Cid* e di *Don Giovanni*, e collochi sulla punta della spada la religione dell'onore non senza amare la complicazione degli intrighi misti di lirico esaltamento, ecco che ti presento i mille drammi di Lopez, i cento di Calderon, i venti d'Alarcon per entro i quali troverai più strane vicende immaginate che non se ne contino di vere lungo il vivere d' una intera generazione del tuo popolo —!... »

Il Teatro costituisce la parte più vitale e passaggera della letteratura di ciascun popolo; la fonte

più copiosa di ammaestramenti intorno l'evoluzioni sociali, ed il movente segreto che le originò. Il Teatro trasforma in azione il pensiero nazionale: Shakespeare tra le brume britanniche fu tipo dell'osservare qual affacevasi a nazione sagace, positiva; Calderon, sotto la sferza dell'ispanico sole, fu tipo del credere; la malinconia non ebbe presa su lui; creò senza molto riflettere, e si cacciò innanzi senza quasi tirar fiato una miriade di quegli ottonarii che volano per lo spazio quasi freccia pennuta, o stormo d'uccelli di passata, versi che sostengono senza fatica complicati narrativa, e pompose descrizioni allogate in periodi immensi: la rima vien ella spontanea? la si accetta con gratitudine, perocchè aggiunge sonorità al contesto; mostrasi restia? se ne fa di meno e si va oltre, franchigie d'andamento ch'egregiamente accordansi coll' incessante agitarsi de' cavalieri spagnoli, col tinnito continuo delle loro spade, col rimescolarsi senza posa delle lor trame, col frastuono immenso d'un intreccio che si scioglie solamente nel punto in cui attori e spettatori ansanti, faticati, hanno mestieri di requie: talvolta il Poeta sospende il suo volo, e nelle crisi d'una grande passione spiegasi una tremenda calma; l'ottonario tace, e s'eleva in sua vece un inno sulle ali maestose di gravi endecassillabi rimati, scompartiti in istrofe da fuggenti pentametri: appena questa voce passionata cessò di risuonare, e ricomincia il movimento de' fatti; ecco tornar l'ottosillabo, procedente alla meta colla sua solita velocità.

L'Arte drammatica in Ispagna fu poco vaga delle lente preparazioni gradite alla sagacia de' Settentrionali; cercheremmo inutilmente appiè de' Pirenei un Jago [1]) che tortura la sua vittima versandole in cuore goccia a goccia il veleno della gelosia; le passioni scoppianvi d'un tratto, simili a pianta de' tropici, la cui magnifica fioritura si compie nel breve corso d'una notte. Ad approfondar caratteri vuolsi saper imporre silenzio alle proprie emozioni: il carattere risulta dalla organizzazione, dal clima, dalla educazione, dalla posizione sociale, dalle traversíe subíte, da mille influssi che l'uomo del nord non arriva ad apprezzare altro che ponendo a contribuzione tutta la sua ragione, tutta la sua fierezza, tutto il suo sangue freddo; dar opera a siffatto apprezzamento sarebbe tentativo colpito d'impotenza nell'uomo del mezzodì.

Il dramma spagnolo di ceppo iberico, cavalleresco d'azione, eroico d'idealità, cattolico di concetto, non trova di presente chi lo ammiri e nemmen chí lo intenda; l'Europa ha deposto lo scudo e l'elmo, ha svestito il cappuccio e lo scapolare, si è spogliata de' bei pennacchi ondeggianti, e de' pizzi preziosi che le fregiavan testa e pie', oggimai scaduti a fregi de' suoi travestimenti carnevaleschi: e così del dramma spagnolo non è rimasa qua e là che la parte più grossolana, il motteggiar licenzioso, le fanfaronate, e la complicazione degl'intrecci: eppùr esso fu splendido e grande più di quanto ci è pos-

[1]) Personaggio odioso nell'*Otello* di Shakespeare.

sibile immaginare, così efficacemente padrone degli animi che ogni odierno artistico suscitamento troppo è smorto al paragone. Il dramma di Shakespeare, vasto, snervatore, ironico, però generoso; il dramma di Schiller elevato, nobile, che aspira a divinizzare l'umanità; il dramma di Goëthe, che con ghigno amaro addita gli uomini irreparabilmente contaminati e infelici; ecco tre diverse maniere di drammi che ci si rendon oggi accessibili perchè siamo ironici, orgogliosi, scettici, e per giunta nojati: il dramma spagnolo rimase straniero a tutte queste condizioni perchè fu intimamente cattolico; e per questo i moderni, a' quali è venuta meno l'antica fede, omai più non sanno gustarlo.

Nè solamente il dramma, ma tutta quanta la nazionalità in Ispagna, cavalleresca, religiosa, e dicasi pur anco fanatica, divenne a' dì nostri punto di mira a censure: curiose alterazioni d'una critica passionata, intollerante! I nostri avi del medio evo non si sarebbono pensati di scandolezzarsi delle lodi date da Tacito e da Plinio al suicidio di Tuscio, di Cremuzio, o dell'ammirazione professata da Omero per la fierezza del Pelide, pegli insidiosi accorgimenti del Laerziade: certo che la ferocia de' costumi, l'esagerazioni del punto d'onore, i trascinamenti della superstizione di cui s'improntano le creazioni drammatiche degli Spagnoli sono pecche sotto il punto di vista della morale; ma, considerate letterariamente, si convertono in pregi perchè pingono un gran popolo quale veramente fu, aprendo una fonte copiosa d'originalità. E che! domanda Sismondi

— mi vorresti approvatore dell'adultera miscea di cui gli Spagnoli si macchiarono, affratellando il Vangelo colla crudeltà e la licenza?... — E noi gli rispondiamo — sta a moralista biasimare qualsia reo costume; ma ci suona assurdo domandar a scritti scaturiti da passioni che pingono pregiudizii nazionali, che venner fusi, impastati, coniati nella incandescente fucina delle popolaresche credenze, di non essere nè passionati, nè pregiudicati, nè crudeli: in leggere Calderon, Alarçon, ti sovvenga che trattasi nelle lor carte della Spagna feudale, monarchica, ove il Cid uccideva in duello l'insultatore del padre, e ne impalmava la figlia; ove ogni fratello reputavasi autorizzato a pugnalare la sorella disonorata; dì se ti piace, che son costumi barbari; ma rifletti che il Poeta, il qual se 'n'è fatto evocatore sulla scena, non è quel freddo moralista che ti senti di essere tu, sibbene la voce della propria gente, mercè cui l'anima di questa rivelasi; poesia nella qual tace il sentir nazionale; somiglia, secondo la bella immagine di Dryden, fiamma pinta.

Lo Storico sunnominato *della Letteratura nel Mezzodì dell'Europa*, con tutta quanta la paziente erudizione che lo rese illustre, non era uomo da penetrare oltre la scorza del suggetto che prendeva a trattare: scrittore probo e infaticabile, andò per isventura dotato d'una inflessibilità d'opinione stillatagli dal calvinismo nel qual era nato: avea fede nel secolo XVIII; si figurava che avanti quello il genere umano non avesse dismesso mai di marcire in crasse superstizioni; scernea fanatismi formidabili nei Santi,

nei Papi del medio evo, che qualificava età di tenebre, dimentico ch'era stato la culla d'ogni grande scovrimento: andò onninamente ignaro della pieghevolezza imparziale, ch'era la precipua dote occorrente a storico, siccome quella che lo associa alle *variazioni* de' tempi, alle *vicende* della umanità; si avvezzò a ricondurre ogni cosa ad un punto che per lui fu il presente, non si avvedendo che non esiste cosa al mondo la qual di necessità sia più mobile del *presente*; onde portò giudizio su Carlomagno, come se si fosse trattato di Napoleone; scandagliò i diportamenti di S. Leodegaro di Liegi, di S. Gregorio di Tours verso i Re Marovingi, come se quei Re fossero stati Borboni, e que' vescovi Cristoforo di Beaumont e il cardinal di Narbona; e cribrò opinioni di S. Tommaso d'Aquino e di Alberto Magno da rigido pubblicista costituzionale del 1830. E chi non vede quanta falsità annidi in ciò? Quei re, quei vescovi, que' filosofi a virtù, oggi troppo peregrine, associarono vizii ed errori che di presente son del pari assai radi: ciò che Sismondi, e con lui una turba di pregiudicati, qualifica servilità, essi teneanselo a dovere; ciò ch'egli sferza col nome di brigandaggio, qualificavanlo conquista: perchè sprezzare valentuomini come Giovanni Gersen, Giovenal degli Orsini, Stefano Boileau, e tanti altri dottissimi giureconsulti e teologi, solo perchè vestirono cocolla e si coversero il capo del berretto dottorale, mentre chi ben li considera essi e gl'influssi ch' esercitarono sui contemporanei, trova che furono utili e generosi cittadini quanto i più vantati di Atene e

di Roma? Forsechè Giovanna d'Arco non valse più di Lucrezia? sarà giusto tenerla a vile perchè solea recitare il rosario? Anche la moglie di Collatino, anche la madre de' Gracchi sagrificavano agli Dei Penati.... Collo aprirsi del nostro secolo piacque a Dio che cominciasse una reazione contro gl'idoli che il precedente aveva bassamente incensati: con divorante e sovversiva operosità Voltaire avea diffusa la miscredenza; la infecondità de' suoi principii non ha omai più mestieri di prove; hannola chiarita abbastanza Chenier e Dubellois nel dramma, Volnei in erudizione, Tracy in filosofia, Cabanis e Broussais in medicina, Pigault — Lebrun e Parny in amena letteratura, David e la sua scuola, in arte. Voltaire non aspirava che a struggere, e v'è riuscito: quei suoi razzi incendiarii hanno solcato e devastato immensi tratti di paese; quel suo trascorrere agitando la face per tutte le vie della intelligenza e del sapere potè parer trionfale a spiriti illusi: Sismondi troppo ligio alle improntitudini del Maestro ne' cinquanta volumi che mise fuori di storie italiane, e francesi, fu denigratore sistematico del passato, proscrittore parziale di ogni fatto o scritto che comprese emanato da sentimento cattolico.

La Spagna cominciò di recente a trovare un qualche posto negli apprezzamenti dei critici alemanni e francesi, i quai per la più parte l'hanno mal giudicata; fermaronsi alla corteccia, ignari degli squisiti sughi accolti sott'essa: tediati della forma tronfia, de' concetti esaltati, dell'irrequieto luccicare delle figure retoriche disconobbero gl'ingeniti pregi di

una letteratura, anzi dirò d'una nazionalità originale, forte, gloriosa: davvero che siffatti critici, a cominciar da Sismondi recano somiglianza co' guerrieri svizzeri della battaglia di Grandson, i quai, ponendo a sacco l'attendamento magnifico di Carlo di Borgogna, si mostravan cupidi di minùterie, lasciati stare i vasellami di massiccio argento che giudicarono stagno, e tenuti in niun pregio i diamanti che credean vetruzzi faccettati...!

Dissi testè che la Spagna mi fa l'effetto d'un chiostro; aggiungo che sugl'ingressi fu scritto *clausura*: niuno ignora ciò ch'è costato a Napoleone d'essersi ostinato a volerla violare. Piacque e riuscì al popolo di Consalvo, di Magellano, di Pizarro, di Cortez conquistare mezza Europa, scovrire mezzo mondo: a stranieri armati che agognavano ricambiargli la visita non volle prestar mai altra ospitalità da quella infuori della fossa.

Non è maraviglia ch'entro l'inviolato chiostro ispanico, di cui sedettero quattro secoli a guardia vigilante, incorrotta, patriottismo e inquisizione, costumi superstizioni sentire pensare altro non sieno che spagnoli: stupiremo, sibbene, che stranieri alla Spagna siensi pensati rimproverarle, quasi menda, quel suggello d'autoctonia impressole da tradizionale indipendenza che ogni Gente men felice, a cominciare dalla nostra, augurerebbe a sè stessa!...

APPENDICE.

Di Alarçon e dell' indole del dramma meridionale.

Per opera di cercatori eruditi, e precipuamente d'un Francese, nel qual ammirabil è l'associazione del brio della sua nazione, e della laboriosa pazienza investigatrice peculiare a' Tedeschi (Filarete Chasles) da pochi anni venne in grido un autore di drammi spagnuolo cui Schlegel, e Sismondi avevan ignorato, e il qual si rivendica un posto immediatamente dopo Lope e Calderon. Corneille presegli a prestito l'intreccio, e le più vive scene del suo capolavoro comico il *Bugiardo*, e si pensò (tanto era oscuro l'autor vero della *Verdad sospechosa*) che il magnifico prestatore fosse Lope, mentr'era Giovanni Ruiz de Alarçon, gentiluomo nato al Messico sullo aprirsi del Seicento, che fu *relatore*, a Madrid, *del Real Consiglio delle Indie*, e scrissevi per diporto otto componimenti drammatici stampati nel 1628, indi altri dodici che vennero in luce nel 1634, volumi che tirati a pochi esemplari, conseguirono una ristrettissima pubblicità, a tale che la *Verdad*

sospechosa già nel 1642 veniva attribuita a Lope de Vega, a cui, come dicemmo, il padre della tragedia e della commedia in Francia, ne rese onore nella sua prefazione al *Mentheurs*, ove leggiamo: « Je me suis laissé conduire au fameux Lope de « Vega: céci n'est qu'une copie d'un excellent ori- « ginal qu'il à mis au jour sous le titre de *Verdad* « *sospechosa*: que l'on fasse passer céci pour un « larcin, ou pour un empront, je m'en suis trouvé « si bien que je n'ai pas envie que ce soit le der- « nier que je fairai chez-nos ennemis (gli Spagnoli). » Queste parole di Corneille danno la misura del merito drammatico di Alarçon: chi suggeriva a quel Grande il suo capolavoro comico, non può non esser grande egli stesso.

Tra gli scrittori drammatici di cui la Spagna fu feconda, Lope si distingue per la potenza e la dovizia delle invenzioni, Calderon per lo splendore lirico de' concetti e l'ardor passionato dello stile: dote caratteristica di Alarçon è l'orgoglio cavalleresco: il suo genio reca suggello di magnanimità: la essenza del genio spagnolo trovossi, per così dire, concentrata ne' suoi drammi, avendovi egli idealizzato stupendamente l'onore, la lealtà, il sagrifizio eroico al dovere, e la fortezza dell'animo.

Qui a schiarimento di ciò che precede, vuolsi citare un framento d'uno di tai drammi: giudicherà da questo il lettore quanto valga Alarçon, e di qual tenore sieno le virtù spagnole.

Dona Flor è venuta ad abitare Siviglia dopo aver

dimorato a Cordova: bella, ambiziosa, civetta ha posto in dimenticanza il suo primo amante don Fernando, e sembra preferire il marchese don Fadrico (favorito del re Pietro il Crudele), che è perdutamente invaghito di lei. La presenza inattesa di don Fernando, dopo due anni di separazione, il qual chiede gli si tengano le fatte promesse, riesce di grave disappunto alla incostante che di lui più non cura, speranzosa di diventare marchesa e maggiorente a Corte. « Temo (dice all'amante) che don « Fadrico non vi nuoca presso il Re: promettetemi « sull'onore che niuno risaprà da voi i nostri im« pegni. » Fernando promette e chiede un convegno, che gli è accordato: dev'egli trovarsi a mezzanotte in una vigna dietro il giardino di dona Flor: vi si conduce, e rinviene il posto già preso: il marchese, geloso, ha incaricato suo fratello don Sancio di far guardia colà: Sancio e Fernando mettono mano alla spada, e Sancio cade morto: accorre la scolta al romore, e si abbatte nel cadavere: Fernando, fuggente, incontra Fadrico, e gli dice:

FERNANDO.

Mostra che sei gentiluomo, proteggendo un bersagliato da ingiusta sorte: prendi questo mio mantello bianco che mi tradisce, porgimi il tuo, così avrai data la vita ad un infelice.

FADRICO.

Non occorre altro, cavaliere: eccoti servito.

FERNANDO.

Tu sei don Fadrico?

FADRICO.

Sì. Narrami l'accaduto: puoi fidarti a me.

FERNANDO.

Mi son difeso contro un ignoto che furiosamente m'assaliva, e l'uccisi.

FADRICO.

Vi batteste corpo a corpo? lealmente?

FERNANDO.

Eravam soli, colla spada nuda in pugno; ambo uguali: la morte scelse lui, e lasciò stare me.

FADRICO.

Ed io ti salverò.

Appena questo rapido dialogo è a fine, che Fadrico ode romore, fa che Fernando si celi dietro una macchia, e riceve dal capo della scolta la dichiarazione che lo spento è don Sancio, e che l'uccisione è accaduta presso il giardino di dona Flor: fieri sospetti sorgono in cuore a Fadrico; teme di avere un rivale preferito; ma in mezzo a quella

tempesta, comanda silenzio a' sentimenti che l'agitano per non ricordare che la parola data allo sconosciuto.

FADRICO.

Cavaliere!

FERNANDO.

Eccomi.

FADRICO.

Siam soli.... L'ucciso è mio fratello.

FERNANDO.

L'uccisi senza saperlo, senza volerlo, men duole....

FADRICO.

Non iscusartene!

FERNANDO.

Non il timore mi farebbe mendicare scuse, o marchese: quand'io ti chiesi protezione, sapeva chi tu eri; il fratello di don Sancio.

FADRICO.

Dirti di non iscusarti dell'avvenuto, non dinotò in me collera, o sete di vendetta: disingánnati: mi oltraggeresti, dubitando della mia fede; mi offenderesti pensando che il dolore che m' occupa avesse a farmi violare la promessa che ti diedi: ho detto che ti salverò e sarai salvo per me.

FERNANDO.

Marchese, la terra che ti porta è un altare ch'io abbraccio.

FADRICO.

Alzati, cavaliere: che mi devi tu? nulla! io satisfaccio a mè stesso: ti beneficai nel punto che ti promisi; in tenerti la promessa pago un debito che contrassi con me medesimo; riscatto la parola data: non rendo servigio ad alcuno.

FERNANDO.

Tu hai un'anima grande, o Fadrico, la qual ti fa degno del posto che occupi presso del Re.

FADRICO.

Son vani parlari. Sei salvo; questo è convenuto fra noi. Or dimmi chi sei, e quai rapporti con dona Flor t'indussero ad impedire a mio fratello l'accesso del suo giardino? Me 'l dirai?

FERNANDO.

No: l'odio che tu dêi portarmi mi vieta dirti il mio nome: udisti dell'occorso, fu duello tra gentiluomini. Quanto a dona Flor, non ho niente a comunicarti. Tu sai meglio d'ogni altro quali obblighi imponga un giuramento.

FADRICO.

Sta bene: vien meco. O promessa! promessa sacra! o parola data da gentiluomo!...

Querelandosi così, l'infelice Fadrico seco adduce l'uccisore del fratello, il sospettato rivale; nè si

contenta facilitargli la fuga, gli dà quant'oro trovasi avere, e alcune gemme che abbiano a profittargli nel viaggio ch'è per imprendere sino a Siviglia: don Fernando, tocco da tanta generosità, palesa al Marchese l'esser suo, ma rifiutasi a dargli veruna contezza relativa a dona Flor. Il Marchese s'irrita a grado a grado sempre più, termina con cavare la spada: don Fernando disarmato gli sta immobile davanti.

FADRICO.

Tu mi resisti troppo! la tua ostinazione mi fa ribollire il sangue: don Fernando! mettiti in guardia: la mia spada cercherà nel tuo cuore il segreto che la tua bocca non vuol confidarmi.

FERNANDO.

Marchese! lo so che sei prode.

FADRICO.

L'angoscia è fonte di prodezza, ed io peno orribilmente....

FERNANDO.

Anch'io son prode; ma non ho armi.

FADRICO.

La gelosia è assetata di sangue; ed io sono geloso.... Orsù, rispondi! rispondi! conosci tu dona Flor? è dessa tua?

FERNANDO.

Non ho niente da risponderti.

FADRICO.

Niente!... e se ti uccidessi?...

FERNANDO.

Il mio segreto morrebbe con me....

FADRICO.

Va, tu sei nobile! va, tu sei grande! Io ti ammiro, tipo d'onore e di cavallería. Bisogna che tu viva perchè si sappia sulla terra che cosa è grandezza d'animo. Cieca vendetta non deve spegnere una sì alta virtù. Vedi, don Fernando, io poteva spegnerti; ne avea voglia: amava il fratello, son geloso di te, la notte è muta, tu se' fuggiasco; furor crescente mi ha invaso: epperò preferisco darti la vita. Solo ti guarda che alcuno sappia che tu m'offendesti; allora saremmo costretti a batterci; tu m'intendi! mentre ora, se ti piace, puoi avere in me un amico; il mio cuore te ne sarà grato.

FERNANDO.

Tuo amico per sempre: eccoti la mano.

FADRICO.

Don Fernando di Godoi, va con Dio. Sappi, amico, che il fratello morto è per me un cruccio profondo, pure ti estimo a segno da felicitarmi d'averti conosciuto. Ho perduto un fratello; ho guadagnato un amico.

Ogni comentario sarebbe superfluo a questa scena; non mi so d'aver letta mai la più toccante, la più nobile. A' giorni in cui Alarçon la scriveva,

l'arte non s'er'ancora pervertita, mentendo alla sua missione divina; ella non idealizzava il delitto, come Dumas in *Teresa*, non coronava ciò ch'è immondo, come Hugo nel *Re si spassa*: ma tendeva ad innalzare l'anima, cercava di suscitare generosi sensi, e li metteva alle prese colle passioni più gagliarde, co' dolori più legittimi e laceranti: la poesia non trascinava allora le sue ali nel fango, dicendo: — mi rinnovo! ringiovinisco! — il suo volo si estolleva verso il cielo, in cambio di scendere a lambire la terra: aspirava alla vita dell'anima e del pensiero, non al sepolcro, all'abisso: la bruttezza non era coronata regina, nè l'orgia sedeva sul trono Shakespeare ideava a que' dì le angeliche figure di Giulietta, di Desdemona. Guai all'epoche di decadenza, in cui il poeta dimentica d'essere insignito d'un sacerdozio sublime; nè sa più cavar dalla lira che suoni rochi ed aspri, accompagnati da maledizioni e da ironie! Guai all'epoche di dissolvimento e disperazione, in cui la Poesia, quest'eco magica della nostr'anima, non ammira più nulla, non ispera più nulla, cessa d'amare, e si è stancata di credere!...

L'eroica follía (così l'appellano i capo-scuola delle odierne Lettere) dell'arte spagnuola fu contagiosa; dalle focose creazioni della scena vista scendere ad impressionare i costumi nazionali, e vi dura tuttodì: se n'avvidero i nostri soldati, quando, lanciati da Napoleone, ed obbedendo ciecamente ai disegni giganteschi del lor padrone, appuntarono in compagnia de' Francesi il loro ammirabil valore, e

la loro esemplar disciplina contro di quel popolo povero, spregiato, diviso, che reputavano assonnato. Dio solo sa quanto sangue ci costò l'esserci associati a scuotere colla punta delle nostre bajonette il drappo creduto mortuario, in cui la Spagna giaceva avvolta! Il vecchio sentimento dell'onore erasi risvegliato in essa; ad una civiltà imposta preferì il suo tradizionale arretramento; respinse progressi e franchigie, di cui le si volea fare una legge: alzatasi tremenda, come un personaggio di Calderon, obbedì al punto d'onore, lavò l'oltraggio nel sangue, poi si riavvolse nelle sua mantiglia, e si riaddormentò.

Il dramma nella sua piena efflorescenza si appropria breve stadio della vita de' popoli: la canzone eroica ha cullato la loro infanzia; il canto epico ha segnalato la lor adolescenza; egli è nell'êra brillante d'una giovinezza che s'innoltra rapida ver la maturità che il dramma è visto sbocciare e svilupparsi naturalmente, dipintor fedele ed animato della passione nella sua piena vigoria. Dopo i tre Filippi non v' ebbe più dramma in Ispagna, nè dopo Luigi XIV in Francia, nè dopo Giacomo I in Inghilterra. Gli avvenimenti ponno ritardare od affrettare alquanti anni il disviluppo del genio drammatico, ma un' epoca spunta sempre, in cui la società ferma suoi giudizii sui rapporti degli uomini tra loro, sull'impiego e il contrasto delle passioni, sui limiti del diritto e del dovere, sul genere di moralità da preferirsi: da ciò nasce il dramma, ch'è l'espressione animata, palpabile della vita, quale vien

concepita e compresa a que' giorni, e sotto l'influsso di quelle condizioni: Oreste, per esempio, uccide la madre obbedendo al Fato; il cavaliere spagnuolo uccide la sorella obbedendo al punto d'onore; il buon senso pratico della società francese si riassume in Molière: ma presto i grandi tratti si esauriscono, son adottate le mezze-tinte; tentasi ristorare colla riflessione il dramma, ch'è azione; e fioriscono l'ère di Euripide, di Voltaire: cade basso, e coraggiosi inutili sforzi son prodigalizzati per rigenerare quell'arte geniale condannata a troppo brev'esistenza: mi sovviene di Medea che provasi infondere novello sangue in corpo decrepito: i drammaturgi francesi d'oggidì somigliano giocolieri che galvanizzano cadaveri, e lor fanno aprire gli occhi, tendere le braccia, simulando una vita ch'è spavento agli astanti.... Ci avea più arte drammatica in Europa allorchè meschini moccoli di sego rischiaravano la scena di Shakespeare e di Calderon, che quando il palco fu invaso dai prodigii dei decoratori, dal lussureggiare delle pantomime, dalla pompa delle declamazioni: altro è *teatro*, altro è *dramma*; quello senza questo consiste in moltitudine di comparse, in eserciti d'uomini, di cavalli, in ludi romorosi, circensi. Le due maggiori nazioni settentrionali, l'alemanna, e la inglese, crearono drammi più addatti pel filosofo, che per lo spettatore, fatti per esser piuttosto meditati che rappresentati: la elevata poesia del *Faust* di Goethe sviene sul palco scenico; nè mai il *Sogno della metà d'Agosto* di Shakespeare potè ve-

nir inteso da pubblico britannico; mentre il *Convitato di Pietra* di Tirso da Molina ha trionfato su tutti i teatri d'Europa. L'*Oreste* degli Antichi è assai più intelligibile dell'*Amleto* de' Moderni: il Settentrione ha preferito il pensiero all'atto; non ch'ei dispregi la passione; ma è sempre parato ad agghiacciarla coll'analisi: ecco ciò che rende i componimenti di Shakespeare (ne' quali l'azione non è che un pretesto) cari agli intelletti meditativi, alle anime raccolte: appo gli Spagnoli, invece, il concetto drammatico tutto passione e azione prestasi mirabilmente all'esigenze della scena, ch'è dire dei sensi.

Il dramma spagnolo fu nel secolo XVII ciò che la stampa periodica è oggidì; corse l'Europa, il Mondo, avvivando idee, colorando passioni da Messico a Berlino, da Londra a Lima. Chi descriverà le peregrinazioni del pensiero? chi dirà le stranezze di cotesta azione, e reazione incessante? Nel Seicento il teatro era più potente della stampa. Lope e Calderon agirono sulla lor epoca a modo di brillanti giornalisti, arditamente, vivamente, con pompa, con leggerezza: puoi farti un' idea del teatro spagnolo ricordando *Figaro* quanto alla parte comica, il *Cid* quanto alla tragica, *Rodoguna* ed *Eraclio* quanto alla vigoria delle situazioni: il riassunto di quel teatro contiensi in queste tre tragedie di Corneille; epperò ne sono una pallida espressione: è mestieri del movimento d'una scena spagnola, dell'accento d'attori spagnoli, dell'agitazione compressa eloquente d'un pubblico spagnolo, del-

l'aria che soffia dalle Sierre de' Pirenei, del Sole che matura l'uva d'Alicante, gli aranci di Granata per comprendere, per giudicare, anzi dirò solo per sentire ciò ch'è il dramma di Lope, di Calderon, di Alarçon....

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE DEL VOLUME SECONDO

XIV. **Bayle** — continuatore della tradizione scettica di Montaigne. — Uno dei padri del razionalismo odierno. — Casi della sua vita. — Suo celebre *Dizionario critico*. — Parole cavate di là contro il materialismo e l'ateismo . . . . Pag. 5

XV. **Richelieu, Mazzarino, Retz, La Rochefocauld.** — Luigi XIII. — Richelieu. — Mazzarino. — *La Fronda*. — Parte che vi prese Retz. — Le *Massime* di La Rochefocauld; — raffrontate alle *Memorie* di Retz; — importanza, pregi e difetti di entrambe . . . . » 13

XVI. **Le Lettere Francesi da Marot a Corneille.** — Come la gloria letteraria splendesse tarda in Francia. — Marot. — Ronsard. — Malherbe. — Racan. — Mainard. — Voiture. — Benserade. — Corneille. Il *Cid*. — *Cinna*, cavato da Seneca. — Mirabile sentire cristiano in *Poliuto*. — Pregi e difetti. » 29

XVII. **Molière.** — Arringo luminoso. — L'*Ecole des femmes*, degna di riprensione. — *Le misanthrope* difeso contro G. G. Rousseau. — Pecca radicale del *Tartufo*. — Nell'*Amfitrione* Giove è Luigi XIV. — Ridicolaggini sociali sferzate. — Farse spiritose. — Indole malinconica di Molière. . . Pag. 57

XVIII. **La Fontaine.** — Esopo e Fedro superati da lui. — Eccellenza delle sue favole. — Il *Topo romito* di Pignotti, paragonato a quello di La Fontaine. — Racconti licenziosi 77

XIX. **Boileau e Perrault.** — Opportunità dello scrivere satirico di Boileau. — L'*Epistole* — l'*Arte Poetica* — il *Lutrin.* — Virtù di Boileau. — Perraul contradditore di Boileau; — scrittore gentilissimo di *fiabe* pe' bimbi 91

XX. **Racine.** — Tragediare toccante. — Passati a rivista ed esaminati i suoi capolavori. — Racine marito e padre. — Stralci di sue lettere familiari . . 103

XXI. **La Bruyère** — superiore a Teofrasto. — Come gli fossero propizii i tempi. — Rivale di Molière. — Differenze, e quadro della sua epoca . . . 117

XXII. **Bossuet.** — *Orazioni funebri.* — *Discorso sulla Storia Universale.* — *La politica della Bibbia.* — Bossuet educatore del Delfino. — *Storia delle Variazioni* 127

XXIII. **Fenelon** — migliore metafisico che teologo. — Pericoli del *Quietismo*. — Fenelon direttore di coscienze — educatore di principi — politico — letterato. — Il *Telemaco* 137

XXIV. **La eloquenza sacra.** — Missione sublime. — Flechier. — Mascaron. — Bourdaloue. — Citazioni. — Massilon; — brani trascritti; — paragonato a Fenelon. — Ricordi di Marmontel . . . 169

XXV. **Quinault.** — Predominio ne' melodrammi, usurpato dalla musica sulla poesia. — Metastasio additatore d'una via ch'è vergognoso avere derelitta. — Artificii, — valentia di Quinault. — Bei versi citati. — Giudizio di Voltaire 189

XXVI. **Donne famose in Francia.** — Rinomanza politica e letteraria mal addicesi a donne. — La Scudery e suoi romanzi. — L'hôtel Rambouillet. — La Lafayette. — La Sevigné e il suo *Epistolario.* — Fouquet difeso da lei. — La Vallière. — La Montespan. — La Maintenon; — brani di sue lettere. Ninon de l'Enclos. — Cristina di Svezia . Pag. 201

XXVII. **Epicurei francesi.** — Chalieu. — Chapelle. — Beauchaumont. — Saint-Evremond. — Marion Delorme. — Le nipoti di Mazzarino. — Hamilton. — *Le Memorie di Grammont* . . . . » 219

XXVIII. **Archeologia ed erudizione in Francia.** — Indole spiritualista. — D'Achery. — Mabillon. — La sua *Diplomatica.* — Il *Museo Italico.* — Gli *Annali benedettini.* — Marthène. — Montfaucon. — La sua *Paleografia.* — Ducange . . . . » 133

XXIX. **L'arte in Francia.** — I Francesi non ebbero scuole di pittura. — Pussino. — Claudio Lorenese. — Mignard. — Lebrun. — Lesueur. — Nuova maniera di scultura. — Legros. — Girardon. — Puget. — Lenôtre disegnatore de' giardini reali. — Mansart e Perrault architetti. — Lulli musicante . . . . » 245

Appendice. *L' arte francese giudicata da un Francese* . . . . » 260

XXX. **Luigi XIV.** — Uno sguardo al suo regnare. — Colbert. — Nobiltà, clero, borghesia. — Elevarsi di quest' ultima. — Corrompersi ed avvilirsi della prima. — I diportamenti dispotici del re compromisero il clero. — Dichiarazione del 1682. — Conseguenze politiche di questo atto. — Giansenisti e parlamentarii. — Anni sventurati. — Morte squallida del re, — insultato cadavere . . » 279

Appendice. *Memorie autobiografiche di Luigi XIV.* . . . . » 295

XXXI. **La Spagna dopo Filippo II.** — Filippo III. — Gil Blas. — Filippo IV. — Carlo II . . . » 303

XXXII. **La pittura e il dramma in Ispagna.** — Gl' Italiani chiesero all'arte fama ed oro; gli Spagnuoli domandaronle rinfervoramento religioso e suscitamento patriotico: — brillarono nel genere lirico e burlesco; — si erudirono nell' Italia soggiogata, come i Romani in Grecia. — Velasquez. — Zurbaran. — Murillo. — Ribera. — Originalità, fecondità del teatro spagnuolo; — povero di filosofia, ricco di passione. — Lope de Vega. — Calderon . . . . Pag. 311

Appendice. *Alarçon* — gran tragico. — Sue doti caratteristiche. — Citazioni. — Raffronti con Shakespeare 333

ALTRE OPERE DEL CONTE TULLIO DANDOLO

VENDIBILI PRESSO G. SCHIEPATTI

Via di San Pietro all'Orto Num. 17 A in Milano